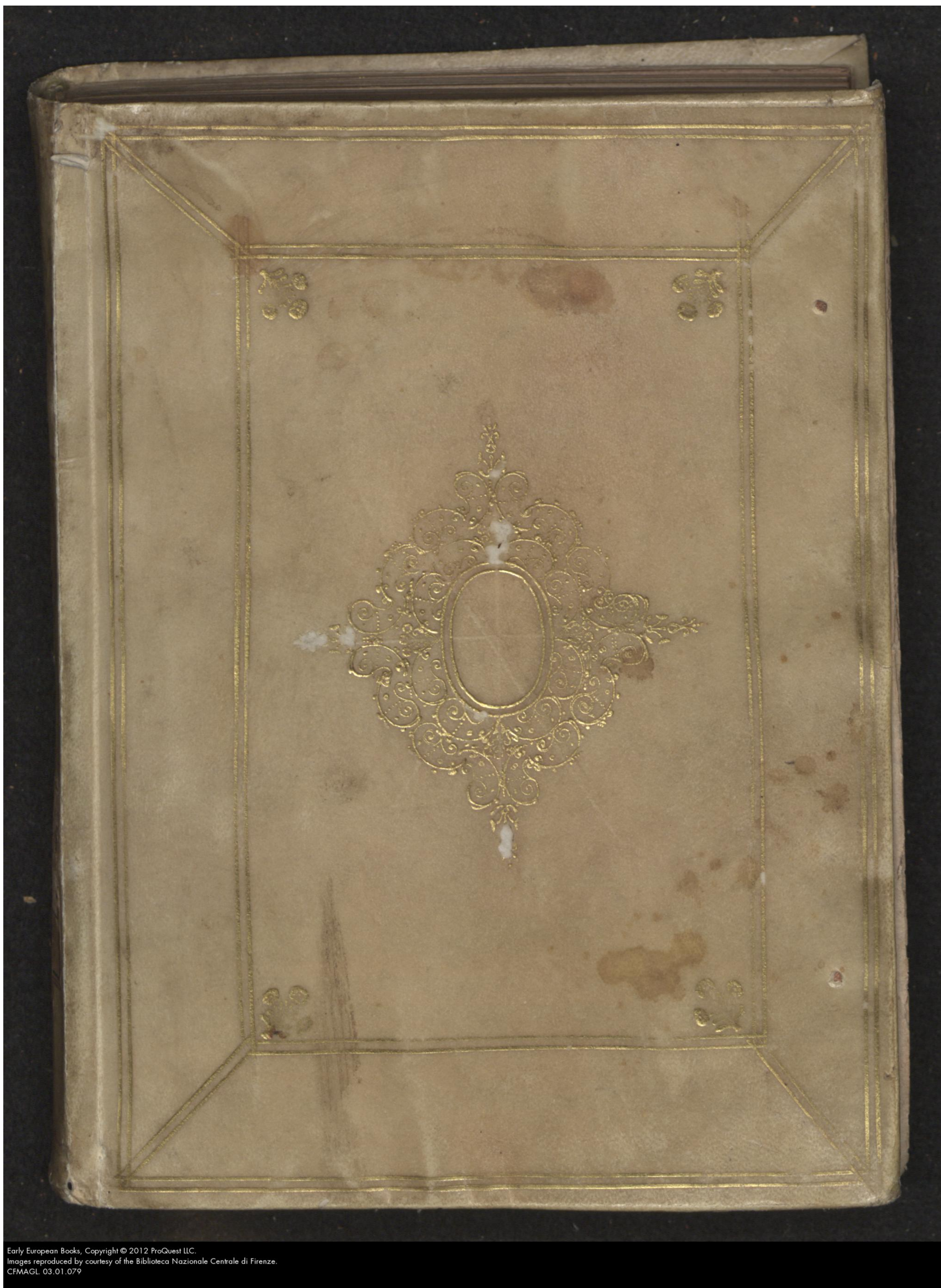
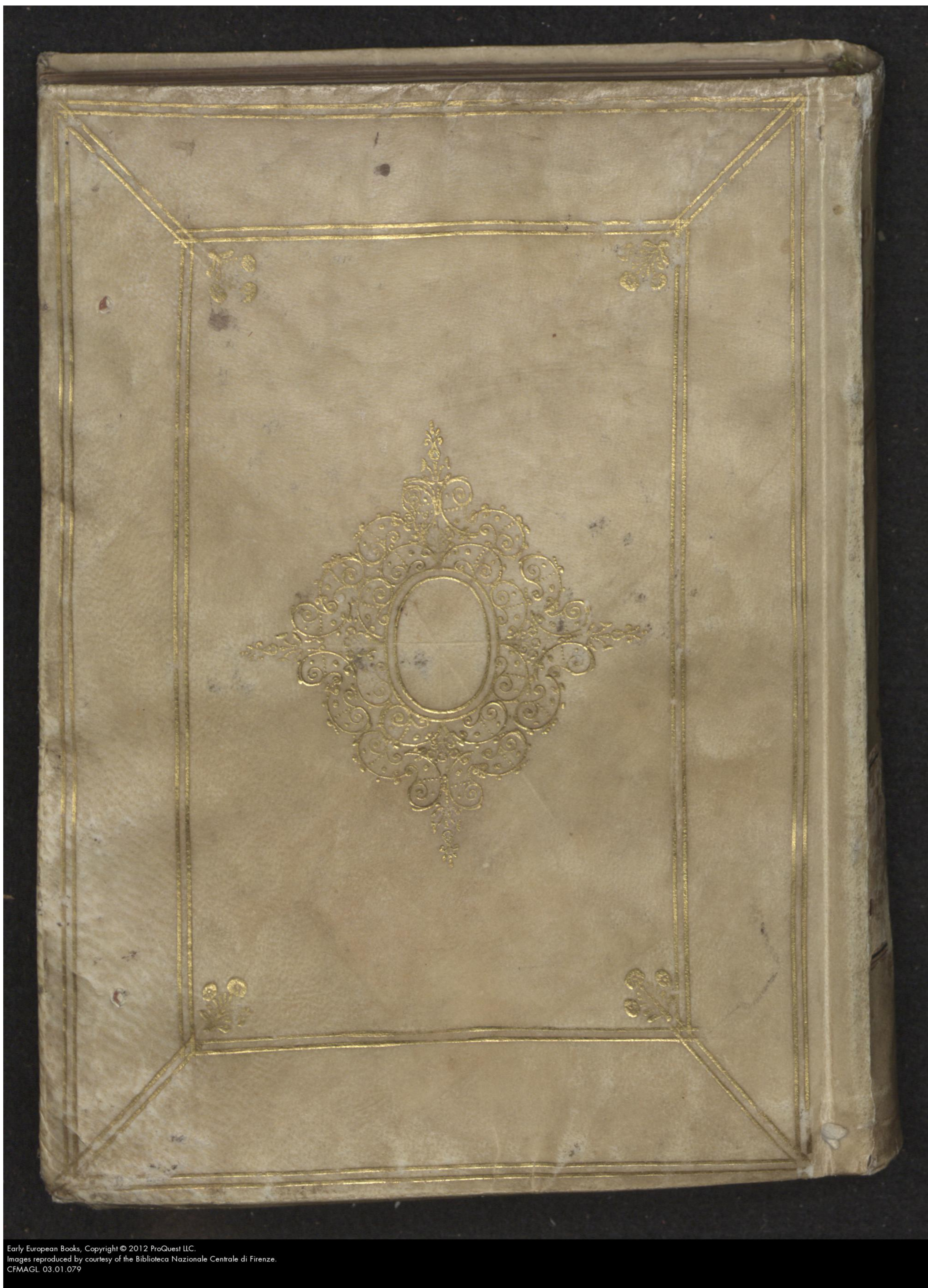


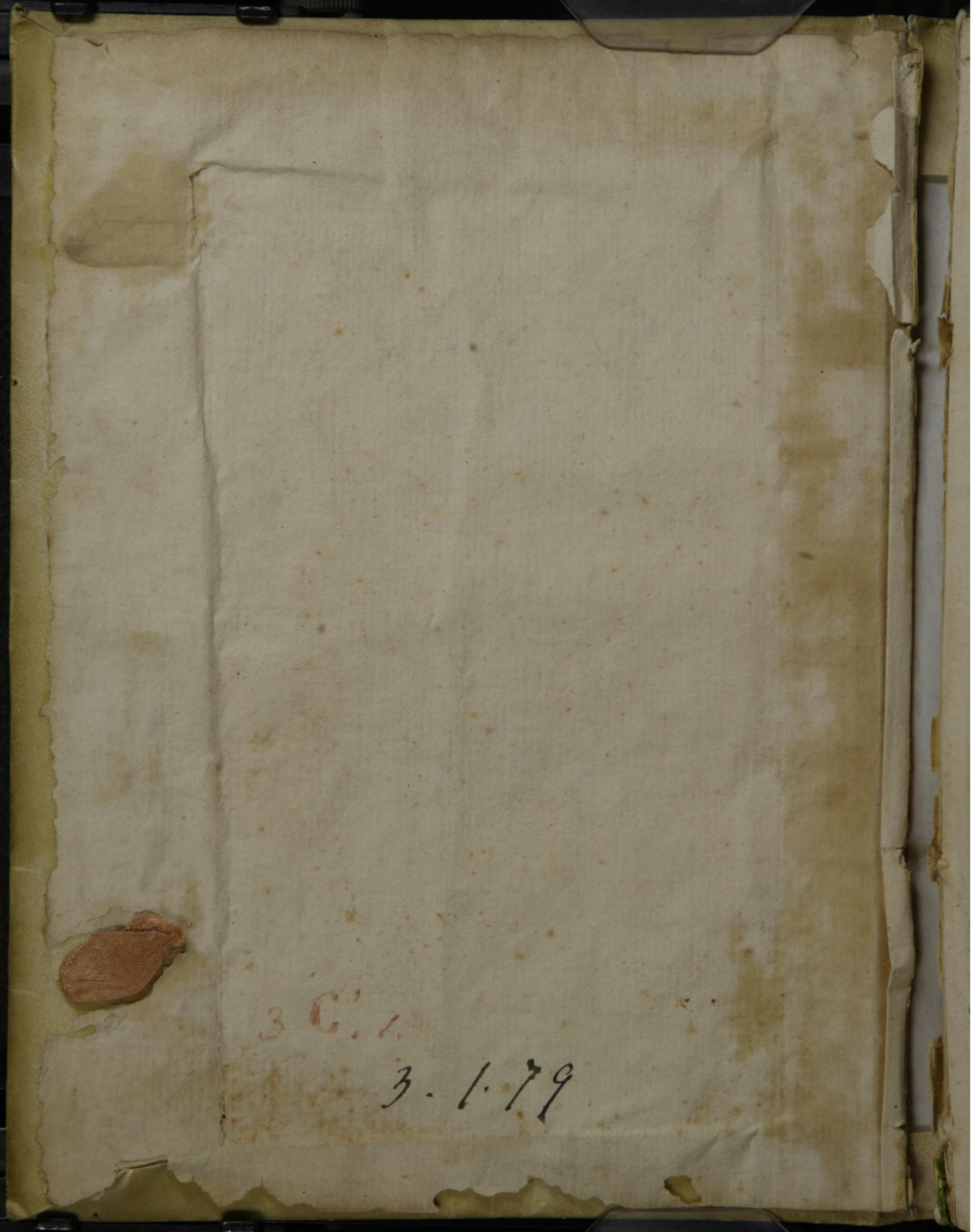











3 C. 1.
3. 1. 79

DIDASCALIA

CIOE'

DOTTRINA COMICA

LIBRI TRE,

DI GIROLAMO BARTOLOMMEI

GIA' SMEDVCCI.

IMPRESSIONE SECONDA
ricorretta, ed accresciuta.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

COSIMO
DI TOSCANA.

fra Latini che tenga pregio fra
gli Altri
il formato
che seppe mescolare l'utile col dolce.





I N F I R E N Z E;
Nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta. MDCLXI.

Con licenza de' Superiori.



SERENISSIMO PRINCIPE.



Enendo, Serenis. Principe, compresa in questa mia Didascalia la Commedia del Giouane nel biuio, che la Benignità di V. A. si compiacque, ch'io distendessi, ed a Lei la dedicasse, prendo presentemente ardire di consacrare insieme con la detta al chiarissimo Nome di V. A. il precorrente Trattato della Commedia; Opera (posso affermare) affrettata dalla mia rozza penna. Spero tuttauia, che non sia per dispiacere al sublime giudizio di V. A., ch'io Le rammenti, quale fosse l'origine del Comico Componimento, quale di esso gli augumenti, quale l'auge della sua perfezione, reputato vno specchio di tutta l'vmana vita, nel quale rimirandosi particolarmente gli huomini priuati, rauuisassero in esso rappresentati i vizi loro più degni d'irrisione, dalla quale gli emendassero; la qual cosa potesse con l'onesto ricreamento conferire non poco al buon politico gouerno; il che specialmente preuedendo gli antichi Ateniesi, obbligarono i Popoli loro ad interuenire alla Com-

media, come a Maestra, che n'insegnasse con acconcio riso a riguardarsi da' difetti più scherneuoli, ed osseruare l'onestà de' costumi. Ben egli è vero, che nel secolo presente la moderna Commedia si vede molto decaduta da quella dignità, la quale anticamente mantenne, già che comparisce su le Scene molte volte come Donzella più tosto sfacciata, che modesta, senza riguardo all'vtilità, requisito non pure dell'Arte Comica, ma l'Anima di tutta la Poetica facultà. Vero si comprende quanto io dica, che manchino del giouamento le Commedie d'oggidì già che le fauole loro altro non contengano, ch'amori, cotanto ormai decantati, che sazieuoli diuengano all'orecchie più purgate, si come parimente essi i maritaggi loro, di poco rilieuo. Resta perciò aperto a' bell'Ingegni vn nuouo spazioso Campo, in cui corra, e trionfi la Commedia con molta lode di chi la guidi, e prode del Mondo, maritando l'Vtilitade al Diletto; il che s'attenda sotto il felicissimo Patrocinio di V. A. alla quale vmilmente inchinandomi, prego dal Signore ogni più compiuta felicità.

Di V. A. S.

Vmiliss. Seruitore, e
Vassallo

Girolamo Bartolommei.



SAcrarum Tragædiarum, Comędiarumq;

Castarum Autor

Hieronimus Bartholomæus;

Hoc Anagrammate puro.

Musarum tholo bis inhæreo.

Donatus

In tetrastico sub tertia Persona

Sic adornatur.

Ad Iuga Parnassi teneris elatus ab annis

Quàm sublime volat, discite iam senior.

Musarum ecce tholo bis inhæret, sacra cothurno

Qui cecinit Tragico, Comica casta docet.

Suæ Domini addictissimus in Christo
D. Ioan. a S. Cath. Senen. Monachus Fulien.

TAVOLA DELLE MATERIE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Come

Am-

LIBRO TERZO
Di Commedie di mezzo.

IN LODE

DEL GLORIOSO SANTO MARTIRE

GINESIO

INVOCATO PROTETTORE
Delle Commedie Caste.

CANZONE.



Vta offizio, ò Talia, e cangia ammanto,
E'l piè vestito di Coturno aurato,
Scosso dal Socco vsato,
Su Lira fa sonar Tragico canto;
Huom sia tuo pregio, e vanto,
Che'n pubblico Teatro sour a Scene
Festose'l Popol tutto a riso mosse;
Quindi fra graui pene
Pietà destando a lagrimar commosse;
Ment r'Egli dimostrosse
Di Comico Trageda,
A cui da' Ludi suoi morte succeda.
GINESIO quegli fusti (ò pia vittoria
Di Cristo) Tu schernir mentre il credesti,
Da Lui schernito resti,
Si che lo scherno Egli'n maggior sua gloria;
Tua Fauola in Istoria
E' ne conuerta, in grauità tuo gioco;
Scuola di Verità rese, e di Fede
Il Teatrale loco,
Cui la Finzion, come'n sua Reggia,'siede;
Seruo di vil mercede,
Di Mimo, ch'eri innante,
Duce'n sua Chiesa poi ti fe prestante.

A Ma

Ma chi mi conta com'allor, che tenti
Gradir con tue follie, Comico vano,
All'Augusto Romano,
Grato al Celeste Imperator diuenti?
Quai furo gli argomenti
De tuoi Comici scherzi? Quali i finti
Alunni d'Istrion, che teco meni?
A gara teco accinti
A dileggiar gli esosi Nazareni?
Di cui conti già tieni
Spiati i sacri riti,
Che si veggian derisi, oue gl'immiti.
Giungi in iscena su portatil Letto,
Egro infinto di sano, che n'aggreue,
Così 'l malor, che 'n breue
Ti forni freddo sasso il dorso, e 'l petto;
Spieghi con lento detto,
Che brami di morir diuoto a Cristo;
Che si meglio il morir, che restar viuo,
Quinci tra 'l Popol misto
Fai d'intorno sonar riso festiuo;
Acqua arreca d'vn riuo
Sacerdote mentito,
Che ti produca a Dio figlio gradito.
Questa, che 'n vase l'Idolatro adduce,
Beffator, su 'l tuo crin mentue diffonda,
Madre fassi feconda,
Che da mano infedel Fede produce;
Vn'inuisibil Luce,
Raggio del sommo Sole, ecco ti scende,
Che repente, ò GINESIO, il cor t'allume;
L'acqua foco n'accende,
Mentre al culto infiammò del vero Nume;
Aquila, che le piume
Antiche al fonte scioglie,
Sorgi ringiouenito affetti, e voglie.

Lauacro salutar tu Cuna, e Tomba.
Ti rendi all'Alme in tuo vitale vmore;
Negro Coruo altri more,
E vi rinasce candida Colomba,
Qual d'eloquenza Tromba
Tutte le glorie tue può farne conte?
Tu Base della Chiesa, Tu la Porta,
Non di Giano bifronte,
Ch'altrui mentre s'aprì guerra n'apporta;
Quella, cui l'Alma è scorta
Ricca di Fè verace,
All'aureo Albergo di perpetua pace.
Ma pur si taccia ogni altra tua Virtute,
O Linfa Battismal, solo si dica,
Che di Gente nemica
Dall'Idolatra man pioui salute;
Come vn cor tu ne mute
Anco su crine esterno in beffe aspersa,
Spiega GINESIO, che di Cristo il nome
Burli pria, se diuersa
Quindi la voglia tua, sparso le chiome
D'essa in ludibrio, e come
Trasformato in te stesso
Tali n'apristi accenti in suono espresso.
Odimi Tu, che del Romano Impero
Siedi al gouerno, odami'l Popol tutto,
E salutifer frutto
Dal seme accolga del mio detto vero,
Io con gioco seuero,
Mentre beffarne de' Cristiani 'l Dio
Qui fra Teatro pubblico pretesi,
Mutato nel cor mio,
Brame contrarie io non so come accesi,
I freddi vmori scesi
Fintamente sul crine,
Veraci in sen destar fiamme diuine.

Gradir tentando al Cesare terreno,
Al Celeste Signor grato diuenni;
Fabro a gli huomin quì venni
Di riso, e a gli Angel diedi vn gaudio pieno.
Voi, che m'vdiste, in seno
Voglie innouate da' miei noui esempi;
Cristo adorate, in onta posti, e scherno
Idoli falsi, ed empi,
Dell'Alme micidiai, Mostri d'Auerno;
Cristo il Rettor superno,
Il Dio, ch'i Serui amati
Preserua 'n Terra, e rende in Ciel beati.
Così dicendo, variar la Scena
Festi, ò Ginesio, e diuenir funesta,
Anzi compir con festa,
In Trionfo immortal volta ogni pena.
Come stretto in catena
A' flagelli fu tratto il Martir forte,
E dell'Eculeo a doglia indi più fera,
E dal ferro ebbe morte,
Altra Musa rammenti più seuera.
Talìa quì taci, e spera,
Che di tue Scene oneste
Cortese Protettor GINESIO reste.





LIBRO PRIMO.

Ogni Scrittore, che desideri d'acquistarsi vera lode debba congiungere l'vtile col dilettevole, il che si richieggia singolarmente dal Poeta, di cui si significa il pregio. Cap. I.



IL Principe de' Latini Lirici nella sua Poetica ristrinse in vn sentenzioso verso tutto il maggior pregio dell'Oratore, e del Poeta; affermando, che rimase quell'Autore approuato nel suo componimento con voti pienamente fauoreuoli, che seppe acconciamente temperare l'vtile col dilettevole.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci.

Vn tale accurato, e destro Compositore, il quale con saggio magistero collegò l'vtile col diletto, non altrimenti, che vn perito Artefice la gemme con l'oro, meritò di riportare da vna parte l'applauso da' Giouani, dall'altra la commendazione da' Vecchi: Egli dilettando si conformò col costume de' Giouani, i quali feruenti per lo bollore del sangue, e per ciò disposti a correr dietro alle cupidità, più vaghi delle cose onoreuoli, che dell'vtili; e così baldanzosi, e feroci godono grandemente delle festose allegrie: Egli altresì sodisfece a' Vecchi, i quali raffreddati nel calore de' vitali mouimenti, infieuoliti nel vigore del corpo dal peso degli anni, delusi per lunga proua dalle speranze, poco abbadando all'apparenze di cose speziose, terminano i loro desiderij nelle più profitteuoli, e nelle più

lucro-

lucrose, reputate sostegni della loro cadente età, più d tanto bramosi di conseruarne la vita, quanto più la veggiano vicina a mancare. Offizio dell' Oratore, e del Poeta il giouare, e 'l dilettare, offizio a gara quasi da loro esercitato; Essendo vero quello, che leggiadramente scherzando disse vn rinomato Autore, che l'Oratoria eloquenza, e la Poetica facultà sieno sorelle, abitino case contigue, e beuano dall'istesso fonte della sapienza. Egli pure è verissimo, che nella dignità resta molto superato l'Oratore dal Poeta, auuegna che quegli segua la ciuile consuetudine, e vada rattenuto negl'ardimenti de' fatti, e de' parlari; oue si veggia andar questi vagando mirabilmente con pellegrine inuenzioni, e quasi portato da destriero alato sublimarsi con l'altezza del suo dire alle stelle: Oltre questo l'Oratore (come afferma il Pontano) si propone per iscopo la persuasione, il Poeta riuolge la mira alla marauiglia; Quegli s'affatica per riportar vittoria; Questi per acquistarsi fama, gloria, venerazione. La onde altri da tutto ciò concluse, che l'Oratore risplende, come vn' huomo eccellente fra gli huomini; Il Poeta, come vn Dio fra essi.

Dem. Part. Imm. l. 1

Act. Dial.

Io presentemente mi sono risoluto di ragionare del Poeta, e d'vna spezie di poesia più populare, lasciando altrui la cura di quelle più sublimi maniere di poetare, per le quali l'huomo trascende l'vmana condizione, e sorge (come altri disse) al Consorzio degli Dei, rendendosi Epico, ò vero Tragico, òvero Ditirambico.

Tratterò solamente di quella sorte di Poesia, mediante la quale il Poeta conuersa familiarmente con gli huomini priuati, si come fà con la Commedia, dimostrando, per quanto io sappia, come per sua compiuta perfezione richieggia primieramente il giouamento, e quindi l'onesto diletto. Da questo darò principio, Il quale come scrisse il Filosofo, rimase in noi innestato fino dalla nostra prima fanciullezza, e con l'età s'andò auanzando, sì che però radicato, riesca difficile diuellerlo da' nostri petti, da

Moral. l. 2. c. 3.

questo, che più che 'l giouamento si vede applaudito dal mondo. Il Diletto nella Poesia nasce principalmente dall'immitazione, la quale parue, che restasse inserita dalla Natura negli huomini, fino da' primi, e più teneri anni loro; quinci i fanciulletti godono d'immitare in alcuna operazione l'amate Nutrici loro: E quelli più degli altri riescono ingegnosi, che più si veggiano immitatori: Disse perciò il Filosofo nella sua Poetica; trattando dell' immitazione: l'huomo è animale dispostissimo all'immitazioni, e comincia a imparare dalla rassomiglianza, che ritragga, anzi noi tutti ci rallegriamo delle rassomiglanze; di ciò n'apparisce vn manifesto segno nelle stesse occorrenze; auuenga che riguardiamo con diletto l'immagini, e spezialmente se sono fatte con diligenza, di quelle cose, che nelle loro natiue forme abborriamo, si come sono quelle di schifosissime bestie, e quelle de' Defunti. Questo confermò Plutarco, così discorrendo. Noi vdiamo con fastidio il grugnito dell'animale porcino, lo stridore della carrucola, il fremito del vento, lo strepito del mare; ma se alcuno immiterà commodamente queste cose, come Parmenone immitò il Porco, Teodoro le carrucole, noi da tali cose immitate riceueremo diletto: Così noi fuggiamo l'infermi, e quelli che sono in sospetto di qualche male, come vno spettacolo dispiaceuole, e poi veggiamo con diletto il Filotete d'Aristofane, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiano come tisiche. Da tutto ciò inferisce, che diletti, si come s'è detto, il Poeta principalmente dalla rassomiglianza, ed immitazione.

Ar. Poet p. 2.

Pl. Aud. Poe.

Confermò tutto ciò vn Moderno, così dicendo. Non è dubbio alcuno, che l'Arte è imitatrice della Natura, e che quanto meglio l'imita più diletta, e che le Poesie tanto sono migliori, quanto meglio ne rappresentano l'azioni; Perche facendo la natura le sue cose ordinatamente, e conducendole da' principj a' fini per li loro mezzi, conueneuole per ben rassomigliare, che l'ordine del racconto corrisponda all'ordine del raccontato; Il che marauiglio-

ſa coſa è quanto piaccia all'intelletto, il quale apprendendo ſucceſſiuamente, & ordinatamente il tutto, nè rimanendogli luogo alcuno da dubitare, e contriſtarſi, e vedendo vna ſomiglianza all'arriuo della Natura viene a concepire l'intero diletto dell'imitazione.

Ma non ſolamente la Filoſofia, e le autorità degli Scrittori, ma l'eſperienza iſteſſa ne dà ad intendere queſta verità; perciòche ſe anderemo oſſeruando, troueremo che tutti i giuochi, e traſtulli degli huomini, che ſono dalle Leggi permeſſi hanno in ſe qualche ſpezie d'imitazione. Nell'antico giuoco del Tauoliere la tauola è la terra, il numero del dodici è il Zodiaco, i ſette grani del fritillo ſono i ſette Pianeti, e la torricella ſignifica l'altezza del Cielo, come riferito ne viene da Suida. Il giuoco delli Scacchi non è altro, che vn'immagine di guerra, e di latrocinio, come diſſe Marziale.

Diletta ſimilmente il Poeta col ſuo parlare metauiglioſo, e con l'armonia del verſo, la quale ſi confà con quella, che riſulta dall'ordinato mouimento delle Celeſti Sfere, tra di loro tanto ben concordanti, che raſſembri, che le abbia la Diuina Sapienza di numeri poetici cõtemperate.

In queſto tuttauia, ſe ſi debbano conſiderare le ragioni più vere della Poeſia, deue cedere la precedenza all'vtilità il diletto. Se queſto s'ammetta, ſi come ſi conuiene, chi più del Poeta ne puote indurre altrui al ben' operare? Egli, diſſe Plutarco, ſcorge la via alla ciuile felicità, egli ne ſpiana, e n'infiora il ſentiero alla Virtù; e queſta che (come affermò Giulio Polluce) nel ſembiante s'appreſenta ſquallida, e ſeuera, egli placida la dimoſtra, mentre l'ammanta di veſta ricamata di fauole miſterioſe, ed arricchita di ſplendida locuzione, è quell'iſteſſa, che comunemente fu collocata ſoura l'alpeſtre cima d'vn giogo dirupato, cinto di precipizi (ſi che per ciò più ne ſpauenti dall'orrida apparenza, che n'alletti dalla dolcezza de' ſuoi frutti, che conſerui nella ſommità) il Poeta n'aſſide ſul verde d'vn poggio ameno, che n'inuiti anco i più ſchi-

De Aud Poe.

Lib. 1. Onom.

ui, e pigri alla montata: Possono perciò nominarsi i Poeti i benemeriti dell'istessa Virtù, così da Platone chiamati; gl'Interpetri della Diuina Sapienza, così detti da altri; gli Arbitri della Natura; i Maestri de' costumi. Essi anticamente erano i Profeti, i Teologi, i Legislatori de' Popoli, a' quali (come notò Suida) prescrissero Leggi per ben viuere, auendo per prima raddolcita col canto, e col suono dell'armoniosa Lira la naturale fierezza loro, acciò più facilmente per mezzo della soauità de' numeri riceuessero i saluteuoli precetti della vita: Essi parimente di propria bocca resero le sentenziose risposte degli Oracoli; Essi i Dottori ammaestranti nelle sacre cose; i Presidenti alle cirimonie; i Direttori dell'vmana generazione; Essi per detto di Socrate furono paragonati a gli anelli calamitati; già che nella maniera, che questi traggono gli altri ferrati anelli, per virtù comunicata loro dalla Calamita, gl'ingegnosi Poeti (quasi mediatori tra'l Creatore, e l'vmane creature) con l'ardore, e con lo spirito conferito loro da Dio, come da più, che mistica, anzi Diuina Calamita, traggono dolcemente gli huomini al buon sentiero, & alle virtuose operazioni. La Poesia in somma (disse il Minturno) è l'Oceano di tutte le discipline, le quali, si come da lei deriuano, così a lei ritornano: Ella è simile alla catena d'oro, della quale fà menzione Omero; conciosia cosa che come quella pendente dalla sommità del Cielo sino alla terra manteneua tutte le cose collegate insieme; così la Poesia tiene l'Arti Liberali, e le Scienze a se medesima, come a principio altissimo, mirabilmente annesse. Ben'ebbe dunque ragione d'esclamare Marco Tullio in lode della Poesia con queste parole. O Poesia Duce della vita, apportatrice della virtù, sgombratrice de' vizi, che sarebbe di noi non pure, ma di tutta la vita vmana senza il tuo interuento? Tù partoristi le Città, tù gli huomini dissipati raccogliesti in consorzio di vita, tù quelli primieramente co' domicilj, quindi co' maritaggi, indi con la comunanza delle lettere, e

Ione
Gir. hist. poet. l. 1.
Mint. poet. l. 1.

Poe. l. 1.

Tusc. 5.

delle voci quali congiungesti, tù l'inuentrice delle leggi; tù la Maestra de' costumi fusti, e delle discipline. Concludo con quello, che afferma il Sigonzo de' Poeti, che l'istesso Dio, che risiede nell'altezza della mente loro si preuaglia di essi come di suoi Ministri, a ciò che noi, che vdiamo il canto loro comprendiamo, che non sieno eglino, che proferiscano cose cotanto preclare, ma parli per bocca loro l'istesso Dio.

Orat. 9. Elo.

Come la Poesia si vaglia della Tragedia, e della Commedia come di suoi principali instrumenti per introdurre negli huomini la felicità. Cap. II.

IL Poeta, che tutto deue impiegarsi nell'altrui insegnamento, si vale della Tragedia, e della Comedia, come di due principali maestre, per dimostrar a gli huomini la rettitudine dell'operazioni, e particolarmente indrizzarli al possesso di quella Virtù, dalla quale più ne depende quella vmana felicità, che si concerna alla nostra vita mortale: Vna tal virtù può dirsi, che sia la costanza, la quale rende l'huomo felice, mentre mantenga impertubato in ogni incontro, che riceua, tanto dalla fortuna prospera, quanto dall'auuersa, e lo conserui sempre fra tutti gli accidenti sinistri, ò felici, bene operãte, in guisa tale, che senza vacillarne a parte alcuna per iscosse fortunate d'vna fatta si mantegna, sembiante a corpo quadrato, che se caggia in terra, resti sempre in piede, in vna positura stessa consistente. La Tragedia come Donna Reale, e nel sapere più d'assai pellegrina, e sublime si prende la cura d'instruire nella virtù li personaggi più grandi; Essa quinci come maestra nella Cattedra della sua põposa scena assisa, legge loro la moderazione nella prospera fortuna; Lezione assai più alta, e difficile ad apprendersi di quella, che n'insegni la Cõmedia a gli huomini priuati, di non darsi nella fortuna auuersa in braccio totalmente alla pusillanime viltà, richieggendo per moderamen-

Aristot. Moral. l. 2.

Boet. Cons. Phil.

mento fra successi più prosperi vn grande contrapeso di virtude, a fine che in essi i Personaggi prosperati non si veggiano inalberarsi con gli orgogli, e con l'insolenze, e restarsi, come dice il Filosofo, nella mente corrotti. In somma la Tragedia n'ammaestra i Principi, dicendo loro, che non s'insuperbiscano, rimirandosi fra l'affluenza di tutti i beni terreni, ed assisi, per così dire, in grembo ad Amaltea; Ricorda loro, che non si fidino dell'infide lusinghe, e carezze della sorte; essendosi per tanti esempi de' suoi più prosperati sperimentata incostante negli vsati sdruccioleuoli riuolgimenti di sue ruote. Pone loro dauanti le subitanee cadute degli Edipi, Aiaci, Ercoli, Agamennoni, rammenta loro la fieuolezza dell'vmana vita, esposta a varij inopinati sinistri auuenimenti, che possano in breue d'ora amareggiare le dolcezze per molti anni andati felicemēte godute; Ella da ricordi così fatti altro non pretende, se non che ne abbassino le fastose loro alterigie, e si riducano a vna lodeuole moderazione di costumi, la quale per mio credere, è l'vltimato fine della Tragedia, e non quello comunemente reputato della purgazione della commiserazione, e del timore; già che di sì fatta purgazione non hanno bisogno li personaggi più grandi; si come afferma Aristotile, anzi la Tragedia in vece di scacciare detti affetti, deue procurare d'introdurli ne' petti de' Dominanti, onde per mezzo di quelli vengano ad abbassare, e moderare le loro fastose arroganze; fine per mio credere, come hò detto, della Tragedia, e ciò mi sono ingegnato di prouare nella Prefazione in fronte alle mie Tragedie.

La Commedia s'impiega tutta a prò degli huomini priuati, che dal Filosofo nominati sono i peggiori; Ella gli ammaestra, ma con mezzo assai opposto a quello, di cui si vaglia la Tragedia verso i Potentati; imperciochè questa a' Dominanti gonfi di superbia deprime l'ontoso fasto, mercè del timore, e della commiserazione, che n'introduce loro, presentando aspetti commiserabili, e

ſpauenteuoli; la Commedia per lo contrario raffrena gli huomini volgari da vna certa puſillanime diffidenza di loro medeſimi, la quale in tal maniera gli auuiliſce, che gli rattenga dall'ingerirſi ne' magiſtrati, e dall'intraprendere cariche onoreuoli di publichi impieghi: la qual coſa non ſi conformi con l'intento di vna bene ordinata Republica, la quale richieggia da' ſuoi Cittadini vna tal indifferenza, che gli dimoſtri a luogo, e tempo acconci, e pronti, ora a comandare, ed ora ad vbbidire, e non meno ſobri, e temperati fra l'ozio, che generoſi, e forti fra negozi. La Commedia porge loro vn' opportuno ardimento fra la mancanza del coraggio, con l'immitazione di perſone, le quali nel principio, e nel mezzo della comica Fauola ſi viddero combattute da varie trauerſie, ma poi nel fine del giuoco diuennero allegre, e baldanzoſe, terminati i litigi in amicheuoli concordie, e per quanto ſi veggia da' Comici praticato, acquetate l'amoroſe paſſioni con bramati maritaggi: nè ſarà per mio credere fuori di propoſito, il rammentare, per più dichiarazione di quanto s'è detto, ciò, che n'afferma il Mazzoni, che tutte le diſcordie ciuili hanno auuto origine da due ſpezie di huomini, cioè da diſperati, e da potenti. In Cartagine tumultuarono Mattone, e Spendio diſperati: Annone, e Barca potenti; in Roma fecero il medeſimo Catilina, e Spartago diſperati; Mario, e Silla, Pompeo, e Ceſare potenti. In rimedio, e prouedimento di queſte due ſorti di huomini, la ciuile Facultà, e la Sapienza diedero volentieri luogo alle due ſpezie di Poeſia, cioè alla Commedia, & alla Tragedia. La prima s'introduce per li diſperati, accioche veggendo, che le coſe quanto più ſono intrigate, tanto più ſortiſcono molte volte il deſiderato fine, prendeſſer per ciò ſperanza, che le coſe loro faſſero per auere vna ſimile felice riuſcita, ſenza che da loro medeſimi ſi procuraſſe con diſturbo della Republica.

lib. 2. c. 9.

La Tragedia fù riceuuta in riguardo de' Potentati, a fine

fine, che specchiandosi in essi vedessero, come souente chi voglia soprafare a gli altri, più di quello, che richieggia il giusto, perda molte volte lo Stato, la vita, e l'onore. Vn bello esempio d'vn disperato in Commedia rappresentato può rendersi nell'Autontinumerone di Terenzio. Il Vecchio Menedemo veggendo, che Clinia suo Figliuolo si era fortemente inuaghito di Panfila, e procuraua di sposarla; non approuando vn tale maritaggio si diede a riprenderlo, e sgridare in sì fatta maniera, e con tanta assiduità, che 'l Figliuolo, vinto finamente dall'impazienza, toltosi dalla casa paterna, tragittossi a militare nell'Asia. Il vecchio Padre, che per prima cotanto s'inquietò, detestando gli amori del Figliolo, vdita la di lui subitanea partenza, in tal maniera se n'afflisse, che niente più: Egli scorgendosi il colpeuole di ciò, già che a cagione della sua importuna fastidiosaggine aueua fatto partire di repente il suo Clinia, condennò se medesimo a grauoso supplizio. Vendette la propria casa, le supellettili di essa, la seruente famiglia, riserbandosi solamente alcuno fra' suoi famigli, che gli potesse seruire d'aiuto nell'opere rusticali, e per tal fine si comperò vn gran Podere, in cui dal primo spuntare dell'Alba, sino al tramontar del Sole, attese con gli operari seruenti a lauorare la Terra, affliggendo in sì fatta maniera (ormai huomo di anni sessanta) la cadente Vecchiezza: Egli fra tali miserie si mantenne ritroso, e schiuo d'ogni conuersazione, non ammettendo conforto veruno da gli Amici, per lo spazio di tre mesi, che tanto stette a ritornare Clinia, richiamato dal desiderio di riuedere la troppo bramata Amica: ma non sì tosto intese Menedemo il ritorno del Figliuolo, che quasi per l'allegrezza impazzato, gli corse incontro, ed abbracciandolo paternamente gli offerse se stesso, e tutte le cose sue, delle quali liberamente disponesse a suo talento: Quindi seguirono le nozze di Clinia con l'amata Panfila, e così si vidde la scena di dogliosa, tramutata in festosa. Questo comico caso mi è parso di addurne in confermazione di quanto io n'abbia accennato di sopra, che sia la Com-
me-

media vna gentilissima proueditrice di ottimo rimedio alle altrui afflizioni, le quali da Lei sono addolcite con l'immitazione di Persone allegre, con i ragionamenti graziosi, con gli arguti motteggiamenti, con le vrbane facezie, e con le ridicole piaceuolezze. Ma per meglio comprender la molta, e diuersa vtilità, che possa recare al Mondo la bene ordinata Commedia, verrà per auentura ottimamente fatto l'esaminarla ne' suoi particolari, ricercandone l'origine, ed i suoi progressi, per poi potere meglio concludere in darle quella forma, dalla quale ne risulti il giocondo con l'onesto; cose che si richieggiono da' Poeti tutti, non solo per detto del Principe de' Latini Lirici; ma per testimonianza degli altri più rinomati Scrittori, che prescriuano regole alla Poesia.

Come prendesse origine la Commedia, quali fussero li suoi primi Autori, quale il luogo doue ebbe principio.
Cap. III.

Dificile si rende cotanto l'inuestigazione dell'origine della Commedia, che l'istesso Aristotile confessa di non sapere disciorre vn nodo così intrigato; In questo rimettendomi primieramente a quanto ne scriua il Teologo Religioso nel lib. 4. della Cristiana Moderazione del Teatro, riferirò semplicemente quello, che ritrarne io abbia saputo da gli Scrittori più approuati. Alcuni attribuiscono la gloria della nascita di lei a gli Ateniesi, si come fa Ateneo. Altri a' Siciliani, si come n'accenna Teocrito. Io fra queste varietà di pareri mi sento disposto a crederne vero quel tanto, che scriuono della nascita della Commedia, del luogo, e del come, Giano Parrasio, ed Antonio Minturno. Questi celebri Autori affermano, che s'originasse la Commedia fra gli Ateniesi in vn certo Borgo, che fù chiamato Icario, e che in tempo di vendemmia ella nascesse, e s'induſſero, per mio credere, a dir questo, mossi dall'autorità di Ateneo, che così ne parlò. L'origine prima della Commedia, e della Tra-

Poe. c. 5.

Ammó. Recit. Tract. 2. Am. 8. Agg. 1. a 154.

Com. Poet. Orat. Poet. l. 1

gedia nacque dal bere, e dalla vbriachezza in Icario Castel- lo dell'Attica, nel tempo della vendemmia, e da principio la Commedia fù chiamata Trygodia. A questo alluse Euripide nelle Bacche, menzionando gli Dei, che diedero al Mondo il Vino. Dei[illegible] lib. 2

Dieder la Vite, onde le graui cure
Da' Mortali fugasse.

Prese poscia la Commedia il nome dalla parola Greca Comon, che significa mangiamento, ò vero da Como, che fu Dio del sollazzo, e dell'vbriachezza, vn Dio compagno di Bacco. I primieri Comici recitanti, per quanto riferiscono gli scrittori citati, furono alcuni Contadini, i quali riputandosi mal trattati da' loro Padroni, se ne risentirono con vna veramente bella, ed innocente vendetta, e fù questa. Mascherati nel volto con le foglie del Fico, che tali furono le prime Maschere poste in vso, si come affermò il Suida, salirono vna sera soura vn Carro d'arboree frondi tappezzato; da questo Frascato ne deriuò la scena, si come nota vn moderno Autore, cioè da vn portico di frondi, ò intrecciamento d'alberi, che faccin'ombra, poiche dall'ombra, secondo la Greca origine, viene il nome di scena; E perche in sì fatti luoghi fronzuti, e ombrosi si cominciarono a recitar anticamente le Commedie, e le Tragedie passò poi il nome di scena in significar l'apparato, oue sì fatti Poemi si rappresentauano. I detti, oltre l'apparato di verdure, fornirono il carro di mosto, e di rozze viuande, e così prouueduti se ne andarono tra l'ombre incerte della notte, ronzando fra Villaggi più frequentati de' Padroni, ed arrestando i Buoi anzi le porte di quelli, rappresentarono la Commedia loro, la quale altro non contenne, che rammarichi, querele, lamenti, rimprouerì, villanie contro i Padroni: Io mi vò figurando, che principiassero la Commedia da soliloqui alterni. Alcuno di essi chiamato per nome il Padrone, lo dichiarò vn huomo indiscreto, già che più volte l'auesse violentato ad affrettarsi fra viaggi disastrosi, al Sole più cocente, ed alla più dirotta pioggia, senza riguardo veruno alla Voss. Inst. Poe. L. 2. c. 22.

sua persona, ed alle sue bestie; Alcuno altro forte gridando al Padrone, che l'ascoltasse, lo tassò d'auarizia, rimprouerandoli, che tutti per se volesse i vantaggi del Podere, e le spese, & i dispendi di esso caricasse sopra le spalle del tapinello Contadino. Altri potette per auuentura nominare il suo Padrone vn'huomo dispietato, che più volte auesse minacciato di mandarlo via del Podere, senza alcuna considerazione a'seruizi fatti, & alla sua estrema pouertà; ponendo in non calenza il vederlo con tutta la sua famiglia andarsene disperso. Dopo così fatti soliloqui, alternamente ripresi, si può giudicare, che tutti formando vn Coro, prorompessero in voci incomposte; esagerando quanto mala cosa fusse per loro l'incontro di Padroni indiscreti, auari, dispietati, protestandosi di lasciarne diserto il Campo, abbandonata la vigna, e trascurato ogni altro miglioramento, e prode del Podere, non mutando costume i Padroni, restandosi pertinaci, e caparbij nel mal trattare i loro Lauoranti. Vna tale Comica inuenzione rappresentata da rusticane persone quasi per isfogo de'riceuti aggraui, non solo non dispiacque a' Padroni, ma fù da loro commendata come ingegnosa, auendo saputo in sì bella maniera dirne il fatto loro, e così garbatamente burlando, ammonire i Padroni a portarsi con più discrizione verso di loro, con minore soffistichezza nelle minuzie de' guadagni, e con riguardo più pietoso alle molte fatiche, e penose angustie loro. Di tal forza, ed efficacia si rese vn tal parlare da Carro, da cui ne nacque il prouerbio d'vn parlare maledico, che gli ammoniti Padroni disposero d'emendarsi de' loro decantati difetti; potendosi da tutto ciò concludere, che la Commedia prendesse la sua prima forma dall'vtilità. La fama quindi di sì graziosa, ed vtile inuenzione passò immantinente dalle foreste alla Città, doue non mancò fra principali Senatori chi s'inuogliasse di veder rifarsi da gl'istessi Contadini la villaresca Commedia nel Teatro della Città, doue tornata a rifarsi, piacque in sì fatta maniera, che nel Senato si consultò, e concluse, che tal modo di riprendere i vizi, dileggiando i

viziosi, poteua renderc nella pratica vn efficace modo, per correggimento di quelli costumi cattiui, che s'allignassero ne' Cittadini, imperciochè sentendosi questi nominatamente beffare in publico auditorio, potrebbero vergognarsi, e dalla vergogna indursi a rimanersi degli scherniti vizi. Fù data perciò licenza, come afferma Luciano, a qualsiuoglia compositore di potere redarguire con comico scherzo le persone viziose, chiamandole per nome proprio, senza riguardo veruno a qualità di persone, età, sesso, esagerando le bruttezze de' vizi, non di passaggio con l'argutezza di qualche motto, ma di proposito, fermandosi ne' motteggiamenti, e ne gli scherni di chi più gli meritasse. Così venne a nascere la Commedia vecchia, la quale deue riconoscer per suoi primi inuentori i Contadini, fra' quali il primiero Comico Cittadinesco, che fù celebrato si nomina vn tale detto per nome Susarione, il quale compose vna Commedia, non si sà con qual titolo; ma per quanto si può conietturare, in biasimo della sua Moglie, che prouò molto fastidiosa, ed insolente; giache d'vn tal Comico componimento si conseruano ancora tre Versi citati da Clemente Alessandrino.

De Gymn.

lib. 1. Strom.

Vdite quel, che dice Susarione;
Gran male son le Donne, ò Cittadini;
Ma non è cosa alcuna senza mali,

La Comica maledicenza, mentre si mantenne fondata soura la verità de' fatti, fù di tanta efficacia, che potette partorire in molti Cittadini continenza da' vizi, e questo per temenza, che risaputisi da gl'Istrioni, fussero quindi fra pubblico Tetatro al popolo palesati, e come afferma Luciano, da esso non riceuessero con beffe, ed irrisioni, solenni scopature; Quinci Orazio cantando della vecchia Commedia disse.

de Cym.

S'alcun fu degno di restar descritto,
Perche vizioso, perche vn ladro fusse,
Adultero, sicario, od altro infame,
Con molta libertà conto lo sero.

lib. 1. Sat. 4.

In questo non voglio tralasciarne di significare alcuno particolare, che da molti Scrittori viene accennato, cioè,

che nel popolo concorso al Teatro, trouandosi grandissima incertezza, circa il sapere chi fusse per essere il burleuole nella preparata Commedia, restaua a questo prouueduto da' Comici, mediante vna Maschera d'vn'Istrione, rappresentante al viuo colui, che doueua essere l'oggetto delle burle, ed egli così veniua prima in fatti burlato, che in parole: questo espressamente testificò Pietro Nannio dicendo; La vecchia Commedia aueua Istrioni mascherati, fra' quali alcuno dimostraua chi fusse il destinato allo scherno del popolo, ed esprimeua lo di lui sembiante in modo, che subitamente si rauisasse, e comprendesse il vizioso di r. prensioni degno, e quello altresì, che la Commedia soura di lui formata, douesse contenere. Molto di giouamento riceuette la Città di Atene da' Comici, guardandosi i Cittadini, per paura de loro beffeggiamenti, da bruttezze viziose: ma poco mantennero la prescritta osseruanza i Comici di contenersi fra la verità de fatti, saltando dall'accuse vere alle false calunnie de' virtuosi, e non s'astennero d'auantaggio di intaccare la reputazione, etiandio di personaggi, per scienza, e bontà più riguardeuoli. Non valse à Pericle chiarissimo Ateniese, a fine che si preseruasse da' mordaci detti de' Comici, che egli per lo spazio di anni quaranta auesse gouernata la Republica; e che egli fusse nominato l Olimpo, in riguardo della sua eloquenza, che parue, che tonasse, e folgorasse; e non valse altresì ad Aristide la sua insigne giustizia, e sua faconda eloquenza, oltre la nobiltà, acciò rispettato egli fusse dalle satiriche burle de Comici, onde egli fortemente si lamentò in vna publica Orazione appresso gli Ateniesi, condannando vna tale libertà di dire, vsata da Comici, cotanto temerari diuenuti, che non la perdonassero etiandio a gli huomini più vituosi, fra' quali ben poteua Aristide annouerarsi. Egli per ciò consigliaua a torsi via totalmente la Commedia, adducendo fra l'altre giuste ragioni l'impertinenza de' Comici, che pronti trascorreuano alle maledicenze de gli huomini da bene, perche da essi non riceeuano presenti, e souuenuti non veniuano nelle loro

Comm. Poet. Ora.

Ora. de Comm.

occorrenze; ma per l'oppoſto non toccaſſero gli ſciagurati; già che riceueuano da loro regali, e ſeruigi nell'occorrenti biſogni; parendo di uero vna grande indegnità, che coloro, i quali erano riſpettati da publici giudizi, fuſſero così indegnamente ne' Teatri vilipeſi, e ſcherniti; maſſimamente, che eglino più conto teneuano della buona fama, che del danaro, e fuſſero come huomini virtuoſi per natura loro molto verecondi, degni per ciò di viuere eſenti dalle mordacità de' Comici. Tennero tra' Comici nome di mordaci Suſarrone, Crate, Mullo, ed Eupoli, ma tutti n'auanzò Ariſtofane nelle burleſche inueuzioni, e ne' pungenti ſali, ſi come chiaramente n'appariſce dalle ſue Commedie, nelle quali ſi dimoſtrò cotanto arrogante, che non la volle perdonare nè meno a gl'iſteſſi adorati Dei; così nel ſuo Pluto oltraggiò con detti obbrobrioſi Mercurio Gioue, ed Eſculapio, e maltrattatò l'iſteſſo Bacco, protettore delle Commedie: da queſto ne deriuò il prouerbio, citato da Luciano, faccia di Commediante, faccia così sfrontata, che non la riſpiarmi ad alcuno, attaccandola, non che a gli huomini, a gli Dei, a cui poco di credere dimoſtrò Ariſtofane, mentre ardì di beffeggiarli: Egli tuttauia non ſi rattenne di burlare in tal modo Socrate, che lo dichiaraſſe vn publico Ateiſta, che negaua Gioue, e tutta la ſchiera degli altri Dei; riconoſcendo ſolamente per Dee le nugole, alle quali inuiaſſe preghiere, come a ſole benefiche, così denominò la Commedia in iſcherno di Socrate le Nebbie. Quel ſapiente Filoſofo non ſoleua interuenire tra' Teatri; ſentendo tuttauia, che ſi doueua rappreſantare vna Commedia ſopra di lui, non ſolo comparue nel Teatro, ma come afferma lo Scoliaſte di Ariſtofane, ſi compoſe nel luogo più conſpicuo di eſſo, e in ogni nuoua comparſa d'Iſtrione ſi leuaua in piedi, a fine che fuſſe dal popolo maggiormente compreſo; come in quella Commedia era il burlato; così volendo dimoſtrare, che poco gli caleſſe dell'altrui burle, e ſcherni indegni, anzi nel fine della Commedia, venendo interrogato da vno de gli ſpettatori, come ſopportaſſe vna Præf. Nebo

C 2 ta-

tale ingiuria, rispose, che niente di alterazione gli auesse arrecato, essendo interuenuto al Teatro, non altrimenti, che ad vn conuito, doue se qualche cibo s'incontri troppo salato non se ne fà caso: dalla quale risposta s'appalesò vno huomo magnanimo, e sapiente, auuerando in se medesimo la sentenza di Seneca, che l'ingiuria non troui luogo nel sauio, di cui tale la grandezza dell'animo, che l'ingiurie contro di lui saettate, ricaggiano come frecce contro il Cielo vibrate. Nella Commedia delle Rane dileggiò non meno agramente Euripide. Egli perciò ne finse, che Bacco mentito il sembiante di Ercole disceso all'Inferno chiamasse a congresso litterrario Euripide, ed Eschilo famosi Tragici, e dopo alcuna disputa facesse porre a gara i versi loro sopra la stadera, doue ritrouando più pesanti quelli d'Eschilo, che quelli di Euripide, fu per decreto di Pluto rimandato Eschilo a casa sua liberato dall'Inferno, e quiui come perdente nel sapere, rattenuto prigioniero Euripide. Da' veleni mordacissimi di vn tal Comico, seppe tuttauia la sapienza di Crisostomo Santo cauarne succhi medicinali in salute dell'anime, apprendendo facondia, ed efficacia dalla lettura d'vn tale Autore nella riprensione de' vizi, e singolarmente delle Donne: soleua però quello eloquentissimo Dottore della Chiesa andando a dormire riporre sotto il capezzale del letto le Commedie di Aristofane, non altrimenti, che si facesse Alessandro il Magno il Poema d'Omero: tutto ciò viene riferito dallo Scoliaste d'Aristofane.

In Sap. non cad. Insu.

Questa ingiusta mordacità da' Comici abusata parue vna grande indecenza a' personaggi più nobili della Città d'Atene più virtuosi, e scienziati; La qual cosa fortemente riprese Cicerone allegato da S. Agostino ne' libri della Città di Dio, inducendo il grande Affricano a dire. La Commedia vecchia de' Greci a chi non fù d'oltraggio, e di trauaglio? ed a chi volle perdonarla? Ella poteua tollerarsi, mentre auesse offesi solamente huomini popolari, tristi, e sediziosi, per esempio Cleone, Cleofonte, Iperbolo, e simili, ma offendere, ed oltraggiare con versi recitati in iscena vn Pericle,

lib. 2. c. 9.

personaggio di gran virtù, e di moltissimo merito, ed autorità in tutto il popolo, fù cosa sopra modo indecente, e sconueneuole. Questo stesso si legge confermato da Dione Crisostomo, il quale scriuendo a quelli di Corinto così dice. Quali non agitarono con le loro Calunnie costoro, che calunniano le cose tutte? Non relero forse bersaglio delle saette loro Socrate, Pittagora, Platone? La rispiarmarono forse a Gioue, a Nettunno, Appolline, e a gli altri Dei? Conclude poco dopo non vi marauigliate dunque, se mentre regna questo vituperio non si sia veduto alcuno fra quelli, che più gloriosi sono vissuti, che ne sia stato esente. Vn tal abuso nondimeno non cessò, fino a tanto, che non seguette mutazione di gouerno, trapassandosi dalla Dimocrazia, alla Oligarsia, ritardandosi il rimedio a tali inconuenienti dal popolaccio, il quale si come si dimostra poco bene affetto alla Nobiltà, così si prende piacere di vederla schernita ne gli huomini suoi più saui, e qualificati. Orat. 37.

Come la Commedia vecchia mancasse per colpa di Comici troppo licenziosi, e le succedesse la Commedia di Mezzo. Cap. III.

SVcceduto al popolare gouerno quello delli trenta Signori, publicarono Questi vna Legge, che per l'auuenire non ardisse Comico alcuno di dir male di huomo viuente, manifestandolo per nome, imponendo a chi contrauenisse graui pene: Quinci n'auuenne, che in riguardo dell'imposto gastigo s'astenessero i Comici dalle solite maledicenze, ma più rimasero poscia atteriti dall'esempio di Eupoli, a cui ridondò addosso la sua verso altrui comica maledicenza; auenga che auendo composta vna sua Fauola comica, nominata Batte, nella quale si burlaua bruttamente di Alcibiade, giouane superbo, nel tempo appunto, che egli era Capitano Generale dell'Oste Ateniese; atteso Questi il tempo, che si trasferisse Eupoli a veder l'Armata, in riua del Mare schierata, il fece Alcibiade gittare nell onde marine, rimprouerandoli

doli, che se in suo potere era stato di morderlo con suoi sali in Commedia, cosi in poter suo era allora il farlo saltare tra l'onde salse, venendo egli di cosi ad immitare il Titolo della sua Commedia intitolata Batte: di lui parlando Ouidio cantò.

In Ibin. *Perì fra l'onde il Comico natante.*

Succedette alla Commedia vecchia vietata, come troppo licenziosa, la Commedia di Mezzo, che dal nome dinota perfezione, restandosi tra la vecchia, e la nuoua, che poscia le venne dietro, come la virtù tra due vizi consistente. Questa veramente poteua farsi l'Idea delle Commedie, mãtenendosi in quella adeguata forma, che da prima le fù data, e poteua si a Lei singolarmente attribuire quel titolo, che si attribuisce generalmente alla Commedia nominata vno Specchio della bene ordinata vita; Nacque questa, per quanto viene riferito, come vna buona, e bene accustumata Figliola di vn'ottimo Padre, sortito auendo, si come alcuno afferma, in suo genitore Platone, il Discepolo più erudito di Socrate, il Principe degli Accademici, l'Omero de Filosofi, e in vna parola il diuino. Questa Commedia raffrenò la maledicenza verso le persone, disciolse le briglie cõtro i vizi in comune, biasimandoli, e dileggiando, ma con tale riguardo, che le saette de' biasmi, e de suoi beffeggiamenti, non si potessero intendere, indrizzate a ferire alcuno vizioso in particolare. Restò solamente permesso a gli Scrittori comici viuenti, il potersi tra di loro censurare, a fine, che alla cote dell'accuse più n'affinassero l'acutezze degl'Ingegni. Di questa Comedia di Mezzo intese di parlare, per mio credere, Cicerone, mentre affermò, che la Commedia era vna immitazione della vita Vmana, vno specchio della consuetudine, vna immagine della verità. Questa può dirsi quella, che come affermano graui Scrittoi, venne conceduta all'animo per suo riposo. Quella, che n'ammaestra i semplici con l'ingegnose Fauole, piene di piaceuolezze, e con argute modeste facezie, a fuggire dallo schiernito vizio in grembo alla virtù. Serue questa di canora tromba, che

chia-

chiami, ed inuiti gli huomini a battagl a contro i vizi, e ne promette a' vincitori vna Teatrale Corona; Commedia perciò meriteuole, si come altri disse, d'vna Scena d'oro, e d'vn palco d'auorio, a fine di vedersi con degno apparato rappresentata a nobile frequenza di virtuose persone.

Come poco si mantenne nello stato di sua perfezione la Commedia di Mezzo, per colpa similmente di Comici troppo licenziosi. Cap. V.

SVccedette alla Commedia di Mezzo quel tanto, che alcuna fiata si veggia occorrere a coloro, che peruengono a compita sanità, librati, per così dire, nel temperamento degli vmori, a' quali souente n'interuenne, che guari in essa si conseruino, di tanto più pericolosi a mutazione, di quanto più si sentirono condotti a stato di perfezione. Il primo inconuiẽte nella Cõmedia di mezzo nacque da' Comici cotanto auuezzi alle maledicenze nelle nominazioni delle persone, che douẽdo biasimar il vizio in comune, Eglino lo mascherarono in vna tale maniera, che si riconobbe nella maschera del vizio in generale, la particolare del vizioso; ma quel ch'è peggio, se la presero con i Grandi della Città, con quelli del Magistrato, con quelli stessi, che furono eletti fra li trenta Gouernanti, mandãdoli fra le Commedie loro Teatrali, al cospetto del popolo così copertamente, ma con beffe pur troppo scoperta, mascherati: oltre ciò la licenza conceduta a' Comici di potere tassare così modestamente i Litterati viuẽti, spezialmente i riuali loro ne' cõponimenti, cotanto n'allargarono, che non contenti di mordere i viui, n'attaccarono il dente mordace a' morti, con sì poco rispetto, che non la perdonarono nè meno ad Omero; così Cratino Comico compose vna Commedia, che l'intitolò l'Vdisse, nella quale burlaua l'Vdissea d'Omero. Cadde in questa maniera la Commedia di Mezzo nell'inconueniente della Vecchia, e quinci fu di mestiere di nuoua mutazione; venne per ciò a ceder il luogo la Commedia di mez-

zo

zo alla nuoua, nella quale furono proibite le maledicenze di qualunque sorte; per la qual cosa mutò faccia la Commedia, e stò per dire, che perdesse allora il più vago, e vezzoso delle sue poetiche bellezze; già che di Fauola diuenne Istoria, auuenga che venisse a formarsi, non soura argomento totalmente finto, ma soura la verità di alcun fatto ciuile, ò vero domestico: il qual modo di fare trapassò prontamente quindi da' Greci a' Latini, i quali accettata vna tale sorte di Commedia, le diedero a senno loro forma, e gouerno.

Matt. l. 3. c. 23.

La Commedia nuoua come restò da' Romani diuisa in più spezie. Cap. VI.

DIspartirono i Romani la nuoua Commedia, sì come vn Fiume, che si dirama in vari riui, in diuerse spezie. Furono alcune chiamate Commedie Togate, dalla Toga vsata in Roma da' Senatori nel tempo, che non risedeuano di Magistrato. Alcune altre si nominarono Pretestate, nelle quali i Comici s'ammantauano di vestimenti fregiati di porpora, rappresentando i più Nobili del Senato, allora, che fussero di Magistrato. La terza sorte di Commedia venne detta Tunicata, dalla Tunica, veste vsata da gente bassa, e più propriamente Commedia Tabernaria, non meno vile da' suoi Teatri, che dalle sue persone, disponendo le sue Scene tra le Tauerne più frequentate; e di tutto ciò potrei allegare molte testimonianze di Scrittori, ma per breuità basti quella d'Orazio nella sua Poetica.

Non lasciaro intentata alcuna cosa
I nostri Poetanti, ne di lodi
Riportar poco pregio, osi scostarsi
Da' vestigi de' Greci, e 'n dotti carmi
Celebrare i domestichi lor fatti;
Altri le Pretestate, altri insegnaro
Le Commedie Togate.

Da questo, che dice Orazio intorno alla varietà delle Commedie, a gli abiti delle persone corrispondenti, in vari modi

di operanti tra negozi domestichi, ò vero tra ciuili, confirmo quanto ho detto, che gli argomenti delle nuoue Commedie fussero fondati soura meri fatti, e consequentemente come mancanti di maledicenze, e di burle, poco si riputassero acconci alla commozione del riso; dalla qual cosa io ne dedico vna nobile consequenza, che la Commedia per sua buona consistenza non richieggia il ridicolo, bastandole vna immitazione decentemente proporzionata alle persone, che rappresenti, e intorno a ciò mi sia conceduto alquanto diuertire dalla continuazione dell'intrapreso discorso.

Che non sia dell'essenza della Commedia il ridicolo. Cap. VII.

DAniello Einsio Scrittore di molta erudizione, trattando della Commedia, afferma, che in essa il riso, massimamente se smoderato, altro non sia stato, che vn capriccio, ed vno abbuso della plebe, che poco si regola con quel modesto decoro, che più alle persone è conueneuole: Questo espresse parimente Dione Grisostomo, così parlãdo a gli Alessandrini. Voi siete festosi, e facondissimi di riso, burlando tutti, il che in verità, non douerebbe essere lo studio di vn popolo, nè d'vna Città, ma di qualche Tersite, simile a quello, di cui disse Omero, che fra tutt'i Greci venisse buffone a Troia, ricusando di farsi tra' Greci vn professore di riso. Il ridicolo certamente non è cosa buona, nè preziosa, essendo per ordinario congiunto con vna vana allegria, con pouertà di mente, e con ignoranza. Cosa indegna dell'huomo sauio fu reputato da tutti gli antichi Filosofi lo smoderato riso; laonde riprende Platone Omero, ch'egli abbia fatto ridere troppo sconciamente gli Dei, veggiendo venir Volcano zoppicante con la tazza in mano per dar bere a gli Dei. Bene egli è vero, che Proclo nelle sue osseruazioni sopra i Libri dell'istesso Platone della Republica, procura di difendere Omero dall'accusa, ricorrendo al senso allegorico,

Præfat. ad Ter.

orat. ad Alex.

nel quale s'alluda, che gli Dei mirino con riso Volcano per significarci da questo, che essi gouernano questo Mondo sensibile, con sì bello artifizio disposto, con riso, e con diletto. Ingegnosa, e bella n'apparisce sì vna tale allegoria, ma non si suole tuttauia ammettere alcuna sconueneolezza nel senso letterale, quantunque conuenienza per altro si stia nell'allegorico vagamente celata. Non si dice per questo, che sia vietato all'huomo sapiente alcuno onesto rilassamento, ma non tale già che dalle risa smoderate si discomponga: con
lib.1.Sat. c.3. questo si confà quello, che disse il Causobono; vadano, disse, i Comici a caccia del riso; ma con moderazione, e con certa legge, impercioche lontanissima si mantiene la Commedia dall'oscenità, e dalla sfacciata lasciua immitazione de' Mimi, in paragone de' quali l'immitazione Comica si può nominare vna virtuosa immitazione. Quegli perciò non osserua il decoro con l'huomo sauio, che pretenda da sue buffonerie, ò vero per qualche ridicola deformità offertali, che abbandonato il posto dell'vsata grauità, prorompa in riso incomposto. Questo espressamente significò Ambrosio Santo
lib.1.off. dicendo, guardiamoci, che mentre vogliamo rilassare l'animo, non disciogliamo tutta l'armonia, quasi vn certo concento delle buone operazioni. Ma ritornando alla nostra Commedia soggiungo, che 'l ridicolo non solo non appartiene all'essenza della Commedia, ma ne auuilisce alcuna fiata, e deturpa la di Lei nobiltade, e bellezza; mentre souerchiamente n'abbondi: fuggono le gentilezze del dire, le vaghezze delle grazie, oue interuenga lo smisurato riso, non altrimenti di quello, che si facesse vn drappello di nobili, e graziose Donne alla comparsa di qualche sordido plebeo: Disse perciò a questo proposito molto acconciamente l'elo-
Dem. p. 96. quentissimo Panicarola: le cose ridicole, se ornatamente si proferiscono, perdono il ridicolo, e volendole adornare è proprio, come disse Demetrio, pulire, ed adornare vna Scimia, della quale parlando Luciano disse, la Scimia sempre è Scimia. L'vrbanità, che molto s'auuiene alla Commedia è quella Entropelia, che ripose Aristotile tra le virtù morali,

ella

ella è quella destrezza, che n'insegna a sapere vdire le cose, che più conuengono all'huomo sauio; ella è quella piaceuolezza, che si preuale di saporite facezie, di motteggiamenti gentili, di scherzi modesti, di burle opportune, ed acconcie, e tutto ciò per alleuiamento de gli animi da cure aggrauati, adoperate a tempo, come medicine in ristoro delle menti affaticate. Questo tutto ne confermò Ippocrate Principe de' Medici antichi, il quale in riguardo della finezza del giudizio, fu reputato ne' suoi detti vn'Oracolo: affermò vn tale peritissimo medcante, che la continoua fatica era vna spezie di malattia, le bisognaua per ciò, per opportuno medicamento, alcuna intermissione con dilettoso riposo.
Burlano, e si dilettano comunemente gli huomini, ma molto diferente si rende, dice Aristotile, il burlar dell huomo sauio, da quello dell'ignorante. Se questi da' suoi modi, e detti buffoneschi peruenga a fare, che si discioglga chi l'ode in risa sgagherate, egli n'ebbe tutto il suo pieno; Egli percio tenta tutte le vie per indurne altrui a riso, non abbadando ad onestade, e conuenienza alcuna, immitatore perciò di quelli Vccelli auidissimi di carne, adimandati grecamente Bomolchis, i quali nel tempo, che veniuano sacrificate le Vittime si raggirauano d'ogni parte intorno a gli Altari, per ritrarui con subitanee rapine qualche brandello dall'offerte carni; Immita dico l'ignaro burlatore vn tale Vccello, mentre si riuolge d'ogni banda per incontrare ne' suoi besteggiamenti materie di riso, non perdonando, come dice Orazio, all'Amico; ma quello, ch è peggio, alcuna volta, a cagione d'vn bel detto, alle cose sacre: Con altra maniera procede l'huomo sauio nel suo burlare; Egli tratteggia con garbo, spargendo opportunamente tra' suoi parlari facezie, dalle quali risulti qualche riso moderato, congiunto con alcuna ammonizione, dalla quale germogli come frutto d'onestà, si come bramò Enodio, che fussero le sue facezie: questo stesso con eloquentissima sentenza confermò Bernardo Santo, dicendo, io confesso, che piaccia la facezia, che sia grata con giocondità, seria con grauità, mentre in tal maniera dispon- Mor.l.7

D 2 ghia-

ghiamo i nostri parlari nel giudizio, che la burla non sa ppia di leggerezza, e la conseruata ilarità, non iscemi la grazia: Riportarono degnamente il pregio d'vrbano, si come riferisce Orazio, Menandro, ed à Terenzio, degni in questo di essere immitati, sì come Girolamo Santo disse, il quale scriuendo a Giuliano, così parlò. I Poeti si rendono immitatori d'Omero, Virgilio, Menandro, Terenzio. Ben' egli è vero, che l'vrbane facezie non riescono così facili a ciascheduno, richieggendosi cultezza d'ingegno, e non minore prontezza, e velocità, massimamente per sapere rispondere senza tardanza a chi ti motteggi, la qual cosa più tosto è dono della natura, che industria dell'arte, così affermò il Robertello, che Demostene si veggia digiuno, e secco d'vrbane gentilezze, quantunque per altro eloquentissimo, e ciò fusse perche non nascesse per quelle disposto, ò pure leggerezze le riputasse, intento a cose più serie, e più graui. Ma troppo per auuentura mi sarò diuertito, trauiando dal mio pristino sentiro, lasciando perciò per ancora sospeso altri doue vada a ferire questo mio discorso: Vengo perciò prontamente a dichiararmi, che quanto ho detto sin quì delle Commedie de gli antichi Comici Greci, e Latini, tutto l'ho fatto per meglio potere discendere all'esame della Commedia, che oggi dì si pratica, come si confaccia con le esaminate de' Greci, e de' Latini; e quello, che più importa, come ella mariti l'Vtilità col Diletto.

de Rid. l. I. [illegible]

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

Si tratta della moderna Commedia, come si conformi con quelle già significate de' Greci, e Latini, se possa ridursi alla Commedia vecchia, ò vero a quella di mezzo, se alla nuoua. Cap. I.

LA moderna Commedia, mentre resti considerata nelle sue inuenzioni, ò ne' modi del suo procedere, non possiamo affermare, che ella sia stampata soura alcuna delle predette Commedie de gli Antichi. Non si confà primieramente con la vecchia de Greci, già che ci dimostra l'esperienza, che non si pratichi oggi di quella maniera di fare, che n'osseruò quella, la quale dileggiò tra' publici Teatri i viziosi, additandoli col proprio nome. Vn tal comico andamento, quantunque in que' tempi, in quella Republica d'Atene, che si gouernaua con leggi sue particolari, potesse da prima partorire qualche buon frutto, inducendo altri, dal timore di vedersi publicamente beffeggiato, a guardarsi da' vizi, non pare tuttauia, che torni a proposito la rinnouanza d vna tale vsanza nel secol nostro, assai da quello diuerso de gli antichi Greci, ne'reggimenti, costumi, e modi di fare, onde potrebbe temersi, che 'l gioco Comico terminasse in Tragico, con danno comune, e con odio scambieuole de' Cittadini, quantunque il motteggiamento in palese fatto soura i particolari, si fondasse soura il vero. Chi non sà, che la verità madre bellissima partorisce il bruttissimo figliolo dell'odio? e molto più facilmente, se le sia alleuatrice al parto la burla? Cantò intorno a questo così Manilio.

Odioso è 'l garrir, tetro il veleno, Astr.l.4.

Che van spargendo infette lingue all'aure,
Fra' popoli portando i vizi altrui.

Ma quello, che più importa, molto ageuole si renderebbe vno sdrucciolamento dalle burle del vero alle beffi del falso, si come n'interuenne a' Comci Greci della vecchia Commedia, i quali da quello che si era commesso, cioè dalle riprensioni de' cattiui, trapassarono alle finte calunnie de' buoni; indegnità pur troppo indegna: agramente ripresi vengono perciò i maledici più maluagi, chiamati nemici dell'vmana Natura, turbatori della Pace, carnefici dell'altrui fama, Arpie immonde, più di quelle delle Strofadi, che se quelle ne sporcarono, ed infettarono le corporee dapi, costoro ne insozano l'altrui gloria, Scarafaggi, che ad altro non attendono, che a riuolgere di sù, di giù l'agglobbato loto delle loro negre indegne maledicenze. Questo stesso confermò Crisostomo Santo, il quale nominò la maligna maledicenza suono di fetente Scarafaggio. La Commedia di mezzo, di cui fù l'offizio l'ammonire, quasi scherzando, il Vizioso in generale, non parmi di veder posta in vso ne' nostri tempi, e pare vna tale Commedia, per buona ragione, esser dourebbe quella, per la quale la Musa Talìa ne' Teatri ne trionfasse. Questa, come parla Minturno, fù da gli Dei compassionanti le fatiche, e le miserie vmane, conceduta a gli huomini, a fine, che recasse loro vn grato alleuiamento, vn dolce ristoro. Grande disauuentura di vero è stata la nostra, che l'Antichità non ci abbia trasmesso esemplare alcuno d'vna così fatta Commedia, a fine, che da esso ne fussero ritratte varie copie, con nostro profitto, e molto diletto. Disauuentura, dico, è stata la nostra, auuenga che si legge, che di tali Commedie di Mezzo diuerse ne sieno state composte. Riferisce Ateneo d'vn tal Comico chiamato Difilo, che fra l'altre sue Commedie vna ne intitolò l'Ignorante, vn'altra il Goloso; Calisto di Alceo compose vna Commedia col titolo il Ganimede; si fà menzione d'vn tale Alessi, che ne facesse dugento quaranta cinque, tra le quali curiosissima potette riuscire, per mio credere, l'intitolata, il Poeta Pittagorizzante. Suida

Patr. Poe lib. 4.

da racconta di Cratino Comico famosissimo, che fusse grandemente stimata la Commedia, che denominò l'Etine, nella quale finse sua moglie la Commedia; ma perche poco gli fusse fedele, e poco onesta, voleua con Lei far diuorzio, dandole libello di repudio. Di Crate secondo si contano Commedie l'Auaro, il falso Supposito; e dell'infelice Eupoli, prima, che componesse la Batte, per la quale naufragò, si sà, che ne fece vna nominata l'Adulatore. D'Antifane dicesi, che fece vna Commedia intilolata la Poesia, nella quale veniuano introdotti molti Poeti, che lodauano, fra l'altre sorti di Poesia, quella, a cui aueuano con diligenza, ed affetto maggiore atteso. Sofilo, e Tebano Comici della Commedia di Mezzo, composero il Citaredo, burlaudosi d'vn sonatore ignorante; la Donna manigoldella, dando morali documenti: Nicofrone, che fù compagno d'Aristofane compose vna Commedia intitolata il Ritornato dall'Inferno, dalla quale potette per auuentura recarne efficaci ammaestramenti. Bellissima, ed altresì vtilissima potette riuscire quella Commedia di Mezzo, che fece Prodico Chio, e l intitolò le due Donne, che apparuero ad Ercole, si come le descriue Senofonte, volendo quel Poeta manifestarci allegoricamente il gagliardo combattimento, che proui vn Giouane dal senso, e dalla ragione agitato, consigliandolo quegli a darsi 'n preda al diletto, questo ad appgliarsi alla Virtù: di questa Commedia così ragionò il Suida. Và per le mani vn libro di Prodico, nel quale finse, che Ercole interrogasse ambidue l'apparse Donne intorno a' costumi loro, e che doppo s'inchinasse alla Virtù, facendo più conto de' sudori di Lei, che de' breui piaceri della viziosità. Vn perfetto Comico della Commedia di mezzo fù per mio credere vn tale chiamato Macone, natiuo di Corinto, che compì la vita in Alessandria dell'Egitto. Questi insegnò le parti, che doueua auer la Commedia, gli assegnò il Prologo, la distinse in Atti, e diede norma per la di lei Catastrofe; e come benemerito della Commedia furono i presenti versi fatti, ed intagliati nel suo Sepolcro; da'quali versi si comprende, che

Aten. lib. 6.

Patr. Poe lib. 1.

Aten. l. 6

non

non riprese il vizio lentamente, significato nella Vespa molle, ma con franchezza, mentre più dominante.

Al Comico Macon leue la Terra
Edra germogli, de' Poeti amica,
Dal Tumol, che lo serra;
La Vespa non assalse allor, che molle
L'vmor vigor le tolle,
Ma mentre ronza fra la paggia aprica;
Sì, doue dell'antica
Comica scena il pregio altrui n'inuole,
Dalla nobil Città dell'Arti altrice,
In Cui la Dea sicole,
Dell'Oliua inuentrice,
Delle Muse sorgeo Pianta felice.

Queste tutte possono chiamarsi Commedie di Mezzo, veggendosi in esse, come si dice, biasimato il vizio in generale, e così possono rendersi altrui di norma per ben viuere, mentre lo spettatore vegga ne' viziosi costumi degli altri, in iscena rappresentati, i suoi cattiui, a fine di emendarsi, osseruando quello, che di se medesimo disse il Petrarca.

Trionf. Am. I. *Facendomi profitto l'altrui male.*

Succedette alla Commedia di Mezzo la Nuoua, la quale, come si è detto, fù da'Romani dispartita, come fontana in tre ruscelli, in Togata, Pretestata, Tunicata, conformandosi le Commedie alle vestimenta delle persone, più, e meno nobili rapprisentate nella Romana Scena.

L'odierna Commedia non mi si dimostra altresi vn rampollo nuouo, che sorga dal ceppo dell'Antica Nuoua, palesandosi la moderna molto differente nel suo procedere da quella, che fu particolarmente praticata da' Romani. Vna tal composizione rele l'Argomento della sua Protasi, Epitasi, Catastrofe, verità di fatti, conforme alle qualità delle persone rappresentate: la Commedia d'oggidì si fonda tutta sopra casi fauolosi. La Nuoua degli Antichi si fece vedere diuersa, si come furono diuersi i negozi, ò domestici, ò ciuili, che si prese ad immitare; l'odierna si dimostra d'vna sola

Diom. lib. 3.

fat-

fatta, non raggirandosi d'intorno ad altro perno, che a quello de gli amori, e delle nozze. Ecco dunque probabilmente significato, che l'odierna Commedia non si conforma, nè con la Vecchia, nè con la Mezzana, nè con la Nuoua de gli Antichi: Che diremo dunque di Lei? Forse che ella sia nata a caso, come vn erbaggio inutile, senza semenza? ouero che ella fusse vna nostra immitazione senza veruna immitazione de gli Antichi? Io questo non sò persuadermi in modo alcuno, essendo per proua comune notissimo, quanto si renda difficile a gli huomini, in ogni sorte di affare, l'operare di propria inuenzione totalmente, senza vedersi di auanti alcuno esemplare, da cui si forma qualche immitazione. Quale frà' Poeti non immitò il suo Predecessore? Omero per testimonianza di Cicerone immitò Neuio, Vergilio nella Buccolica Teocrito, nella Georgica Esiodo, nell'Eneide Omero: Orazio nella Lirica Poesia Pindaro, Euripide nella Tragica Eschilo, Plauto nella Comica Epicarmo, Terenzio Appollodoro, Difilo, e Menandro, in sì fatta maniera, che lo Scaligero, parlando di Terenzio, disse che Egli era vn mezzo Menandro. Confesso ingenuamente di essermi ritrouato in questo particolare molto perplesso, e trà Laberinto più di quello intrigato, che fabbricò Dedalo in Creta, donde io poco sperassi di vscirne, se non mi reggeua il filo il più rinomato Istoriografo frà' Latini tito Liuio; Egli tra le sue Storie fa menzione di vna certa Commedia, nominata Attellana, la quale prese nome da Atella Città degli Osci, nella Campania, oggi detta Terra di Lauoro; luogo doue la sopradetta Commedia riconosce la sua origine primiera. Inuentrice di vna sì fatta Commedia viene riferita vna Combriccola di Giouani licenziosi, ben degni di essere nominati osceni più tosto, che Osci; già inuentarono vna fauola Comica, che come scriue lo Scaligero, si palesò oscena nelle persone, nelle cose, e nel parlare, ridicola sì, ma bruttamente: Vna tale Commedia, come quella, che corse alla seconda del senso piacque molto in que' tempi, ne' quali si adoraua Venere, e Bacco, piacque in sì fatta maniera

Epist. ad Bru. l. 2.

Hist. l. 7.

Poe. l. 1.

dall'arguzie de' tali lasciui, dalla dolcezza del verso, che portata dalla Fama a Roma, iui fu con ogni prontezza riceuuta, abbracciata, e praticata: Nè rechi merauiglia, che in vna Città così nobile, come era Roma, Teatro del Mondo, fusse così volentieri riceuuto vn così ignobile componimento; già che secondaua, si come s'è detto, la praua inclinazione al senso; ma oltre a questo mi dò ad intendere, che restasse dalle Genti applaudita, a cagione di qualche nouità festosa, che n'apportasse, dando occasione a Comici di partirsi dalle stitichezze, per così dire, dell'vsata Commedia Nuoua, da quelle cioè, che come poco poetica in vn mero fatto consistente, Commedia di sollazzi digiuna, e secca di ridicoli. Di quest'Attellana degli Osci cotanto s'inuaghirono i Romani, che vna mano di Giouani se la rapì, e non permettendo, che fusse data a' consueti Istrioni, volle per se medesima
Hist.l.7. rappresentarla, e tutto questo n'è presse Tito Liuio con tali parole. Vna schiera di Giouani lasciata la cura a gl'istrioni d'altre fauole, Essi per loro medesimi con vsanza antica posero in pratica ridicoli in versi, che poscia furono nominati Esodi, principalmente d'Attellani componimenti construtti, la qual sorte di burle la Romana Giouentù ritrasse dagli Osci. Questo tutto parue, che volesse comprendere in due versi, così tradotti, Giouenale.

Sat.6. *Il Cittadin dell'Attellano Esodo*
Con Autonei gesti il riso muoue.

Lo Scoliaste di esso afferma, che l'Esodiario appresso gli Antichi nel fine de' scenici giuochi compariua per rendersi ridicolo, e quanto di ridicolo poteua auerne cagionato, e di mestizia la Tragica Rappresentazione, Egli da suo festoso spettacolo rasciugaua: così intendo, che si pratica in qualche parte del Mondo, e singolarmente in Francia, doue doppo la mestizia della Tragedia s'introduce vn giuoco burleuole, denominato Farsa; al che parue volesse alludere Lucilio, dicendo.

Pari al principio suo segua l'Esodio.

Co-

Come la Commedia Attellana ne' suoi principii licenziosa, restasse quindi appresso i Romani moderata. *Cap. II.*

LIcenziosissima ne' suoi principj si può credere, che fusse l'Attellana Commedia, il che ne conferma Diomede citato dal Causobono, il quale così ne parla; appresso i Latini differisce dalla Satira Greca l'Attellana, già che nella Satira s'introducono persone, che sono sì ridicole, si come i Satiri, Autolico, Busiri, ma nell'Attellana persone oscene, come Macco. La licenza sfrenata prima di questa Commedia riceuette poscia qualche freno di moderazione ne' suoi progressi, si come afferma Valerio Massimo, il quale ragionando dell'Attellana: l'impurità della dilettazione restò, disse, temperata da Italica seuerità, e ne allega moderatori di essa Q. Nouio, L. Pomponio Mummio, con questo concorda l'erudito Viues nominando le Commedie Attellane seuere, e condite di giuochi acconci all'Italica disciplina: ma per quello, che poscia si vidde non durò molto nella sua seuera moderazione. Questa fù la Commedia, che restò quindi accettata da' Comici comunemente, come quella, che d'vna parte ne assicuraua il Compositore, che non dispiacesse ad alcuno, non contenendo mordaci maledicenze, e dall'altra n'applaudeua al senso cō le sue mollizie. Questo ne significò Marco Vittorino, così dicendo. Gli Scrittori n'abracciarono il metro dell'Attellane, conciosiacosache si troua acconcio alle mollizie de' mouimenti, e de' gesti degl'Istrioni; Fecero gli argomenti dell'Attelane Commedie innamoramenti di Giouani, riualità tra di loro, rapimenti di Donzelle, sponsalizi con amate Donne, impiegando intorno a suggetti così fatti l'arguzie delle loro facezie, ed i ridicoli, i quali erano fiori non colti d'altr'Orto, che da quello di Venere, quantunque molto si veggia in essi rattenuto Terenzio, si come Comico amico dell'elegante vrbanità, ma per altro pur troppo forse Attellano, introducendo nelle sue Scene

lib. 2. Satyr. c. 4.

L. 2. c. 4.

Macrob. Saturn. l. 1. c. X.

lib. 2. de Ciuit. Dei S. Aug. c. 9.

Lib. 3.

Giouani impudichi, Meretrici, e Mediatori d'amori indegni; Egli perciò con altri ne fù ripreso dal Boccaccio, che così ne parlò. Tra gli antichi Comici Poeti ve ne furono alcuni de' poco onesti, come Plauto, e Terenzio, che per ciò più son paruti con le loro vergognose inuenzioni macchiar la splendida gloria della Poesia. Questi veramente, ò per l' innata lasciuia, ò per desio di guadagno, ò per lo piacere comune del volgo recitauano le loro Fauole nelle Scene con poca reuerenza de' costumi, onde i petti lasciui erano incitati alla scelerità, e la virtù de' costanti era trauagliata, e quasi tutta la disciplina de' costumi declinaua, e quello che era più dannoso aueuano ridotti i popoli a così scelarati spettacoli, ch'eglino stessi se ne vergognauano: simili Poeti non solamente aborrisce la Religion Cristiana, ma anco essa Gentilità li rifiutò; Questi certamente stimo esser quelli, che Platone comandò, che fussero scacciati dall Città, ma io tengo, che non pure dalla Città questi tali, ma del Mondo tutto debbano esser scacciati: Con queste concordano intorno a' Comici, che non rechino profitto le parole del Foxio, in biasimo de' Poeti non gioueuoli alla Republica: Poeti inutili, e solamente ombre di dottrina senz'alcuna erudizione, e tali, che tolta via la prima apparenza di venustà, e di grazia, come vn colore superfiziale, niente di buono nell' intorno si ritroui, fuori di quello, che nell'esterno della primiera apparenza si dimostra.

Geneo. Dei l. 14

lib. 10. de Rep.

Come la moderna Commedia sia deriuata dall' antica Attellana. Cap. III.

SE le qualità delle Commedie, e le spezie loro si comprendono da gli argomenti, ben possiamo concludere probabilmente, che la Commedia d'oggidì altro non sia, che vn ramo dell' antica Attellana; conciosiacosache Essa, come di quella emulatrice, non meno si raggiri tra gli amori, e tra le nozze, e non meno tra le mollezze loro n'impieghi le sue arguzie, e suoi ridicoli motteggiamenti; lezioni, che si leggo-

no nelle scuole di Cupido. Io vorrei mentire in questo, e che fusse vero quello, che dell'odierna Commedia scriue vn celebre moderno Professore di essa, cioè che diuersa da quella degli Antichi sia diuenuta vna Maestra di buoni costumi: Se vero è, che Ella sia tale, come cotanto viene da sacri Scrittori biasimata? perche si chiama vn seminario di vizi, che da gli occhi, e da gli orecchi si raccolgono? vn precipizio della Virtù? vna peste de' buoni costumi? vn giuoco doue si corra risico di perderui l'anima? vn Conuito, oue si beue veleno di mele condito? vn nuouo Fonte, la dirò finalmente, di Salmace sgorgante acque di lasciuia, fra le quali chi venga a bagnarsi vi diuenga effeminato? auuerandosi di esso il verso Toscano,

Ogni Maschio valor dal cor ne toglie.

Non fa di mestiero, che io n'adduca nominatamente i sacri Teologi, che con tali titoli, e con altri più abbomineuoli trattano le moderne Commedie, bastami il ricordare, che vn Teologo Religioso hà scritto cõ molto zelo, e con eguale dottrina ben sei libri contro l'impurità dell'odierne Commedie, esaminando le qualità loro, prouando come non sieno permissibili le immodeste, instruendo gli Spettatori, come senza colpa possano sentirle, ammonendo i Recitanti, come deggiano in esse portarsi, e finalmente prescriuendo Cristiana moderazione al Teatro. Odasi come Egli medesimo ragioni, per detto d'altro Teologo, dell'odierne Commedie. La rappresentazione disonesta, è come l'auuicinare il fuoco all'esca del nostro senso, il quale ancorche sia lontano dall'oggetto, molte volte però s'accende, arde, e si consuma, che sirà poi vicino? Di più è come vna scuola aperta all'intelletto confederato col senso, per imparare ogni male; nè solo ti procura il male, ma te lo insegna con l'esempio, ch'è modo, e mezzo efficacissimo per apprendere ogni cosa, benche difficile, quanto più poi il peccato, ch'è tanto stretto amico della nostra guasta natura? ne con l'esempio solamente, ma con le parole ancora, che sole, e semplicemente pronunziate, come tante scintille, bastano per accender dentro

di

di Te ogni gran fuoco di concupiscenza; che saranno dunque moltissime insieme, tanto artifiziosamente tra di loro concatenate? Conclude con quel detto di Lattanzio, i Comici insegnano a fare gli adulterj, mentre con finzioni gli rappresentano nel Teatro, e con questo concorda Arnobio suo Maestro: l'Istrione impiaga il cuore, mentre che finge amore. A che dunque tante medicine dal detto Teologo prouuedute, se non tiene malore alcuno l'odierna Commedia? A che fine formò della sua dotta penna vno strale penetrante, se scorta Egli non l'auesse vn nouello Fitone, vomitante contro l'Anime vn tosco pestifero? Ma doue non ci muoua l'autorità di sacri Teologi, odasi la testimonianza di huomini del secolo, e basti quella del Garzoni, che così esclama contro l'odierna Commedia. Que' Comici profani, che preuertono l'Arte antica, introducendo nelle Commedie disonestà, e cose scandalose, non possono passare senza aperto vitupero, infamando se stessi, e l'Arte insieme con le sporcizie, e quanto maggiore ornamento acquista l'Arte Comica da' Precedenti, tanto maggiore infamia trae da Costoro.

Piazza Vniu.

Non voglio a questo proposito tralasciare quanto dell'odierne Commedie disse vn moderno Scrittore, il quale gli condanna come mancheuoli d'ammonizioni di vizi. Non è oggi chi più sofferisse d'ascoltare il ragionamento d'vn vecchio padre, che ammonisca il figliuol suo, e che la via gli mostri di bene, e dirittamente operare; non d'vn buon seruitore, che del Padrone si lodi, e che a frugalità sia dato; non d'vna pudica Matrona, che di mala voglia esca di casa, e che più là non vegga del Marito, e de' Figliuoli; non d'vna seruente modesta, e leale; non d'vn garzone vbbidiente, studioso, e di liberali costumi; e non finalmente d'alcuna persona, che lodi, e che adoperi la virtù, e che detesti, ed abbomini la maluagità. Vogliano oggi de' Cecchi Bimbi da Poggibonsi, che dichino, e ridichino, e poi dichino, si che fiatar non lascino il compagno; de' seruitori oltre il verisimile sciocchi, e melensi, quali appellano Zanni, Pulcinelli, Ra-

guetti, e che so io? Delle Matrone putte, delle serue Ruffiane, de' fanciulli di fregata fronte, de' garzoni scapestrati, de' pedagoghi oltre ogni credere tondi, e sapienti meno del soccio mio; de' Dottori di necessità, che Graziani appellano, ò Couielli, e di tutti finalmente gli eccessi del ridicolo, e della verisimilitudine.

Paragone fra l'Attellana Commedia degli Antichi, e la Moderna nella condizione del costume migliore, o peggiore. Cap. IV.

NON dispongo in questo di volermi rendere vn tal Censore, che presuma di determinare quale fra le due Attellane, antica, ò moderna sia migliore, ò peggiore, ma solamente d'addurre in ciò quanto mi occorra, lasciando altrui la cura d'vna tal determinazione. Posso primieramente affermare fondato nell'autorità di celebri Autori, che l'Attellana degli Antichi rimase in tal maniera moderata nelle sue impure licenze, che si dimostrò d'ogni turpitudine vota, si come espresse Valerio Massimo, sopra citato, dicendo, gli Attellani giuochi, che si raccolsero da gli Osci furono vna sorta di dilettazione, che restò temperata da ll'Italica seuerità; non viene però rimosso alcuno della Tribù, nè si vede discacciare da gli stipendi militari. Questo ne confermò il Causobono così parlando; dalla moderazione, che riceuettero le Commedie Attellane, si acquistarono per auuentura nome di vrbanissime, auuenga che n'immitassero le burlesche gentilezze della Città; Quinci coloro, che le rappresentarono, vennero denominati istrioni Cittadineschi, e di ciò n'allega Giouenale ne' versi sopra citati. Sat. I 2. c. 4. Vn tale moderamento praticato nell'antica Attellana, io non veggio per ancora posto in vso nella moderna Commedia, non si palesando moderata nel suo Teatro, quantunque l'addotto Religioso Teologo con molto zelo, e cō molta efficacia inculchi ne' suoi Libri la necessaria moderazione. Secondariamente se riguardiamo a Persona particolare,

che s'introduce soura le moderne scene con modo poco decente alla condizione di Lei, peggiore si presenta la Commedia d'oggidì di quelle degli Antichi; Mi dica per grazia alcuno, che tutte abbia riuoltate le carte de' Comici Greci, e Latini, se egli già mai fra esse n'abbia incontrato, che vna Vergine Donzella esca soura la scena senza alcuna accompagnatura de suoi di casa, e quello che peggio, così soletta fermarsi tra le publiche strade a ragionare con gli Amanti, non altrimenti, che se ella si fusse qualche Donna di partito, discorrendo con esso loro d'amorose leggierezze: Non segue forse questo tra' moderni Comici, come cosa ordinaria? anzi non contenti d'vna Donzella così fatta, ne ammettono due, con altretanti spasimati Giouani, con nome di primi, e di secondi Innamorati. Lascio ad altri la cura di giudicarne se sieno esempi questi, che n'ammaestrino le fanciulle in quel buon costume, che più loro conuenga; basti a me solamente il dire, che coloro, i quali tra' Comici operano in tal modo, peccano contro l'Arte Poetica, in quello di essa, ch'è più essenziale, non osseruando ne il verisimile, ne il decoro: Verisimili sono quelle cose le quali veggiamo occorrere, e quanto più spesso, tanto più sono tali, e per detto d'Orazio, a questo deue il Poeta sopra tutto auer la mira.

Vossio Poe.l.1

Poet.

Le cose, che si fingon per diletto
Denno farsi apparir presso, che vere.

Se deue il verisimile conformarsi col vero, come si verifica in fatti, che le Fanciulle escano di casa sole, e si arrestino fra le publiche strade alla vista del Popolo a manifesti cicalamenti con Giouani innamorati? Io certo non mi sono già mai abbattuto a vedere vna simil cosa, non solo fra le figliuole d'onesti Cittadini, come si presuppongono quelle della Commedia, ma ne meno fra le più infime figliuole di vili berghinelle. Ecco dunque peccato contro il verisimile. Il decoro poscia viene osseruato, mentre s'attribuiscano costumi, che sieno proprij delle persone, e che conuengano loro: nella qual cosa si debbe auer riguardo al sesso, all'etade, alla qualità, e dignità della persona, e tutto ciò volle

signi-

ficarci il Viperani dicendo. Si debbono con ogni maggiore accuratezza considerare gil attributi delle persone, il sesso, l'età, la schiatta, gli studi, la condizione, la fortuna; imperòche altre sono le azioni dell huomo, ed altre quelle della Dōna, altre quelle del Vecchio, ed altre quelle del Giouane, altre quelle del Nobile, altre quelle dell'Ignobile, altre quelle del Ricco, ed altre quelle del Pouero, altre quelle del Soldato, ed altre quelle del Mercante. Quegli che non sà moderare la varieta delle azioni, e de' costumi non saprà osseruare il decoro: questo stesso ne ricorda l'addotto Orazio. Lib. 1. Poet. c. 5.

Segui la fama, che risuoni, e fingi
Cose conuenienti, ò Tù Scrittore:
Se ritrar tenti l'onorato Achille,
Ratto nel piede, ed iracondo fallo,
Inesorabil, agro, che disdegni
D'obbedire alle leggi, e che s'arroghi
Il tutto d'acquistar per forza d'armi;
Sia feroce Medea, inuitta; e sia
Flebil d'Atalamante la Consorte;
Perfido Isione; Io vagabonda;
Dalle Furie agitato Oreste tristo.

In ogni sorte di Poesia si deue osseruar esattamente il costume, e conseguetemente il decoro, ma in particolare nella Commedia, la quale è vna immitazione dell'vmana vita, vno specchio dell'vsanza, vna imagine della verità, ed è quella, che secondo i dettami della Natura i suoi modi ci rappresenta: ma se la conuenienza del costume appropriato acconciamente alle persone si richiede per mantenere il decoro? certo, che alle Donzelle ben nate si conuiene la ritiratezza, la modestia, la parsimonia nel parlare, l'vmile composizione della persona; or come dunque i moderni Comici ardiscono di rapprsentarle vagabonde, immodeste, garrule, ed isfacciate? Ben'ebbe perciò ragione di cantare il sacro Poeta Gio: Battista Mantouano.

La sordida Commedia ne produsse
I suoi giuochi vietati, onde ne trasse

L'incauta Giouentù peste fatale,
E diuenir sfrontate le Donzelle.

Tutto ciò che di licenzioso segue nelle Donzelle si presuppone, che in publico n'auegna, la qual cosa da gli Antichi viene
Or. 32. ripresa molto; scriuendo perciò Dione Crisostomo a gli Alessandrini così dice loro; quando alcuno fa alcuna cosa segretamente, non essendo publica, non si reputa, che ne appartenga alla Città; ma nel Teatro si fanno publichi i costumi, e voi particolarmente in luogo patente andate poco circonspetti? Voi distruggete la buona riputazione; le Donne di mala vita conuiene, che oneste compariscano in publico, quantunque nelle case loro segretamente viuano altrimenti.

Il costume non si debbe mutare, ma praticare quello, che la Natura ragioneuolmente dimostri, ouero dal Filosofo morale ne venga assegnato; tuttauia douendosi fare qualche mutazione, deue farsi nel meglio, e non nel peggio, immitando i Pittori, i quali ne' ritratti, che fanno delle persone (quantunque debbano esprimere al possibile la propria effigie di quelle) nondimeno tal volta la figurano più bella del naturale: l'opposto si vede praticato da' moderni Comici, già che in vece di vie più abbellirle ne' costumi, deformano le Donzelle, dando loro figure poco modeste, e mostruose; Ecco dunque d'auuantaggio violato il decoro; che più resta di buono nella Poesia, che sia nella Commedia da' moderni Comici mantenuto? Forse l'vnità? Veggiamo, come resti questa da loro conseruata.

Come nell'odierne Commedie comunemente vsate si vegga osseruata l'vnità della Fauola. Cap. V.

Poet. c. 6 ARistotile nella sua Poetica insegna, che nella guisa, che nell'altre arti rappresentatiue vna è la rassomiglianza d'vna cosa, così ancora la Fauola, la qual è rassomiglianza di vn'azione si conuiene, che sia vna, e che le parti delle cose in tal maniera sieno disposte, che trasportata vna parte, ò leua-

uata via, si trasformi, e si alteri il tutto. Presupposta questa regola del Filosofo, come si potrà denominare vna quella Commedia, che termini in doppio parentado? e pur questo si vede cotidianamente nell'odierne Commedie, le quali si come introducano due Giouani innamorati, così due Donzelle amate, con le quali al fine del giuoco si concludono due sponsalizi: Chi mi nega, che fauole comiche così fatte non sieno doppie? e così somiglianti al serpente Amfesibena, che serba due teste, e come più le talenta ora ne fa l'vna sua coda, ed ora l'altra. Forse alcuno mi risponde, che così abbia fatto Terenzio, il più culto, ed osseruante fra' Comici, già che tutte le sue Commedie (fuori dell'Ecira, ch'è d'vna sola azione) nelli loro trattamenti si veggiano l'altre intrecciate di due amori: L'Andria dell'amore di Pamfilio, e di Carino; l'Eunuco di Fedria, e di Cherea; l'Autontimorumeno di Clinia, e di Clitifone; l'Adefi di Eschino, Ctisifone; il Fomeone di Antifone, e di Fedia. Ora veggiamo, se per contenere due amori le Terenziane Commedie si deuano reputare doppie, e consequentemente difettiue, mancando nell'vnità? se cõsideriamo l'Andria trouaremo come conduce a fine solamente il maritaggio di Panfilo, quello di Carino si lascia addietro senza conclusione; nell'Eunuco si celebrano le nozze di Cherea, di quelle di Fedra non se ne tratta; nell'Eutontimorumeno si tirano a fine le nozze di Clinia, di quelle di Clitifone non se ne fa altro, quantunque si dimostri pronto a consentire alla volontà del Padre; Negli Adelfi Eschino si marita, ma a Ctisifone non ci si pensa; Nel Formione Antifone conseguisce il suo fine sposandosi con l'Amata, Fedria resta senz'altra conclusione: ecco dunque dimostrato, che non suffraga Terenzio a' Comici moderni, che doppie fanno le Commedie, terminandole in doppio parentado; già che egli nelle sue non ne conclude se non vno, si come potrà vedere chi di proposito si ponga a leggerle, ed osseruarle.

Come nelle moderne Commedie sia congiunto l'utile col diletto; requisiti, si come si è detto, necessari al Poeta, e prima si disamina il diletto. Cap. VI.

IL diletto, che si riceue da poetico componimento, deriua principalmente dall'immitazione, la quale diletta, mentre ci fà apprendere alcuna cosa per inanzi non saputa; essendo verissimo, che molto si rende diletteuole l'imparare: ma perche segua questo fa di mestiere, che concorra qualche operazione del nostro intelletto, e che sillogizzi in qualche modo fra se stesso, procedendo dall'imagine, ch'egli vede alla cosa, di cui è l'imagine, che egli non vede; si che sia il suo vn sapere, ed vn non sapere, vn sapere in quanto tenga alcuna notizia della cosa, che riceua, vn non sapere, in quanto per giuoco della mente venga a comprenderla: così riceua diletto, come da scienza, dalla sua perspicacia guadagnata. Quinci disse il Casteluetro, che doue ci sia rappresentata vna cosa da noi pienamente saputa, per esẽpio vna guerra, non solo non ci diletta, ma ci annoia; già che non ci lascia campo d'esercitare l'ingegno, formando qualche sagace deduzione da quello, che sappiamo, a quello, che ignoriamo. Il contrario succede, oue l'Istoria, che si rappresenti si renda incerta, e non a pieno penetrata, dandoci perciò luogo d'aguzare l'ingegno, e di peruenire a compiuta cognizione discorrendo; e da tutto questo conclude l'allegato Autore, che sia da commendarsi molto Vergilio, che prese a cantare la venuta d'Enea da Troia in Italia, Istoria non molto saputa, e per lo contrario sieno da biasimarsi Lucano, e Silio Italico, che per suggetto de' loro Poemi presero a cantare la guerra cittadinesca fra Cesare, e fra Pompeo, storia cotanto celebre, e diuolgata. Or se questo è vero, come è verissimo, qual diletto possono arrecarci le moderne Commedie, se altro non ci fanno sapere, che trattati, e conclusione di maritaggi? E qual persona si troua, cotanto dal mondo sequestrata, che gl'ignori? Nè vale il dire d alcuno, (Comen. Poet.)

che 'l

che 'l fatto degli sponſalizi ſi ſappia ſi, ma non reſtino già noti gli artifizi, ed i rigiri, per mezzo de' quali ſi peruenga al fine di eſſi; l'iſteſſo Caſteluetro mi ſuggeriſce la riſpoſta con la diſtinzione del ſapere dell'huomo dotto, e di quello dell' ignorāte. Queſti ſerbando l'acume dell'ingegno rintuzzato, non ſapendo comprendere il medollo delle coſe, ſi ferma nella lor prima ſuperfiziale ſcorza, ed in eſſa può perauuentura in qualche maniera dilettarſi, imparandoui alcuna coſa: ma l'huomo dotto di gudizio Linceo qual coſa può ignorare in vna faccenda ordinaria, veduta, riueduta, e ſempre con poca differenza? Tale l odierna Commedia, vn'ordinario negoziato d'amore, e di parentadi; vn vieto negozio, già tanto maneggiato da' Comici Latini con eſatta oſſeruanza di regole, che 'l volerlo rinnouare nella maniera, che ſi è detto, ſia proprio vn dare nelle medeſime per peggiorarle; potendoſi perciò nomirare i moderni Comici più toſto variatori, che Compoſitori di Commedie: come dunque è poſſibile, che non ſi renda noioſa particolarmente a gl'intendenti la continuazione d'vna Commedia più vecchia, e decrepita, che non ſi finge la Sibilla Cubea; vna Commedia, che vecchia di tanti, e tanti ſecoli, originata da gli Oſci, e da quelli diſceſa a' Romani Gentili, e da eſſi tramandata a Popoli del noſtro tempo, e ſempre mantenuta ne' ſuggetti amoroſi, e mai pur troppo ſtracchi, e ranci, potendoſi perciò appropriare a' Comici moderni l'antico prouerbio de' Greci: fanno l'iſteſſa cantilena del Cane, al che parue voleſſe alludere Terenzio, oue fa rimprouerare ad vn Lenone, che repeteua vna ſteſſa coſa più volte detta,

Canti l'iſteſſa cantilena, io certo
Marauigliato mi ſarei vdendo
Alcuna coſa nuoua.

Ma comportabile tuttauia potrebbe renderſi vna tale petizione, ſe non riceueſſe in alcuni de' moderni Comici ne' modi, e ne' rigiri peggioramento notabile nelle loro Attellane, facendo verificarſi di loro il prodigio del variamento, di cui parlò Orazio.

Chi variar vuole con prodigio vn fatto,
Pon fra selue il Delfin, fra l'onde il Porco.

Vn prodigio sembra veramente l'affaticare l'ingegno per cosa non pur vana, ma decantata a sazietà, dalla quale non s'attenda alcun frutto d'vtilità, oltre la mancanza del diletto; potendosi perciò verificare il prouerbio degli operanti senza speranza d'alcun prode, che vadano a mietere negli Orti di Tantalo, da' quali non raccolgono alcuna messe d'vtilità: disse perciò Appollonio. Voi vedete gli Orti di Tantalo, come se fussero qualche cosa di buono, ma non sono nulla. Ma se posta in non calenza l'vtilità s'abbadi solamente al diletto, e come ponno farne nascer questo negli altrui petti, mentre non portino loro alcuna varietà? Vna viuanda per saporosa, che ella si sia, se molto si continua, diuiene finalmente sazieuole, e noiosa; vno spettacolo, quantunque aggradeuole, e bello, se più volte venga offerto riesce tedioso; vn suono, ancor che grato, quanto più si risenta, tanto più va scemando di diletto. La varietà si confà col nostro vmano temperamento, di vari elementi, ed vmori composto; La onde Altri affermò, che cosa alcuna non sia, che vaglia all'animo, ed altresì al corpo aggradire, se toglia via la varietà, in guisa tale, che anco de' piaceri maggiori, se troppo frequentati, ne segua erede il fastidio, e sia vna continua somiglianza di cose madre di sazietà, laonde acconciamente disse, chi disse

Lib. 4.

E per molto variar Natura è bella

Tutto più espressamente significò Sebastiano Foxio nel suo comento sopra Platone, dicendo; la varietà sempre diletta, auuenga che l'appetito facilmente si sazia, e s'empie: quinci va a caccia di cose diuerse, a fine che ci diletti, e la sazietà deriua dall'incostanza, e mutabitità dell'huomo appetente, essendo vero, che lungamente non può stare attaccata la Natura ad vna cosa.

Lib. 1. de Rep.

Parlando della varietà vn moderno Srittore così dottamente ne ragionò. La varietà genera diletto, perche essendo l'huomo desiderosissimo di sapere, mentre più impara, più

più si diletta, e più gli sembra d'imparare, quãto più son diuerse trà di loro le cose, che gl'impara; onde quelle Poesie, che hanno maggior varietà di persone, e d'accidenti, manifesto è che maggiormente dilettano; Ma egli è d'auertire, che due diletti si prouano in leggendo le Poesie, vno per cagione delle parti, e l'altro per cagione del tutto. Quello, che nasce dall'vno, e dall'altro è intero diletto, si come quello che nasce dall'vno solo de' due è imperfetto: Hora se la varietà della Poesia è tale, che non gli confonda l'intelletto, ed insieme non gl'impedisca l'apprensione del contenuto della fauola, chiara cosa è, che si deue lodare. Ma se per tal varietà la fauola riesce ò troppo vasta, ò perplessa, ò episodica, ò come disse saggamente Aristotile, tale finalmente, che non si possa ben rinuenir il filo dell'azione principale, in tal caso è biasimeuole: Breuemente la varietà quanto è maggiore è migliore, purche non faccia danno alla giusta credenza, nè all'unità, nè alla comprensione della fauola. Vna cosa sola, disse Aristofane, non cagiona giàmai sazietà, ne tedio, e questa si è il danaro, il quale non sazia vnquanco la brama, la quale quanto più ne possiede, più ne desidera. La considerazione, che la lunga continouanza d'vn'argomento sempre d'amori, e dinozze possa finalmente cagionare vna tediosa sazietà a gli Spettatori, douerebbe indurre i Comici moderni a risoluersi d'vscire vna volta d'vna tale seccaggine, applicando l'animo a suggetti nuoui, più diletteuoli, e piu fruttuosi; ma quando disdegnino di ciò farne per rispiarmo principalmente di fatica; opportuno rimedio riuscirebbe per questo, se gli Spettatori praticassero nel Teatro quello, che riferisce il Suida degli antichi Greci, allegato particolarmente dal Garzoni. Si cantaua, dice il Suida, l'Io Bacco nelle feste di Dionigi, e ne' sacrifizi suoi, immerso in molto strepito, e riso: Dall'loco si deriuò l'Iachema; oltre questo, come riporta il Patrizi, si cantaua l'Euoi, quasi bene a Te, e da ciò fu Dionigi chiamato Euio, ed all'Euio s'aggiunse Saboi; Così Euoi Saboi era vn'Epifonema, che a versi cantati si soggiungeua, come nel Peane Ioie Pean. Si continua-

Cam. Pl.

Sinig. Ignor. Patr. Poe lib. a.

tinuarono per qualche tempo Canzoni Dionisiane così fatte; ma mutandosi pian piano i tempi, ed aguzandosi gl'ingegni degli huomini a nuoue inuenzioni, tediati gli Auditori della lunga continuazione delle Baccanti canzoni, si diedero a tumultuare, strepitando, e gridando, non più Bacco, non più Bacco. Se gli Spettatori delle moderne Commedie facessero vna cosa somigliante, ed annoiati dell'inuenzioni tanto repetute d'amore, e di maritaggi, strepitassero, e gridassero, non più Venere, non più Venere; io mi persuado, che seguisse qualche mutazione nell'odierne Commedie in altre migliori, con più onore de'Comici, inuentori di azioni più pellegrine, e cō più diletto degli Vditori, cui n'aggradisse, quando altro non fusse, l'istessa nouità. Nè suffraga per mio credere quello, ch'altri potessi dire, che la varietà nelle moderne Comedie possa ritrouarsi nella locuzione. Come si possono dire varie nella locuzione le moderne vsate Commedie, disse vn'Autore, mentre le persone, che soura la scena l'introducano, d'altro quasi non trattano, che d'amori, e di nozze, quantunque in tutto ciò segua fra di loro qualche diuersità? Altri perciò ne disse, non si dirà che contenga cose varie vna bottega di uetri, ancor che abbia tazze, coppe, lampe, caraffe grandi, e piccole, e di varie forme, e colori, perche si può dire, che in fine ogni cosa è vetro. Non basterà dunque per far vario vn Poema amatorio, che contenga cose d'amore varie, e diuerse? ma quello che più n'importa l'inuentate nuoue Commedie potrebbono congiungere col diletto l'vtilità, la qual cosa richieggiono con ogni ragione le ben'ordinate comiche Azioni.

Come ne' nostri Tempi sia nata la Tragicomedia, e quello, che si giudichi d'vn tale Componimento. Cap. VII.

VNa delle ragioni, per le quali si veggia introdotta ne' nostri tempi la Tragicomedia, mi persuado sia stata la brama in alcuno suscitata d'arrecare qualche nouità al Mondo, e piacere così alle genti stracche del modo ordina-

rio

rio delle moderne Commedie; Ma se si deggia esaminare vn tale componimento con le regole di buona Poesia, accettata comunemente dalle Scuole, e dall'Accademie de' più litterati, non sò vedere, che luogo possa tener la Tragicomedia nella Drammatica Poesia, non essendo vna immitazione de' migliori, nè tale, che si veggia fino al fine mantenere la Tragica dignità de' Reali Personaggi, ò d'altri somiglianti, ed altresì non può dirsi vn'immitazione de' peggiori, rappresentandosi in essa huomini, che souraſtano alla condizione di priuati Cittadini. Vn tale Dramma s'appalesa vn mescuglio di Principi, e di Priuati conuersanti insieme, forse con troppa familiarità; la qual cosa non si confà molto col verisimile; laonde vn moderno Scrittore biasimando fra gli altri Autori vn Poema tale, lo chiamò vn mostro di Poesia, cotanto contrafatto, che i Centauri, gl'Ippogrifi, e le Chimere appresso a questo sono Parti graziosi, e perfetti; Vn composto poetico formato ad onta delle Muse, & a dispetto della Poesia tutto mescolato d'ingredienti fra di loro discordi, e nemici incompatibili. In somma vn Dramma, in cui s'auuera il prouerbio, nè carne, nè pesce. Di composizione così fatta non si scorgano vestigi alcuni d Esemplari antichi approuati, da cui si possa affermare, che ne venga dedotta alcuna immitazione: Nè suffraga quello, che da alcuno viene addotto, ch'il Ciclope d'Euripide tenga forma di Tragicomedia, già che d'vna parte rappresenti giuochi, e burle, dall'altra grauità di personaggi, e termini con lieto fine, con lo scampo cioè de' Compagni d'Vlisse, e degli scherni di Polifemo; non suffraga, dico, tutto ciò, venendo riputato vn tal Dramma d'Euripide Azione Satirica, e non Tragicomica; così la dichiarò fra gli Altri il Patrizio nella sua Poetica, dicendo il Ciclope d'Euripide non è Tragedia, ma Satira per le persone, che vi entrano più che d'Vlisse, e di Polifemo, cioè Sileno, e Coro di Satiri. Io ben sò, che gli Tragicomici oltre il Ciclope d'Euripide adducono in loro fauore l'Amfitrione di Plauto, il quale nel Prologo della Fauola fa così dire a Mercurio.

Onde increspate il Ciglio? Io perche dissi,
Che fora questa vna Tragedia? Io sono
Vn Dio, che la tramuti, e che vi faccia
Vn mescuglio, che sia Tragicomedia.

Chi non comprende, che quel saputissimo Comico in questo non parla sul serio, ma burla? quasi voglia difendersi da coloro, che l'accusassero, che troppo inalzasse la Commedia, facendola vscire de' suoi termini, con l'introduzione di Dei interlocutori; Egli in questo dimostra di non volere contendere con esso loro, e burlando pare, che dica loro, pigliatela, come voi volete, se non vi piace, come Commedia, riceuetela come Tragicomedia.

In difesa tutta via d'vn tal misto di Tragedia, e di Commedia potrebbesi addurre l'autorità di Alessandro Sardo, che così ne parla. Dalla Tragedia, e dalla Commedia vennero le Rintoniche fauole, da Rintone Talentino, vilissimo ridicolo, giuocoliere, ed erano fauole piene di ridicoli, le quali ancora chiamano Italiane Tragicomedie, ouero Ilarotragedie. Puossi aggiungere a questo quanto disse Ateneo, dal Patrizi citato, d'vn tale Alceo Ateniese, che compose vn Poema di titolo di Comico Tragico. Ben puossi per l'addotte autorità nominare la Tragicomedia antico Componimento, ma non molto accreditato per lo poco seguito appresso gli Antichi.

De rer. inu. l. 1

Come l'Vtilità sia il più principale requisito, che si ricerchi dal Poeta, e singolarmente dal Comico.
Cap. VIII.

GLI stessi Poeti rendono testimonianza d'vna tale verità, e come deggiano principalmente procurar d'apportarne giouamento. Il primo Testimonio, che di ciò s'adduca sia Epicarmo, di cui si tiene fra' Siciliani, che fusse il primo inuentorore della Commedia. Egli espressamente, come significa Teocrito, protesta, che altro non sia il fine della Commedia, che l'vtilità. Ben'egli è vero, che in vna

sua

sua Comica Rapprensentazione alla presenza di Terone Rè di Sicilia, e di sua moglie lasciò scorrere sgraziatamente la poetica licenza con vn detto poco modesto, dal quale si tenne in tal modo offeso Terone, parendoli, che poco rispetto auesse portato all'onestà della Regina, che senza remissione alcuna lo condannò all'esilio. Aristofane quantunque sia ne sali mordacissimo, introduce tuttauia nella Commedia intitolata le Rane, Euripide, il quale interrogato da Eschilo, quale fusse quel pregio, che rendesse marauiglioso il Poeta, rispose. Diuerrà ammirabile, se di tanta efficacia egli sia nelle sue ammonizioni, che gli huomini di vna Città persuasi ne ritraggano bontà. Questo stesso più diffusamente significò Strabone dicendo. Gli Antichi chiamarono la Poesia vera prima Filosofia, formatrice della vita, fino dall'età fanciullesca, la quale n'insegna il ragioneuole de' costumi, e dell'azioni per mezo del piacere; anzi li Nostri affermano, che il Poeta solamente era sapiente, e per questo nelle Città de' Greci i fanciulli s'ammaestrauano primieramente nella Poesia, non per loro mero diletto, ma perche imparassero la maestria; E per ciò i Musici, che insegnauano a cantare sù la Cornamusa, ouero sù la Lira professarono l'istesso, cioè di farsi Maestri di buoni costumi, riformatori, e correttori di vizi: Conclude, che la virtù del Poeta debbe mantenersi congiunta con la virtù dell'huomo, auuenga che non possa farsi buon Poeta chi prima non si sia dimostrato huomo da bene. A questo proposito può fare quello, che riferisce Plutarco di Tirreo, del quale affermò Platone, che fusse huomo d'vn egregia bontà, per la quale diuenne degno, che fusse da' Lacedemoni eletto per lor Cittadino. Interrogato Leonida quello, che gli paresse di Tirreo, egli rispose, mi pare vn Poeta buono, già che da' suoi versi n'infiamma gli animi de' Giouani a seguitare le cose belle, ed oneste. Ne viene approuata la sentenza di chi conformandosi con Marziale disse.

Lib. 5.

Apoth. citato dal Ger hist. po. dial. 3.

Sia modesto l Autor, che sian le carte
Men pudiche talor curar non deui.

Non è vera questa sentenza, si come altri saggiamente notò; la ragione di ciò si è, che gli huomini sono giudicanti del prossimo per modesti, ò immodesti, non mediante il loro abito, ch'è cosa interna, e sola veduta da Dio, ma mediante la loro operazione, ch'è cosa esterna, e veduta da tutti; sì che doue si tratti di scandalo non s'inuestiga il fatto dalla volontà, ma la volontà dal fatto; vna dell'operazioni vmane è lo scriuere Poemi, i quali secondo che saranno onesti, ò disonesti, tali diremo, che sono gli Scrittori. Questo stesso confermò il Varchi, affermando, ch'il fine del Poeta sia farne l'huomo perfetto, e felice, anzi è tanto chiaro, che l'vltimo fine di ciascuno Poeta sia di condurre l'huomo alla sua felicità, che niuno nol può, ne'l debbe negare, e quelli che fanno il contrario, meritano la pena, che meriterebbe vn Medico, il quale in vece di sanare l'Infermo con salutifere pozioni, l'vccidesse con pestifero veleno; anzi il Poeta tanto maggior pena meriterebbe, quanto che nuoce peggio chi ammazza l'anima, che quegli, che vccide il corpo: laonde conclude, che quelli, che non giouano non sono Poeti.
P.38. Vi De Nug. cur. L. 4 Affermò perciò il Saresberense, che l'vtile s'adequaua col diletteuole, e che per sentenza de' Filosofi fra le male opinioni, la più perniziosa di tutte fosse quella, che separaua l'vtile dal giocondo; già che tanto fra di loro fussero amici, che vno si conuertisse nell'altro. In confermazione dell'vtilità, che si richiede particolarmente da' Poeti Comici non sarà fuor di proposito riferire quello, che si ritroua scritto appresso Vlpiano, glosatore dell'Orazioni di Demostene: Afferma vn tale Autore, che gli Ateniesi auendo raccolta vna gran somma di danari, ritratta da ostili conquistate spoglie, tutta la riuolsero all'appartenenze delle Teatrali Scene; Anzi agiunge vn rinominato Scrittore, che quella Republica più spendesse per mantenere le scene, che per conseruare le milizie assoldate; nota d'auantaggio Libanio, e Plutarco, che gli Ateniesi tolsero dal publico Erario tante somme di denari, che potessero seruire di paga per tutta la plebe, che andasse alla Commedia, pagando per entrarui, e sedere due

oboli

oboli per testa, e fù con legge confermata, ed illustrata la prouisione d'vn così fatto pagamento; acciòche leuar non si potesse, nè meno per necessità di assoldare combattenti per le guerre. Questo espressamente significò Plutarco così dicendo. Molti soleuano concorrere allo spettacolo doue publicamente alquanto di danaro si distribuisca, si come si pratica in Atene. In questo io non posso in modo alcuno persuadermi, che la Republica Ateniese volesse votare, per così dire, li suoi Erari con ispese smisurate, non per altro fine, che per trattenimento del Popolo, e per farlo ridere fra le Commedie; Qual prudenza fora stata de' Superiori dominanti lo spendere tanto per leggierezze, e vanità così fatte? certo se vogliamo reputarli huomini di senno, debbiamo dire, che tenessero la mente riuolta all'vtilità più tosto, che al diletto de' Popoli spettatori, e che pretesero, che dalle Commedie restassero tutti ammaestrati a guardarsi da' vizi, ed ad osseruare diligentemente le leggi communi, e gli ordini proprij de loro vfizi: e forse per questo buon fine si costumò non pur fra' Greci, ma etiandio fra' Romani di alzare alcuno altare particolare a qualche Dio nel luogo destinato per recitamento della Commedia: Lo chiama il Rodigino l'altare della Commedia, il che fù confermato dallo Scaligero, da Donato, e dal Rubeo, e di questo S. Girolamo ne fa menzione dicendo, che l'huomo, che nella sua fuga ricorreua a quell'Altare, come alla Statua di Cesare, non poteua restarne quinci rimosso. Giulio Polluce scriue di più, che soura la Scena staua vn Altare nominato Halieo, e appresso a questo costumarono i Comici ergerne vn'Altare, in onore di Apollo Cassio. Altri dicono, che due Altari si collocauono in iscena, vno alla parte destra in onore di Bacco, l'altro alla sinistra cõsacrato allo Dio, a gloria del quale si celebrassero gli scenichi giuochi. Quinci per mio credere nacque il Prouerbio, apparecchia l'Altare; così Terenzio disse ad vn tale nominato Siro ricorso fuggitiuo al comico Altare.

L. 3. lec. c. 31. L. 1. poe c. 21. In And. Rõ. Ant l. 2. c. 3. Carub. Sal. l. 1. c. 9.

Niuno t'accusa, ò Siro, e pur ricorri
All'Altar, ch'apprestasti?

Se

Se nelle Moderne Commedie si veggia osseruato il requisito dell'Vtilità. Cap. IX.

SE le moderne Commedie fussero maestre d'vtilità, non sò vedere, perche restino riprese, si come di sopra s'accenna, da' Sacri Teologi, massimamente le rappresentate da' publici Istrioni; per qual cagione venga da loro biasimato il pagamento per l'ingresso ad esse, e proibito l'andarui, la quale ne dà contrasegno, che non sieno le moderne Commedie di quella qualità dell'antiche, oue vadano le genti per approfittarsi; douendo partorire confusione ad alcuno, mentre si vegga da' Comici della Gentilità vinto nel buon costume rappresentato. Ma venghiamo più particolarmente a riconoscere l'vtilità, che ci deggiano apportarne l'odierne Commedie, a fine, che dalla Musa Talia loro Presidente restino approuate. Chi cortese Precettore dell'Arte Comica disuela la mia ignoranza, e fa vedermi l'vtilità della Commedia oggidì praticatà? Chi mi figura la qualità dello specchio di Lei? qual bruttezza di vizio altri vi rauuisi, onde l'emendi? ouero vaghezza di creanza, ornamento di costumi, onde l'apprenda? E pure ella dourebbe tale dimostrarsi, quale la dipinge Paolo Clemente nel suo Museo vna Donna accostumata, vna Faccendiera tutta occupata nel rintrecciare i varij auuenimenti della vita priuata, vna tale rappresentante, che le nostre baie ci faccia vedere, come in vno specchio; gli occulti prestigij dell'arti vmane ci discopra, le fraudi appalesi, e mentre le nostre viziose turpitudini scherzosamente n'esprime, Noi stessi, a Noi medesimi inanti ne ponga; come degni di riso; Nelle moderne Commedie io per me non sò riconoscere altre rappresentazioni, che d'Amori, e di conclusioni di nozze: Vn Cristallo dunque fiè questo, in cui solamente si specchino gli Amanti, già che altro non rifletta, che passioni amorose, appagamenti di esse. Ma chi mi ridice, che ne ritraggiano gl'Innamorati, i quali vi si vagheggino? forse rimanda loro imagini di gentilezze, di pudi

L. 1 sec. 1. c. 7.

chi

chi amori, di bellezze, d'onorati rispetti, di portamēti modesti, di pudichi, e di pesati parlari? sono forse nelle moderne Commedie immitati gli onesti garreggiamenti nelle cortesie più belle, e graziose, che dipinge Eliodoro nella sua Istoria Etiopica fra Teagene, e Cariclia? quelli, che racconta Eustrazio fra Clitofone, e Leucippe, amanti veramente Platonici? che più n'attesero alle bellezze dell'animo, che a quelle del corpo, lontani cotanto dalla brama di farsi loro del bel tesoro dell'onestà inuolatori, che di essa si resero fedeli, e zelanti custodi: Se di così passassero i negozi d'amore, che si trattano nelle moderne Commedie, quantunque elle altro non fussero, che specchi d'innamorati, rifletterebbono pure qualche imagine di Vtilita, insegnando a Giouani nobili, come modestamente, e con auuegnente garbo deggiano procedere con belle, ed onorate Dame. Nelle moderne Commedie lezioni si leggon d'Amori; ma nō già dettate da quello, che figliuolo della Venere Celeste, Amore da basse cupiditadi lontano, Amore casto, della Virtude amico, Amore del tutto voto di macchie deformanti l'animo; Amore, che come disse Ateneo, ne guidi i suoi seguaci a' prati dell'onestà a raccorre fiori di bel diletto, si come scorse le Vergini compagne di Proserpina. Vn'Amore, che come disse Zenone, fosse Dio di libertà, d'amicizia, e di concordia; vn'Amore ausiliatore in tutto, che n'appartenesse alla salute della Republica. Amore che serbasse nell'Accademie insieme con Minerua il simulacro, si come appresso gli Ateniesi. Amore somigliante a quello, che venerarono i Lacedemoni, anzi di guidarne l'oste loro armata alla guerra; a fine che mantenendo in essa vn'amica vnione nascer facessi da quella la Vittoria, e la salute. Sono le Commedie d'oggi dì, per quanto si vede, e sente, lezioni, che escono dalle scuole di di quel Cupido, che parto della Venere populare sorta dalla spuma del mare, cui dalla salsedine si dispose alle lasciuie; Quella, che nel Balteo di più colori, onde si cinge, intesti porta i colloqui impuri, le blandizie, l'illecite persuasioni, le fraudi, i veneficij: d'vn tal cinto cantò Omero.

Dis-

Disse, e dal sen del Cesto il laccio sciolse,
In cui cela blandizie di più sorti,
Ond'Ella molce de' Mortali i Cori;
Molli parlari, e lusinghieri vezzi,
Che di false dolcezze empion le menti.

Cupido Figliuolo d'vna tal Venere ammaestra i Comici moderni in riguardo di quello, che rappresentano le Commedie loro, a formare ragionamenti non d'altri negozi, che di quelli, che ne conducano gli spasimati giouani innamorati a godere le corporee bellezze delle Donzelle amate, termini de' comici rigiri; e perche ne accaggia, che s'incontrino intoppi per l'adempimento dell'impure voglie, s'odono lamenti frequenti d' Amanti passionati, rammarichi d'ingratitudine, rimprouerando all'Amate l'adusate crudeltadi, e si leggono più frequentemente gelosie fra Riuali, lezioni tutte di Cupido, ormai tanto decantate, che con noia si sentano dall'orecchie di purgato, e buono vdito: nè voglio tralasciare di riferirne a questo proposito quel tanto, che ritrouo scritto di Elena, che veggendosi la colpeuole d'ogni male fra' Greci, e fra' Troiani proceduto s'impiccò ad vna Quercia, a piede della quale nacque vn' Erba, che fù denominata Eleno, la quale hà forza di prouocare a querele, ed a risse: Dal che venne significato, che dall'impuro Amore nascono lamenti, contese, furori, miserie. Questo parimente affermò Oppiano parlando a Cupido. Tù improuiso trapassi tra' petti, Tu mesci le procelle, Tu spiri acuta forza di fuoco, e fai bollire i dolori, ed i furori, e sforzi a mandar fuori lagrime, ed a sentirsi rammarichi; Tu col tuo diletto inducesti molti a morir con rabbia, e queste sono le viuande, di cui Tu godi. Sarebbono tuttauia Canzoni di questa fatta, quantunque già tanto stracche, come s'è detto, compatibili, se fra esse non si mescolassero intermedi di seruitori fraudolenti, di vecchie maliziose, e solenni nel ruffianesimo, di persone indegne, con discorsi pur troppo grassi, ed importuni, ed equiuoci senza grazia alcuna sporchi. Queste sono dunque, come dice a nostro proposito l'erudito

Ptol. Hephest. l. 4.

Cel-

Cellozio della Compagnia del Giesù, le scuole della virtù tanto celebrate? Queste le lezioni al pari, anzi più delle prediche profitteuoli? Questi i casti, ed innocenti giuochi per la Repubblica necessarj? Questi i maestri della santità? O lezzo, ò sordidezza, ò vituperio delle Città, ò precipizio della Giouentù; non bolliua ella assai di concupiscenza, anzi che queste nouelle facezie s'accendessero? non poteua ruinare per se stessa tra le sceleranze, se non le veniua insegnato per sua caduta vn si facile modo? O Dio immortale, puossi dimostrare vna Dottrina più plausibile, e con più efficacia? O Ginasij, ò malaugurati Ginosofisti, sperate forse, che riescano Soldati acconci per la guerra? nella Curia Senatori? Giudici incorrotti ne' Tribunali? santi Presidenti alle cose sacre? fedeli a' Principi? Cittadini alla Repubblica gioueuoli? se gli addisciplinate in vna tale scuola, in quella cioè degl'Istrioni? Tutti siamo sforzati a confessare ammaestrati dall'vso, e dall'esperienza, che non sappia aspirare a cose alte vn'animo dalle libidini corrotto; così esclama quello zelante Religioso contro gl'Istrioni poco modesti, e contro quelli, che non fanno caso, che s'introducano i Giouani a quei che sono impuri. O se per virtù di prosopopea apparire in iscena la Commedia a dire il fatto suo, ò come si lamenterebbe de' moderni Comici, che d'onorata Cittadina d'antichissima nobiltà, Donna riuerita da tante Nazioni di Greci, e di Latini, l'abbiano resa vna plebea Meretrice, non buona ad altro, che a stuzicarne il senso, ed inuitarlo a diletti impudichi: Io m'auuiso, che per vendetta fulminasse contro di loro il verso di Catullo, Ribor. Orat. 2.

Peste del Mondo pessimi Poeti.

Meriteuoli gli dichiarerebbe del gastigo da Platone prescritto a' Poeti corrottori de' buoni costumi, di discacciargli dalla Republica, come poco proporzionati per vn buon gouerno politico; proromperebbe in agre querele, che l'onestà del suo Teatro facessero diuenire vn sacrario di Venere; mi persuado, che finalmente gli esortasse a desistere dall'esercizio dell'Arte Comica, applicandosi ad ogn'altro mestiero,

fuori che a quello della Poesia, che richiede, oltre il natiuo talento, esquisitezza d'ingegno, del quale chi non si sente ben fornito corre risico di guastar l'arte con poco suo onore; repetirebbe loro, come credo, i versi d'Orazio.

Que', che schirmir non sa s'astien dall'armi,
Che nel Campo di Marte in opra poste,
Chi non sa il giuoco della palla, e quello
Del Disco, e Troco Egli quieto stassi;
Afinche i cerchi di frequenti Genti,
Che stanno a rimirar disposte intorno
Crosci non sciolgan di schernenti risa;
E chi non sa far versi osa di farne?

L'Onore, che Maestro dell'Arti sprona gli animi a poggiare a' gioghi di perfezione, a' quali coloro più peruennero, che dal esso furono infiammati, quinci la Pittura riconosce i suoi Apelli, la Scultura i suoi Prasiteli, la Poesia gli Omeri, ed i Virgilij; ed altresì l'Arti d'altre sorti i loro accurati Professori; ma nell'istesse Arti nascono etiandio aborti, quali si possono chiamar quelli, che le maltrattano, e deturpano, e vanno spargendo semi di sudori, per raccor poscia messe di biasimi; il che singolarmente interuenga nella Drammatica composizione, la più difficile tra le spezie della Poesia; la qual cosa espresse l'istesso Aristofane, il quale ragionando della Commedia, la chiama Arte difficilissima, nella quale molti si sieno prouati, ma sia riuscito a pochi acquistarui lodi; affermò perciò con molta ragione Giano Parrasio, che possa Quegli veramente chiamarsi Poeta, che sia d'ingegno eleuato, stabilito nella Dottrina, e nella Scienza, e così stampi con franco piede il sentiero della Virtù.

Affermò per ciò vn moderno Scrittore, che la più malageuole impresa del Mondo sia la Poesia, e che più di studio, di fatica, e d'ingegno richiegga, sì che men graue è il zappare vn magolato, e fender i solchi di Giasone, che fabbricare vn verso ottimo, e che deua eternamente durare. Bisogna chi vuole scriuer cosa, che del Cedro sia degna, sudare, ed agghiacciare, astenersi da Venere, e da Bacco, vigilare le

not-

notti serene, rodersi l'vnghie viue, strapparsi la barba chi l'ha, dar delle pugna su per lo tauolino, e la lucerna d'Aristofane, e di Cleante auer continuamente auanti a gli occhi. Non per le molte Campagne della Boezia, ma nell'aspre cime d'Elicona, e di Parnaso hanno le sante Muse il loro soggiorno, per darne a diuedere, che non senza molto sudore, e molto affanno si può all'eccellenza giungere del poetare. Onde Fuluio Testi a questo proposito così lasciò scritto.

Furare a gli occhi 'l sonno, a' di più algenti Rime p. 1.
Giunger le notti, e fuor de' patrii alberghi
Pria, che d'inchiostro tuo le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir conuienti.

La Commedia bene accostumata può con frutto rendersi vn trattenimento tra gli altri tutti diletteuole. Cap. X.

IO dubito, che alcuno, il quale fino a qui hà sentito il mio discorso, s'auuisi, che l'intento mio altro non sia, che di sbandir dalla Scena totalmente la Commedia, a fine d'introdurre più facilmente la Tragedia, secondando il mio genio inclinato a cose melanconiche; e lo studio similmente fatto nel Tragico Componimento; e ben mi dirà qualcheduno, che io n'appalesi vn tale intento, mentre d'vna parte deploro come smarrite affatto le Commedie antiche, singolarmente de'Greci, nel buò costume più reputati cospicui, e dall'altra impugni a spada tratta le moderne. Indiscreto pur troppo, e nemico del ben comune mi dimostrerei, se tale fusse la mia intenzione, procurando d'oscurare il pregio alla più bella, e graziosa prole, che tenga la Poesia; tale la Commedia, parto tutto d'ingegno nella sua fauolosa immitazione. Qual Poetico componimento puote più del Comico arrecarne giouamento al Mondo? mentre la cura si prende d'ammonirne l'Vniuersità delle Genti priuate? qual ricreamento più di quello piaceuole, che n'apporti vna Commedia modesta? l'istessa riprensione del vizio, che si proua in se medesima amara, si riceue con gusto, venendo inzuccherata da Lei con la viuacità de'concetti, con l'argu-

zie ingegnose, dall'eleganza de'detti, da' sali frizzanti, dall'acutezza de' motti, dall'vrbanità delle facezie. Ella in somma in tal maniera contempera di dolcezze la beuanda medicinale per risanare il vizioso infermo, che gli rassembri vn nettare l'istessa medicina, la quale in rigurdo del dolce sapore, che serbi la tracanni allegramente, e trasfonda in seno, e si risani con piaceuole inganno, indotto a sua salute, verificando in se stesso i versi di Lucrezio, così dal Tasso tradotti.

Can. 1.

Così all'egro Fanciul porghiamo aspersi
Di suaue liquor gli orli del vaso,
Succhi amari ingannato intanto beue,
E dall'inganno suo vita riceue.

Epig. di Esopo. Or. 9. L'ammonizione in se stessa, come cosa aspera tutti la fuggono, disse Agozio; così Dione Crisostomo ragionando di Diogene riferisce, che volendo redarguire alcuno di qualche vizio, lo faceua scherzando, e in tal maniera vedeua accettarsi allegramente la sua riprensione, la quale fatta seueramente, non era accettata, così dice; noi veggiamo, che li fanciulli godono de' generosi cagnoli, mentre scherzono, ma sentendoli abbaiare, e voler mordere n'anno paura, e si fuggono. Questo confermò Crisostomo Santo dicendo, la Onom. cap. 1. correzzione, e l'ammonizione se sola, e nuda molto tetrica si dimostra. Questo più difusamente significò Giulio Polluce con tali parole la ragione d'insegnare nuda, squallida, perciò molesta facilmente apporta sazietà, perciò fa di mestiere a fine, che la riceuiamo, che adopriamo la dolcezza delle fauole, ad allettare, e persuadere gli animi de gli huomini: Au. Poe. questo stesso n'illustrò vagamente Plutarco con la similitudine della mandragola: nella maniera dice saggiamente quegli, che la Mandragola fra le viti seminata trasfonde la sua forza al vino, e fa nascere da esso vn sonno più molle, così la sapienza di fauole temperata, spera che più allegramente sia riceuta. Torna molto a apropposito quello, che scrisse intorno a questo Lodouico a S. Malachia, auisando come il Genere vmano a cagione d'vn'Arbore miseramente cadde, e per mezzo d'vn'Arbore felicemente risorse, così essendo l'

huo-

huomo procliue a peccare, a cagione del piacere; Egli altresi mediante il piacere ritorni all'vffizio suo, e si risuegli alla Virtù; se la Voluttà, come disse Platone, fu l'esca di molti mali, ella sia similmente l'esca di molti beni; sì che la Voluttà tolga la Voluttà, e come Dauid occise Golia con la propria spada, e Giuditta Oloferne, così la Virtù occida la Voluttà nemica sua capitale con l'armi stesse della Voluttà; soggiunge, che si renda vna bellissima cosa, se la Voluttà, che legò l'huomo con le catene de' vizj, quella stessa lo disciolga, quella che l'imprigionò, quella lo liberi, e quella, che lo bruttò, quella lo purghi, quella, che l'abbattette, quella lo sollieui, e finalmente quella, che gli tolse la vita, quella gli e le renda. L'Epopeia ben si dimostra in se stessa nobilissima, essendo vna continuata narrazione di cose marauigliose; vn'imitazione d'Eroi, che trascendono l'vmana condizione; ma l'immitare, ch'ella fa nasce tutto dal racconto del verso sublime, e non puote perciò partorire quella commozione ne gli animi, che nascer si veggia dalle cose Drammatiche soura le Scene rappresentate, essendo verissimo il detto d'Orazio nelle cose corporali; che piu ci muouono le cose alla veduta offerte, che quelle, che ci preuengono a gli orecchi per racconto; Gli occhi, e l'orecchie sono due sentimenti, da' quali viene l'animo commosso, ma quello della veduta più d'assai viuamente gli rappresenta le cose di quello, che si faccia l'vdito, e più crediamo a quello, che a questo. Vollero per auuentura alludere a questo, mentre finsero i Poeti le due porte de' sogni, l'vna Cornea, l'altra Eburnea, la Cornea attribuendo a gli occhi, da cui discende il vero, l'Eburnea all'orecchie, per cui souente si trasmette il falso, Quinci Plauto sentenziò saggiamente, che più valesse vn testimonio oculato, che dieci orecchiuti. Disse a questo proposito Francesco Giunio, che la Pittura era vna tacita operazione, e così penetrante gli affetti interni, che superi alcuna volta l'istesso parlare; così veggiamo, che gli huomini, che scamparono da qualche duro naufragio non contenti di raccontarlo lo fanno dipingere in vna tauoletta per più eccitarne altrui

Marginal notes: rio. — Poet. — Virgil. Eneid. l.6. — Trucul. — De Pict. vet. l.1.

altrui a misericordia. Esclama a questo proposito Basilio Santo; sorgete ò voi Pittori de' fatti egregj de' Martiri, ed il coronato Atleta da me oscuramente dipinto, con i colori della vostra sapienza illustrate; mi rallegro di restare oggi vinto dalla fortezza della vostra vittoria.

La Commedia per questa cagione puote più dell'Epopeia partorire ne' cuori vmani efficacia d'effetti maggiore. Io so bene, che la Tragedia comparisce fra' Teatri a farui spettacoli magnifici, e pomposi; ma come immitatrice solamente de' migliori, cioè de' Principi, così richiede, ch'eglino sieno gli Spettatori delle sue peripezie, dalle quali vengano ammoniti a moderar le fastose alterigie. Dal che segue, che la Tragedia si renda maestra di pochi, già che pochi sono i Principi, in paragone delle persone priuate, alle quali Platone vietò l'interuento alla Tragedia, dubitando, che dall'orrore di cose spauentose non s'auuilisse in loro il coraggio; il che non succede nella Commedia, essendo, che comparendo ammantata col velo d'vna piaceuole vtilità, vien abbraccata da ogni sorte di persone, e da gli huomini priuati, a prò de' quali fù ordinata, e da' Personaggi più grandi, i quali non la disdegnano, anzi alcuna volta interuengono alle di Lei facezie, ed acconcie leggerezze più volentieri, che alla grauità della Tragedia, rappresentante loro le proprie miserie; laonde affermò con molta ragione lo Sperone, che la Commedia era vna scuola di tutto il popolo, doue se il Padre della famiglia va a conoscere quale sia il male, il seruitore all'incontro impara, e 'l Parasito, e 'l Figliuolo, mentre egli guarda, ed ascolta, e nelle risa della Commedia riposa l'animo affaticato. Questo stesso espresse vagamente il Passerazio, dicendo; qual Figura del corpo può formar con lo scarpello Lisippo, qual col pennello Apelle figurarne così al viuo, come la Comedia tanta diuersità di mouimenti nelle persone, che rappresenta? Quiui si fa lecito il veder alcuni brillare d'allegrezza, altri languenti da melanconia, altri dall'ira furibondi, altri insani dall'amore, altri anelanti auaramente per il denaro, altri perduti dietro al lusso, alcuni dal-

Par. 2. Appolo. Dial.

Orat. in Mil. glo. Plau.

dalle speranze sospesi, altri tremanti inquieti dal timore, niuna finalmente perturbazione nella comune vita degli huomini si ritroua di cui l'esempio non possa prender l'Oratore dalla Comica scena. La Commedia in somma è vn dolce riposo, per lo quale l'vmana fieuolezza si ristori dalle fatiche, vna Sirena innocente, che veramente tale può chiamarsi, già che anticamente le sue immitazioni rappresentaua col canto; vna Sirena dico, che graziosa nel sembiante, armonica suauemente negli accenti, ne consigli a seguirne vn corso di bella nauigazione, che ne conduca a porto di Virtù, e singolarmente l'onorate Donne a quello dell'Onestà; la qual cosa si vidde esequita appresso gli antichi Greci dall'opera di qualche Poeta, il quale col canto inuitaua le Donne alla pudicizia, il che n'espresse Suida con queste parole. Che li Cantori, ed i Poeti anticamente fussero modesti, e Filosofi, appare da quello, che praticò Agamennone, lasciando Clitenestra sotto il gouerno d'vn'huomo, che cantando le Virtù delle Donne n'accendeua in quella vn gran desiderio di Virtude, non altra Canzone facendo risonare fra l'altre cinque eroiche, che sù lira si cantauano, che quella, che fu nominata Sofonistica, la quale tutta consisteua in vn modo Dorico, che n'inducesse moderazione d'affetti, e modestia; ed egli essendo piaceuole nella conuersazione rimoueua l'animo di Lei da cattiui pensieri. E però Egisto non potette prima ridurla a' suoi voleri, che egli non vccidesse il virtuoso Poeta. In confermazione de' salutiferi effetti, che produce vna ben' ordinata Poesia disse Dione Grisostomo, che i doni delle Muse, e d'Apolline sono blandi, e miti, sono Peani, sono Lisiri, e medicamenti de mali, introducenti la sanità negli animi, e ne' corpi. Se tali sono particolarmente le Canzoni de' moderni Poeti, se medicine preseruatiue da' morbi di lasciuie, lo sa chi le proua; Egli ridica, come se ne senta bene, ò mal' affetto. Io per me non riconosco l'odierne Muse di quella qualità, che le dipinse anticamente Esiodo Vergini Olimpionadi nel Cielo generate, Figliole di Dio, e della Madre Virtù; tali, dico, non so rauuisarle, anzi mi raffem-

Gir. hist. Poet. Dial. 1.

Or. 32.

rassembrano dall'impurità del canto parti più tosto di Pluto, e della Lasciuia, da loro di belletti colorate, a farne come meretrici prede de' cuori vmani; ma trattando particolarmente delle Commedie. Quanto a queste Comedie, non mi son parute già mai Sirene innocenti, come alcuno s'auuisa, anzi sembianti a quelle, che si raggirano d'intorno a'lidi della Sicilia, ed i Nocchieri per quel Mare nauiganti n'allettano al naufragio; Quinci Vlisse disposto di solcare quell'onde turò con la cera l'orecchie a' Compagni, affine che non vdissero il canto fatale, ed Egli fece legarsi all'arbore della Naue, affine di preseruarsi dalle lusinghiere cãtilene di quelle blande micidiali, alle quali possono compararsi le moderne Commedie; Sirene più pericolose delle finte da' Poeti; imperciochè l'antiche, come afferma Dione Crisostomo, abitauano tra pelago deserto, e lungi da gli huomini aueuano l'albergo loro, e soura scogli si ricouerauano, a' quali non così facilmente s'accostaua alcuno; ma le nostre comiche Sirene si fanno sentir nelle Città più frequentate, e così più dannose. Se molto non fussero pericolose, e non inducessero gl'incauti a naufragio nel mare della lasciuia, a che fine n'aurebbe presa in mano la Cetera della sua Cristiana Pietà il sopradetto Teologo Religioso, e fattala sentire, quasi vn nouello Orfeo, dottamente temperata? Se non auesse scorto l'occorrente bisogno di farle, se non del tutto tacere, almeno, com'Egli pretese, indurle a moderar le Canzoni loro con note di più modestia, facendo altamente sentir il suono della sua sacra Lira salutare così con nuoui accenti, la Cristiana Moderazione del Teatro. In questo tuttauia (mentre mi sia lecito d'aprir con libertà il mio sentimento con quella reuerenza, che singolarissima professo all'addotto Teologo) dubito, che molto difficile sia per riuscir il praticare la prescritta Moderazione, in modo così buono, che basti per ridurne la moderna Commedia a quel contegno d'onestade, e di modestia, che si desidera, mentre pertinace nel suo giuoco non voglia dipartirsi dall'vsata Rappresentazione degli Amori, e degl'Imenei, e mentre in non cale ponga

l'esser ormai diuenuta stuccheuole, è noiosa con vna continua repetizione di concluse nozze. Chi non sa, che lo scuotere da' petti gli affetti smoderati d'Amore vn'impresa rendesi difficile più d'ogni altra da Ercole intrapresa? vn voler guarire vn pazzo? il che vagamente significò Terenzio. Eun.

Non ha consiglio questo, e modo alcuno,
Son nell'Amore questi vizi, ingiurie,
Sospetti, inimicizie, e agri litigi,
Guerre, e seguaci paci, e queste cose
Se brami gouernarne con ragione
E proprio vn faticar, perche Tu vogli
Sauiamente impazzare.

Io per me non darei fede a gl'istessi Comici, se mi giurassero di contenersi tra' termini della modestia, mentre seguissero al solito d'introdur nelle scene Giouani innamorati, ed amate Donzelle, nella maniera significata; parendomi vn cimento molto risicoso di non sdrucciolare dal campo dell'Amore profano, quasi senza auuedersene a quello dell'impudico Cupido, si come disse il Dante d'esserne succeduto a Lui, ed a Vergilio, amendui portati pian piano da Gerione a Malebolge. Inf.c.17

Ella sen va nuotando lenta lenta,
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso di sotto mi venta.

Così n'interuiene ad vn'incauto Comico, il quale quasi senza accorgersene cala da qualche leggerezza d'amor profano alle bassezze di Cupido immondo, a cui miseramente soggiaccia: Vn bell'esempio parimente intorno à ciò ne diede Omero nella sua Vdissea, mentre finse, che i Compagni d'Vlisse fussero ammoniti di guardarsi dalle beuande di Circe, Lib.I dal Loto de' Lotofagi, e d'astenersi dal toccar i Buoi del Sole; Essi dimostrarono sì di voler far capital dell'auuiso, ma venuti al fatto, obliando ogni ricordo, corsero a gustar le beuande di Circe, il Loto de' Lotofagi, e rubarono, e man-

Lib.1. giarono i Buoi del Sole; onde di loro così cantò Omero.

Perir gli fe la stolta voglia loro.

Epiteto Filosofo ragionando dell'amoroso parlar Cupidineo lo nominò vn fomento di libidine, e fu da altri chiamato vn laccio dell'Anima, vn pericolo della vita, vna morte suaue, vna piaceuol percossa, vn mele col fele, vn male dipinto col colore del bene. Ma quando anco fusse vero, che le moderne Commedie fussero di quella qualità, che ne descriue Eliodoro tra Teagene, e Clariclia, diuerrebbe forse per questo gioueuole la Commedia, come si pretende? non contenendo altro, che innamoramenti? ed ad altro non abbadando, che a darne qualche gusto al sensuale appetito? Io non sò, come potesse ciò auuerarsi, anzi mi persuado, ch'il Comico il quale ad altro non aspiri, che ad vn mero diletto, diuenga somigliante a Mirteo esquisitissimo Cuoco, del quale riferisce Massimo Tiro, che fusse discacciato da gli Spartani, non per altro, se non che l'Arte sua ad altra cosa non ebbe mira, che a darne totalmente sodisfazione al gusto, il che non si conformaua con la sobrietà di que' popoli. Quinci Eutrone in vna sua Commedia rassomigliò il Poeta al Cuoco, come riferisce Ateneo, citando d'Eutrone Comico questi versi.

Lib.1. or. sap.

Non è dal Cuoco diuerso il Poeta,
Perche ambidue l'ingegno hanno per arte.

Come conuerrebbe mutare più tosto le Commedie, che tentare di moderarle, e molto sarebbe opportuno rinnouare la bellissima, ed vtilissima Commedia di Mezzo. Cap. XI.

IO se di nuouo deggio aprir il mio sentimento intorno alle Commedie, crederei, che tornasse molto in acconcio il rinnouare più tosto l'odierne Commedie, che moderarle, imitando gli Antichi, i quali variarono le Commedie, conforme all'occasione de' tempi, all'occorrenze de' gouerni, ed a giudizio, e gusto loro. Così fu prima in vso la Commedia vecchia, che di tante sorti si fece vedere, di quante furono i par-

particolari viziosi, che ella ne beffeggiò: dalla vecchia si fece passaggio a quella di mezzo, la quale secondo la differenza de vizj, diferenziò se medesima: da quella di Mezzo si trapassa alla Nuoua, la quale in guisa di fontana abbondante si diramò in diuersi ruscelli, in Togata, in Pretestata, ed in Tunicata: Finalmente restò di tutte erede l'indegna Commedia Attellana, e questa tra noi si mantiene ancora in possesso, Tiranna più tosto, che Regina, in riguardo delle Leggi non buone, che prescriue contro l'onestà. Saremo dunque Noi a questa tanto soggetti, che non ardiremo di trasgredire le sue ingiuste, ed imprudenti leggi? Ed a quello in particolare ci resteremo sempre legati, che tutte le Comiche fauole deggiano terminare in parentadi, e nozze? O degni perciò d'esser chiamati, come altri cantò,

Poueri d'Argomento, e di Consiglio.

Ma se le mutazioni deuon farsi nel meglio, quale sarà il Comico esemplare, da cui si ritraggiano le copie, per formar Commedie d'altra fatta dell'vsata fino a quì? Io se debbo in questo dirne l'opinion mia, come fu sempre lecito tra' Litterarj Areopaghi, crederei, che tornasse ben fatto il tentar di ritornar viua la quasi del tutto spenta Commedia di Mezzo, inuentata da gli antichi Greci; Questa cioè, che contenendosi tra' prescritti termini della modestia, si contentò di beffare il vizio in generale, riguardandosi da tutte quelle circonlocuzioni, che potessero altrui dare ad intendere, che n'andassero a ferire il Terzo, o'l Quarto. Vna Commedia così fatta potrebbe rendersi vno specchio dell'vmana Vita, che rappresentasse a' vizosi le loro turpitudini, affine che conoscendole immitate in altri, l'emendassero in loro medesimi: in vno specchio tale potrebbono rimirarsi gl'Ignoranti per comprendere le proprie goffaggini, e correggerle, le Fantesche più saccenti per rimanersi delle loro schernite saccenterie; I Serui fraudolenti per vedere, come al fine del giuoco, restino punite le loro frodi; l'Auaro spilorcio per rauuisarsi deluso, con perdite dell'ammassato danaro; il Giouane scialacquante per vedersi al fine caduto fra le penurie.

In somma tanti potrebbono rendersi gli argomenti delle Commedie, quanti fussero i vizi degni di riso, appropiandosi le Comiche imitazioni alla varietà delle persone, che viuano viziose fra le Castella, Cittadi, Prouincie, Regni. Or chi non vede la forza d'vna tale Comica Azione, in cui con vn finto vizioso, vn vero s'ammonisca? che reflettendo a se stesso si riconosca macchiato dell'istessa pece in altri scorta? temendo di riceuer l'istesso gastigo di beffi, e di scherni? e così apprendendo dall'esempio d'altrui degnamente beffeggiato la propria cautela. Con molta ragione perciò si
Or. 32. duole Dione Crisostomo co' Popoli Alessandrini, che non abbiano qualche Comico Poeta, che riprenda i loro vizi, come l'ebbero gli Ateniesi, e dice loro.
Non è fra Voi Poeta, overo alcuno altro, che vi rimprouerì con benouolenza, e mandi dall'ombre alla luce i morbosi difetti vostri, e quelli della Città, onde se n auuiene, che alcuno vene sorga, lo douete con grande affetto abbracciare, e darui ad intendere di celebrare vn giorno festiuo: Soggiunge poco appresso, se alcuno fà del Filosofo per suo guadagno, ò per sua gloria, e non per vostra vtilità, non sia da Voi vdito: Egli si rassomiglia a vn Medico, che passando fra gl'infermi, ciò non fa, perche abbia pensiero di risanarli, ma per recar loro corone, ed vnguenti, e per introdurre meretrici: Il ritrouare vn huomo, che puramente, e senza frodi dica liberamente la verità, nè la dissimuli a cagione di gloria, nè per raccorre argento, e sia disposto ad esser burlato, ed a sopportare il tumulto della moltitudine, e la propria confusione, e ciò facci per l'altrui benouolenza, e per sua cura paterna, molto si rende dificile; come per l'opposto è facile trouare in vna Città molto felice, non vno, ma moltissimi adulatori, maledichi, sofisti, li quali non tolgono i vizi, ma li accrescono. Questo stesso confermò Luciano di-
Sym. cendo, libera facultà permettiamo a' Poeti di riprendere, e di perseguitare con maledici detti i cattiui Cittadini, acciò comprendano, che fanno cose indegne, e pregiudiciali alla Republica, e così vdendo redarguirsi le male operazioni lo-

ro diuengono migliori, e fuggano per somiglianti vizi le irrisioni del Volgo. Le riprensioni anco più seuere non hanno tanto di valore per rimouere le persone dal vizio, quanto ne tengono l'irrisioni, e le beffi; già che da queste altri si riconosca disprezzato; il che come afferma Aristotile grandemente si teme, e si declina, e così di gran forza possono essere le Commedie per l'emenda de' vizi, meriteuoli di riso; e di questo vna moderna storia mi porge vn bellissimo esempio. Riferisce l'eruditissimo P. Mario Bertini della Compagnia del Giesù, come essendo vn vecchio Cortigiano caduto in vna brutta infermità d'amori indegni, Medico gli fù il Serenissimo Ranuccio Farnese Duca di Parma, e Principe accortissimo. Egli veggendo vn tale della sua nobilissima Corte d'età canuto vaneggiare, come vn Giouane dietro a Cupido, dispiacendoli ciò, come cosa obbrobriosa, procurò di rimouerlo da sì fatta follia; che bene egli sapeua quello, che canta Ouidio

Guerreggia in età verde il vago Amore;
Ma nel Verno canuto altrui si rende
Vener degna di riso.

Non auendo giouato al vecchio alcuno rimedio d'ammonizione, benche possente, e replicata, restò sanato per opera del prudente Principe col mezzo d'vna Commedia, l'argomento della quale fù vn vecchio innamorato, in cui quel Cortigiano riconobbe in tal maniera se medesimo, massimamente sentendo leggere le lettere da Lui scritta all'Amica, che restando tutto confuso estinse il fuoco del suo vecchio Cupido con l'acque del Comico scherzo, così fu ritrouato vn nuouo rimedio all'infermità d'Amore, oltre quelli trè, de' quali fa menzione Crate Tebano. La Fame, il Tempo, il Capestro; già che per quarto succedere potette la Commedia, come rimedio più degli altri facile, e dilettoso.

Come le Commedie possano, oltre le burlesche riprensioni, arrecar giouamento. Cap. XII.

NElle Commedie oltre il frutto, che si ritragga da gli scherni de' vizi, a fine, che s'emendino, potrebbe si inserire ammaestramenti ne' Prologhi, formando spezialmente Prosopopeie, dando corpo a cose fantastiche, si come si vede fatto da Plauto nella Commedia intitolata il Trinummo, doue interuengono a fare il Prologo la Lassuria, e l'Inopia; e certo vna tal cosa torna ben fatta, douendo nella Commedia vna Persona farne il Prologo, che non sia annouerata tra gl'Istrioni, ma separata dalla fauola, che sapendo il rigiro di essa ne dia espressamente contezza all'Auditorio, a fine, che pienamente sia capito tutto il contesto dell'Azione, e questo si vede poco osseruato da' moderni Comici introducenti Persone a farne il Prologo, le quali d'ogni altro affare ragionano, che del soggetto della Commedia; dal che succede, che gli Spettatori ne rimangono in tal maniera confusi, che alla fine non sappiano quello, che i Comici abbiano detto, e fatto nel loro ricitamento. Nè crederei d'auantaggio disdiceuole alla Commedia di cui si parla, il Coro, essendo stato già conceduto alla vecchia Commedia de' Greci: Ma per discorrere più particolarmente intorno al Coro; Dico, che la Commedia ebbe vn Dio particolare, del quale parlando Suida disse i Comici introducono vn Dio detto Coriceo, che ode tutte le cose, che si dicono; Questi per mio credere s'intese, che guidasse nelle Commedie il Coro, che da gli Ateniesi veniua conceduto a quelli Poeti, i quali più degli altri piaceuano, si come afferma Suida: Così dicendo Io ti dono il Coro, come se dire volesse Io ti dò, che Tu sij lodato, e che Tu vinca, imperciochè appresso gli Ateniesi i Poeti Comici impetrauano il Coro, tutti non già, ma quelli, che erono più degli altri lodati, ed approuati. Questo istesso confermò Platone chiaramente dimostrando, che veniua il Coro conceduto dal Magistrato a' Poeti, che lo meritauano.

Qua-

Quanto a questo, che n'appartiene a' Magistrati presidenti, siami lecito il divertire alquanto, accennando come a' Scenichi giuochi fù assegnato vn Magistrato di Giudici, che n'approuasse quelli componimenti, che buoni fussero, e premiassero, e coronassero gli Autori loro, riprouassero i difettosi, schernendo gli artefici di essi. Questo espressamente ne significò Vitruuio, il quale trattando del Re Tolomeo, così parlò degli ordini, che Prescrisse. Egli dunque alle Muse, ed ad Apolline ordinò giuochi, e nella maniera, che si fa agli Atleti, così a' vincitori de' comuni Scrittori destinò premi, ed onori; Così stãdo ordinate le cose si eleggeuano i Giudici litterati, che n'approuassero quello, che degno d'approuarsi. Questo più chiaramente testificò Platone; Non così di leggiero concediamo, che voi nelle piazze vostre ordinate le scene, e vi facciate comparire a recitare gl'Istrioni, imperciochè Noi con tutti della Città forsennati ci dimostreremmo, se accettassimo Voi, senza che prima i nostri Magistrati abbiano riuedute le vostre composizioni, ed approuate, e giudicate degne di rappresentarsi publicamente al popolo. Cinque ordinariamente erano i Giudici dell'Azioni Comiche, si come afferma Suida, delle quali dauano giudizio, scriuendo il voto loro in tabelle, e quelle poneuano sopra le ginocchia di Statue rappresentanti Dei, al che alluse Giouenale dicendo, In prgf. De Rep. Sat. 10.

Ben fa d'vuopo perciò di venerarne
Degli Dei le ginocchia.

Alcuna volta in qualche comico certame più d'importanza s'accrebbero i Giudici fino al num. di 7., si come occorse in vna contesa fra tre Comici nel tempo del Re Tolomeo, si come riferisce l'istesso Vitruuio; Sei de' Giudici con l'approuazione del popolo accettarono due de' Comici giudicati degni di premio, restandosi il terzo, come dagli altri superato, senza mercede alcuna. Allora, che il settimo Giudice nominato Aristofane, interrogato del suo parere pronunziò vincitor quel terzo, che dagli altri Giudici, e dal popolo si vedeua reprouato: Il Re con tutta l'altra gente s'offese della stra- L. 7.

uaganza della ſua openione. Il Giudice in queſto pregò d'eſſer ſentito; fatto ſilenzio Egli dimoſtrò, che quel terzo veramente era Poeta, auendo recitate compoſizioni fatte da Lui, ma gli Altri recitarono coſe d'Altri, e quinci n'inferì, che biſognaua, che deſſero giudizio i Giudici degli ſcritti, e non de' furti, e quelli n'approuaſſero. Il popolo reſtando marauigliato, & il Re di ciò dubbioſo, fece trar fuori di certi armari vna quantità di volumi, e conferiti con le coſe recitate rinuenne i furti de' due Comici, e di propria bocca gli fece loro confeſſare. Il Re comandò, che con iſcherno fuſſero trattati da Ladri, e 'l Giudice Ariſtofane regalò di grandiſſimi doni, e gli diede la ſopraintendenza della ſua Biblioteca. Se queſto coſtume ſi ritrouaſſe oggi dì, principalmente nell'Italia, d'aſſignare huomini di ſenno, e grauità ſopraſtanti alle Commedie, ſi come dice l'erudito Cellozio, certo che ſeguirebbono con più decoro, e con modo più modeſto di quello, che comunemente ſi veggiano, e tali ſono reputate belliſſime Commedie, che facilmente ſarebbero diſprezzate, riconoſciute Spagnoli furti.

Quanto a' furti odaſi quello, che ne dice vn moderno Scrittore. I furti della Poeſia molto ſon diuerſi da quelli della ragione ciuile, però che queſti vitupero accattano, e gaſtigo, e quegli ſe con i debiti modi ſon fatti lode meritano, e guiderdone. Chiamo io debito modo il fargli in maniera, che le coſe furate ne diuenghino migliori, e n'acquiſtino quaſi vn nuouo abito, ſi che a pena per quelle, che ſono ſi riconoſchino. Perciòche il rubare altrui apertamente, e cercare di naſcondere il furto, ciò non ſi chiama furto, ma rapina. Bene è vero, che sì fatta rapina quando è di picciola quantità, ſi ſuole al Poeta concedere. Di tali rapine veggonſene in tutti i Poeti così Greci, come Latini, ma più che in altri in Vergilio, il quale ſenza fallo è ſtato il maggior Ladro, che abbia mai auuto la Poeſia. In tãto che Macrobio, Perillo, Fauſtino, ed Ottauio Auito hanno compilati volumi interi de' ſuoi ladronecci. Ma ſi come è egli ſtato furaciſſimo più d'ogni altro, così più d'ogni altro è ſtato giudizioſo in adornarle,

variare, riformare, migliorare, e far finalmente suo lo non suo. E di lui si può dire con Dante, che abbia fatto buon lauoro di mal tolletto.

Ma ritornando al Coro, veniua, si come si disse, conceduto a' Poeti Comici più meriteuoli. Così Platone si sente ne' suoi Libri eccitare i Giouani a portarsi bene nelle Commedie, così dicendo loro. Sù dunque, ò Giouani figliuoli delle molli Muse, auendo prima deposti i vostri versi a' Magistrati, gli paragoneremo co' nostri, e se appariranno migliori e perfetti, allora vi concederemo il Coro. Da questo tutto ben possiamo inferire, che degnamente il Coro si debba alla Commedia di Mezzo, come a lodeuol maestra del buon costume, e riprensiua del vizio. La qual cosa, oltre l'vtilità, puote arrecarne a gli Spettatori qualche vaghezza, osseruandosi quello, che ne ricorda il Comētator d'Aristofane, il quale così dice. Il Coro Comico entra nell'Orchestra in quella parte, che si nomina Legio, quiui quando parlaua a gl'Istrioni si riuolgeua verso la Scena, ma partendosi da gl'Istrioni cantaua gli Anapesti, e si volgeua al popolo, e questo veniua nominato la Strofe; Ben'egli è vero, che conuerrebbe, che fusse questo differente da quello de' detti Argiui, già che tutto consisteua quello in mordaci maledicenze, conuenendo a questo, per buona corrispondenza con la sua Commedia, terminare gli atti con ricordi morali, biasimando particolarmente le turpitudini viziose, a fine, che la corruzione dell'vmana condizione inclinante al peggio, veggendole immitate con la beffe in qualche modo non l'apprendesse; il Coro in somma deue immitare quel tanto, che n'insegna Orazio nella poetica.

Sia de' Buoni Fautor, Consiglier fido,
Plachi gl'Irati, ami chi peccar teme,
Lodi la parsimonia in breui mense,
Ministra di salute la Giustizia,
Le leggi, e a pace le dischiuse porte.
Celi i segreti a Lui fidati, e preghi
Supplicheuol gli Dei, ch'amica sorte

Gli vmili abbracci, e fugga da' superbi.

Questo Canto del Coro, che seguiua doppo la saltazione Comica, della quale nel progresso del presente trattato faremo qualche menzione, fù di tanta efficacia appresso gli Vditori, che si rese vn mezzo potentissimo a commouere gli affetti, e a destare ne gli animi e l'abborimento del vizio, e l'incitamento alla virtù, si che negli stessi Vditori da' mouimenti interni dell'animo risultar si viddero alcuni esterni ancora nel corpo. Quale fusse questo canto, e qual comunemente vsato dagli Antichi, l'espresse il dotto Girolamo Mei nel suo discorso sopra la Musica antica, e moderna, nel quale così ragiona.

La Musica appresso gli antichi (cantatesi le lor canzoni o da molte, ò da poche voci) era vn canto, e vn'aria sola; onde non debbe più oltre parere marauiglia, s'ella faceua per commuouere altrui effetti così gagliardi, come si legge, quando ella era composta, come si dice, da vn buon Maestro, e ordinata da artefice in essa giudizioso, ed esercitata poi da persone perite, e voci accomodate, conciò sia che cantandosi da tutti vna medesima aria in vn semplice tuono, e appresso i migliori con picciol numero di corde, in maniera che col suo stendere, e salire non trapassaua punto i naturali confini di quell'affetto, che le parole sue mostrauano di voler esprimere, seruendosi insieme di numero, e rittimo, ò presto, ò lento, ò temperato, secondo che dall'intendimento del concetto suo si disegnaua d'esprimere.

Ne medesimamente per opposito deue parere, per mio credere, cosa punto fuor di squadra, come si dice, nè strana, se la Musica de' nostri tempi nõ fa nessuna di queste marauiglie, conciò sia che ella portando vn certo modo seco nell'animo dell'Vditore, a vn medesimo tempo, diuerse, e contrarie note d'affetti, mentrecne la mescola indistintamẽte insieme arie, tuoni dissimigliantissimi, ò di natura contrari gli vni a gli altri; quantunque ciascuna di queste cose abbia da per se naturalmente propria qualità, e forza atta a destare, e

mouere con la sua simiglianza proprie affezioni, non ne può comunemente per se medesima commouer alcuna, anzi a chi sanamente considera, può per contrario manifestamente apparire non auere ella per sua natura modo, non che altro da potere con ragione pensarui.

Soggiunge poco appresso il medesimo Autore. Aggiungere poi nella Musica de nostri sopra a tutte le cose dette, il sentimento della continuata delicatezza de' loro accordi, e consonanze, e cent'altre soperchie maniere d'artifizio, che eglino, vniti quasi col fuscellino, come s'vsa dire, cercando d'allettare più l'orecchie, è di sommo impedimento a commouer l'animo ad affezione alcuna, occupato, e quasi legato principalmente con questi laccioli di così fatto piacere, tutte cose diuerse, se non contrarie a quello, che nell'affetto di sua natura è necessario; perche l'affetto, e 'l costume vuol'essere cosa semplice, e naturale, ò almeno apparire così fatto, altrimenti succedẽdo, come se sopragiunga vna brigata, doue alcuni pianghino, alcuni ridino, altri ragionino quietamente, ed altri faccia briga insieme, ed altri saltino per ebriachezza, ed altri faccino altro, non auendo egli seco per ventura da per se particolare inclinazione a qualcheduno di questi affetti, non si mouerà per ciò cos'alcuna dello stato suo verso di quelli, se non fusse nel restare confuso il fatto: mà se per opposito altrui sopragiunga in compagnia doue, ò tutti si lamentino, ò faccin festa, sarà ben gran preparazione, ò naturale, ò d'animo quella, che non si commuoua, e non si disponga in qualche maniera secondo quelli affetti.

Oltre l'altre vtilità, che si possono raccorre da Commedia bene ordinata, che tale si dimostra quella di Mezzo, si può dire, che principale sia quella, che si estragga dall'allegoria della sua Fauola; essendo verissimo, che venga reputata l'allegoria vna prerogatiua, che n'illustri grandemente il Poeta, si come fra gli altri Scrittori testimoniò cõ tali parole Tzetze; Poeti per eccellenza sono quelli nominati, che da quattro

cose vengono determinati, dal metro Eroico, dalla Fauola allegorica, dall'ingegnosa immitazione, e dal parlare qualificato. Mentre dunque vogliamo allegorizare la Commedia, possiamo dire con molta ragione, che rappresenti l'vmana Vita, che altro non è, che vna Fauola, nella quale dopo vn breue corso si peruiene alla catastrofe di essa, terminandosi ogni sua grandezza, pompa, onore, ed ogni bene di Fortuna in ombre, e poluere, come disse Cirillo Santo, le cose, che sono di terra nella terra finiscono. Noi siamo i Commedianti, che sotto sembianze d'vfizi di persone più, ò meno degne la rappresentiamo: In questa Commedia doujamo con decoro mantener quella parte, che ci abbia Dio assegnata, e compirla felicemente: Il che significò Seneca così dicendo. Farà l'huomo quel tanto, che gli conuenga, mentre sia ammonito; e questo è poco, conciosia che non consiste la lode nel fare, ma nel modo, come si debba fare.
Sal.c.8. Il Dressello tutto ciò conferma, dicendo. La Commedia è la vita nostra, il Corifeo Dio, il Mondo il Teatro; a ciascheduno viene dal Corifeo imposto la persona, che deggia rappresentare, a questo di Rege, a quello di Consigliere, a questo di Calzolaro, a quello di Fabbro, ad altro di mendico, Io dunque procurerò di farne ottimamente la parte mia.

Come la Commedia di Mezzo potesse arrecare giouamento dal ballo, e quale fusse quello, che anticamente si praticasse nelle fauole Comiche. Cap. XIII.

Agon. l. 1. lib. 14. IL primo Autore dello Scenico ballo fu Batillo Alessandrino, si come riferisce Pietro Fabbro, il quale visse nel tempo d'Ateneo. Questi inuentò il ballo Tragico, il quale fu chiamato Eumelio, e non meno si rese inuentore del Comico, che nominato fu Cordace. Questa saltazione Comica d'assai più festosa della Tragica consisteua, come dice Ateneo, in vn mouimento acconcio del corpo, ed in vn gestire, che bello fusse, ordinato, e modesto; da questo veniua con figure diuerse opportunamente significatrici rappresentato tutto, che

che si diceua nella Commedia, che auesse del virile, e del generoso, e così veniua denominato vn tal ballo Iporchemato. In questa bellessima saltazione, nella quale restauano considerati i gesti della mano proporzionati più che li salti, ed i riuolgimenti del piede, se alcuno commetteua errore, trasgredendo il giusto, e prescritto modo, ò vero in altra maniera sconciamente portandosi, restaua come inetto gesticolante burlato con publiche fischiate, onde disse Aristofane.

S'alcuno in Scena acconciamente salti
Vn spettacol giocondo al popol rende;
Ma sono in questo tempo alcuni goffi,
Che niente sanno, e si fermar nel piede
Attoniti, e di sasso, e strepitaro.

Della scenica saltazione n'ha composto vn lungo trattato Sal. l. 5.
Luciano, il quale potrà vedere chi desideri di essa piu piena notizia, contentandosi il Lettore, ch'io n'accenni alcuna cosa, che più giudichi proporzionata alla lodata Commedia di Mezzo. Il saltante Comico Istrione comparue nell'antiche scene, come vn nouello Proteo; anzi l'antico Egizio Proteo altro non fù, come afferma l'istesso, che vn Comico Saltatore, il quale gesticolando seppe così bene rappresentare le cose tutte, che sembrasse, che delle forme natiue di esse Egli si vestisse: quinci fauoleggiarono i Poeti, che si trasformasse ora in acqua flussibile stendendosi, e dilatandosi, ora in fuoco, mercè dell'agilità del corpo; ora diuenisse vn Leone dalla seuerità del volto; ora si dimostrasse dall'impeto del corso vn Pardo; ora si fermasse come vn'arbore immobile nella radice, ma flessibile ne' rami. Non voglio tuttauia lasciar di dirne quello, che n'affermò Diodoro Sicolo dell'Egizio Proteo, che fusse vn Re dell'Egitto, il quale si come fu l'vsanza, in testa portasse vn vario turbante, che figurasse ora vn Leone, ora vn Toro, ora vn Dragone, come insegne del Principato; Tutto ciò veniua fatto non solo per decoro, ed ornamento della propria persona, ma per indurne stupore, e venerabil superstizione a' riguardanti.

Li Comici Saltatori da prima, che furono instituiti com-

pariuano nella scena ballatori insieme, e cantori, ma non riuscendo così bene in acconcio l'esequire l'vno, e l'altro offizio, fu giudicato bene il diuiderlo, sì che altri fussero coloro, che ballassero, altri coloro, che cantassero. Compariua il saltatore comico in abito sì leggiadro, ma tale, che conformaua si cō la persona, o col costume, che dipinger egli volesse in se medesimo; la qual cosa pretese principalmente di rappresentarne il Comico saltatore, gli affetti cioè, ed i costumi degli huomini viziosi degni d'irrisioni, la qual cosa in tal maniera n'esequì, che due parti nell'huomo tanto fra di loro diuerse, il corpo cioè è la mente paressero in vn certo modo in lui vnite, e così si rauuisassero ne suoi modi le tre parti dell'huomo, l'irasceuole, la concupisceuole, la ragioneuole, mà quello che più importa, il tutto veniua fatto singolarmente nella Commedia di Mezzo, a fine, che lo spettatore vizioso s'emendasse nelle sue brutte difalte, mentre scorgesse abominarle il Comico Teatro.

Così riportaua somma lode il Saltatore comico ogni volta, che lo spettatore ricognoscesse nel saltatore, come in vno specchio animato, le sue ridicole viziosità, e vergognandosi di esse l'emendasse, sì come per testimonianza dell'istesso Luciano, occorse ad vn Giouane miseramente perduto nell'amore d'vna Fanciulla, il quale entrato nel Teatro a sentir la Commedia, veggendo in essa rappresentati i mali, che cagiona l'amore Cupidineo, ricuperò la sanità della mente, e repetendo alcuni vditi Comici detti intorno all'immondo Cupido, pur tutto allegro, e serenato vscì del Teatro, come se auesse preso vn beueraggio medicinale, che lo purgasse d'ogni amorosa follia. In somma afferma l'istesso Autore, che da Comico saltatore altri n'apprese la Dottrina dell'Oracolo Delfico, cioè la cognizione di se stesso, e si partì dal Teatro in tal maniera disposto, che le cose virtuose desiderasse, e le contrarie n'abborrisse.

L'istesso Autore cita a questo proposito vn tale Lesbonace Mitileno huomo veramente onesto, e buono, il quale nominaua i Comici saltatori Chirosofi, cioè sapienti di mano,

e frequentaua gli spettacoli loro, affermando constantemente, che perciò egli migliorato ritornaua dal Teatro a casa sua. Vago d'vna tale saltazione si dimostrò Socrate, per testimonianza d'Ateneo, ed essendo dagli amici suoi più famigliari così ritrouato danzante, rispose loro, interrogato perche così facesse, che egli veniua di così ad esercitare tutte le membra del suo corpo. L'istesse matroni più onorate, e modeste non recusarono vna moderata saltazione, pur che non apparisse curiosa, ed affettata: così Salustio nella congiura di Catilina riprende Sempronia onoratissima Consorte di Bruto, non perche saltasse, mà perche tropo elegantemente ella ciò facesse, come se auesse in qualche modo ecceduti i termini di veneranda matrona. Disse a questo proposto il Rodigino, che reputato ignorante era quello huomo, il quale di danze, e di saltazioni l'arte non sapesse: concludo con questo, che riuscirebbe per mio credere di molta grande vtilità, se nelle Commedie si ponesse in opera tale saltazione, che da varij gesti, e mouimenti del corpo andasse rappresentando il contenuto della Commedia, comprendo alla fine d'ogni atto, beffando con atto loquace quel vizio ridicolo, che si fusse inteso deriso dal parlare dell'Istrioni, così il vizioso veggendosi prima da'detti, e quindi da'fatti burlato, vergognarsi maggiormente delle turpitudini, e conseguentemente rimanendosene, nascerebbe l'vtilità principalmente attesa; nè meno per auuentura il diletto da vaghissime imitazioni. Alla saltazione potrebbe succedere il coro de'Cittadini, il quale, si come s'è detto, biasimasse col canto chi fusse degno di biasimo, e lodasse quello, che meritasse lode.

Questo che si dice de' balli rappresentāti l'azioni, dourebbe praticarsi nelle Cōmedie oneste, e morali, potendo dal parlare, e dal ballo significante maggiormente, riprenderfi il vizio, e così la Commedia di Mezzo ne sarebbe capacissima; ma la moderna Attellana poca modesta, molto più perniziosa si renderebbe con l'aggiunta di detti balli, venendosi perciò gli amori poco onesti maggiormente con doppio modo ad esplicarsi, e di così imprimersi ne' cori; il che da

mo-

moderno Scrittore fu esagerato, così di essi parlando. Balli fatti per corteggio di Venere, per mantice del piacere, per festeggiamẽto della lasciuia; balli, che leuano a danzar la modesta donzella, e la ripongono a sedere meretrice, guidano a dar volta gli sguardi, e gli tolgono dalla sentinella del cuore. Qual pudico pensiero vanta tempra così salda, che all'ondeggiar di membra disolute non ondeggi? Qual petto accorda i pensieri in così regolato concento, che allo scoccar di due false castagnette non si dissuoni? Qual alma contro i sensitiui tittillamenti assoda con bronzo sì affinato le porte, che al socchiudere di due occhi, per vezzo inlanguiditi non le disserri?

Si risponde a chi n'opponga, che la Commedia significata, che n'ammonisca, non diletti. Cap. XIV.

ALcuno per auuentura, che così mi senta discorrere potrebbe ridersi de' fatti miei, come d'huomo, che prescriua regole per vna Commedia, che sarebbe opportuna per vna predica di Quaresima, auuegnache batta pur tutta alla correzione de' vizi; vna Commedia ignuda d'ogni piaceuolezza, e digiuna d'ogni sollazzo: Egli pure si finge Peripatetico, e non sa, ò mostra di non sapere, come sia diffinita da Aristotile la Commedia. Non è ella forse vna rassomiglianza de' Peggiori, secondo quella maniera di vizi, che fa ridere? se n'affermò il Filosofo esser il ridicolo vna parte concorrente alla constituzione della Commedia, come dunque pretende di darle bando dalla scena? mentre esclude gl'innamoramenti, e le nozze? Da queste nascono i ridicoli più vezzosi, trattandosi di condurre gli Amanti a fini più desiderati, dandosi perciò copiosa materia per gl'ingegnosi equiuoci, che celando sotto velo trasparente i furti d'Amore, danno vna bellissima cagione alla gente di riso, che per questo si viene alla Commedia, e non per piangere, si come si dice, il morto. Io potrei francamente rispondere a chi co-

sì m'oppone dicendo, che falso sia lo suo presupposto, cioè che dell'essenza della Commedia sia il ridicolo, essendo state fatte dagli Antichi molte Commedie senza ridicoli, e basti per testimonio di questo il dire, che'l primo, che n'introducesse sù le scene il redicolo, fu il Comico, nominato Magni, come afferma Aristot., e pur si sà, che tãti, e tãti auãti a costui composero Commedie; Ma si conceda all'oppositore, che sia di ridicolo vno de' requisiti della Commedia, sì come afferma Luciano. Io passo a dimandargli se Egli riconosca altro ridicolo, che quello, che nasce per opra di Cupido immondo da gli Orti d'Adone, e se di questo non voglia prendersi briga di rispondere: lo supplirò in sua vece, accennando alla sfuggita alcuni luoghi Topici del Ridicolo, e perciò prendo licenza di diuertire alquanto dal mio discorso.

Alcuni Luoghi Topici vengono significati, da' quali si deduce il ridicolo. Cap. XV.

IL riso si commuoue in Noi dalle persone, che si presentano, da gli vfizi, che si fanno, e dalle cose che si dicono; destano in Noi le risa le persone, che si mostrano in sembiante contrafatto, nel volto deformi, come finse Omero Tersite, il più brutto huomo, che fusse fra tutti Greci; sì che venne in prouerbio la sua bruttezza, mentre volendosi significare vn brutto si disse, che egli aueua la faccia d'vn Tersite. L'abito, e il portamento strano d'alcuno desta riso; potette perciò molto farne ridere vn tale detto Teogene da Leuco celebrato, sì come ne fa menzione il Garzoni nella sua Sinagoga, il quale per parere vn bel fusaccino nel cospetto delle persone, si dipinse le gambe di orpello, diede la biacca alle scarpe, e si pose vn colletto di cartone indorato, e così riccamente addobbato comparue alla festa del Dio Libero in piazza, pensando tutti, che fusse Mercurio stiualato, che portasse qualche ambasciata di Gioue in terra: potette parimente far ridere vn tale di statura Pigmeo, che portaua vn Cappello di tesa così larga, e giù spenzolante, che da quella Sinagoga.

veniua coperto tutto, laonde graziosamente lo chiamò Plauto vn Fungo, il che facilmente da Lui ne prese vn tal detto Luigi Pulci, mentre nel suo Morgante, così disse d'vn'altro nano.

Tu mi pari vn Fungo,
Che al tuo Capo il Cappello è troppo lungo.

Orat.31. Da fatti ed vfizj denotanti qualche bruttezza, massimamente succedendo a persone di qualità, si commoue il riso, così affermò Dione Crisostomo, che nelle Commedie, doue s'introduchino persone imbriache, come vn Carione, vn Dauo, huomini vili, e bassi, poco muouono a riso con le loro sciocchezze; ma comparso vbriaco vn huomo principale, per esempio vn Ercole in vestimento donnesco, si rende oggetto di riso, e di Lui tale cantò Erupide.

Pedon sen viene, e di restare assiso
Soura vn Carro gli sembra, e con la sferza
Flagellare i Caualli.

L'istoria a proposito di questo ci somministra vn'esempio: Suetonio racconta nella vita di Claudio Cesare, come auendo quello Imperatore, composta vna sua certa istoria, si condusse a leggerla in publico Auditorio di Gente Romana, stante soura sedili d'ogn'intorno disposta, quando ecco nel principio del recitamento si ruppe il banco, doue presso a Cesare sedeua vno di corpo sfoggiatamente grosso, e di così cadendo Cesare con l'altro sul piano del Teatro, diede che ridere al popolo tutto. Ma più ridicola d'vna tale istoria mi si appresenta la poetica finzione d'Aristofane nella sua Commedia intitolata le Nebbie: egli introduce in iscena Socrate, come vn Maestro acconcio ad insegnare, e lo fa cõparir in vn corbello assiso, come in vna cattedra magistrale, dalla quale da lezione a' suoi scolari di Giometria, consistente nella misura dello spazio, che n'occupi il salto d'vna pulce, che da terra si solleui all'aria: vn somigliante caso ne finisse l'istesso Comico Greco nella sua Commedia delle Vespe, doue introduce vn certo huomo nominato Filocleone, il quale fortemente si era incapriccito di farsi Giudice: Egli lo fa compa-
rire

rire con grauità in iscena, e lo compone in seggio pro Tribunali, a giudicare la causa, che gli viene proposta di due Cani rissanti fra di loro, ed egli la disamina criminalmente, e quindi sentenza contro il più colpeuole di loro due. Gl'inganni ingegnosi parimente ci danno, che ridere, si come dichiara il Casteluetro nel comento della Poetica d'Aristotile, dicendo; gli altrui inganni ci piacciono oltre modo, e ci dilettano, e ci constringono a ridere per l'allegrezza; essendo cagione di ciò la nostra natura corrotta per lo peccato de' primi Genitori, la quale si rallegra del male altrui, come del proprio bene, e spezialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell'huomo, cioè dal senno naturale, parendo a coloro, che non sono ingannati, e veggendo gli altri ingannati, di esser da più di loro, e soperchiarli nella ragione, cioè in quella cosa, per cui gli huomini si auuicinano a Dio, e trapassano di gran lunga tutti gli altri Animali, e per questo danno materia di riso le burle, che si fanno a persone più tosto tonde, che altro; bene è vero, che debba altri guardarsi dal far tali giuochi, e tali burle, che non nuocano molto, ma che sieno comportabili, e non apportino pregiudizzi, e danni notabili alle persone burlate. Io non posso perciò approuare per burla ridicola quella, che racconta Baldassarre da Castiglione nel suo Cortigiano, di quello disgraziato Contadino, il quale auendo auto vna gran percossa in vn'occhio di sorte, che inuero gielo auea cauato. Ricorse per rimedio a Maestro Serafino, il quale comprese, che non poteua risanarlo, ma per cauarli danari di mano promesse di guarirlo, e così ogni giorno dimandaua danari: Il pouero Contadino dopo auer dato quel poco, che teneua, e veggendo andare in lungo la cosa, senza alcuno meglioramento, anzi dicendoli il Medico, che l'occhio era perduto, e correua risico di perdere anco l'altro, si misse il cattiuello a piangere, ed a dolersi forte, dicendo al Maestro, voi mi auete assassinato, e rubato i miei danari; Io mi lamenterò al Signor Duca: allora Maestro Serafino in collora, e per isuilupparsi. Ah Villan traditore disse, dunque Tu ancora vorresti auere

due occhi, come anno i Cittadini, e gli huomini da bene? vattene In malora, queste parole accompagnò con tanta furia, che quel pouero Contadino spauentato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'auer il torto. Mentre la materia del riso sia vna bruttezza senza dolore, non sò vedere, come vn tale miserabile Contadino potesse dar cagione di riso, riceuendo così graui pregiudizi da perdite di danari, e da villanie da vantaggio, perciò più degno di essere compasionato, che deriso. Disse a questo proposito il dottissimo Panicarola in tal maniera. Materia di riso è sempre qualche deformità con questa limitazione, che la detta deformità non denoti in colui, nel quale si ritroui congiunta, nè attuale, nè presente sceleratezza, ne attuale, e presente afflizione; rende di ciò la ragione, soggiongendo, perche col riso sempre è congiunta l'allegrezza, e senza allegrezza non si ride: ma due affetti nati in noi per cose, che veggiamo in altri, sono attissimi a leuarci subito l'allegrezza, l'odio, e la compassione; Ora se Noi con la deformità vedremo sceleranza subito odieremo, se con la deformità vederemo afflizione, subito compassioneremo, e nascendo in Noi odio, ò compassione manca l'allegrezza, e per consequenza il riso.

Pred. Dome. paer. 96.

Come da' detti si deduca il ridicolo. Cap. XVI.

DAnno da ridere i detti, che più dimostrino sciocchezza. Così Omero rappresentò il suo Margite tanto sciocco, che dimandò chi auesse più età Egli, ò sua Madre, ò chi l'aueua partorito, s'egli vscì dal corpo di suo Padre, ò da quello di sua Madre. Ripreso come sciocco fu parimente quegli, di cui parla Seneca il Morale, vn tale dice, che auendo studiato, per quanto affermaua, dieci anni continui Virgilio, Interrogato, come l'intendesse rispose benissimo, vna sola dificoltà mi resta, per cui rimango dubbioso. Io non capisco se Enea fusse maschio, ò pur femmina. Le risposte date fuori d'opinione fanno ridere, mentre venga vna cosa risposta, allora, che se n'aspesta vn'altra: così nella Commedia d'Aristofane detta la Pace, vditasi la morte repentina

di

di Cratino, ſtimandoſi ſeguita per qualche ſtrano accidente, s'ode per lo diſpiacere d'vn vaſo rotto pieno di buon vino. Vna ſimigliante riſpoſta fù data a Calliſtrate Lesbio, ſi come riferiſce Callimio allegato dal Garzone; Ritrouandoſi quegli in compagnia d'Amici, venne con eſſi a conteſa, qual fuſſe il primo huomo in arme della Città d'Atene; aſpettandoſi da tutti vdirne mentouarſi Temiſtocle, ò Pericle, Alcibiade, ò Focione, riſpoſe Megobiſto da Chio, che'l primo huomo era ſtato l'Aſino di Macrino, il quale nel conflitto del Rè Dario col ſuo ragghiare all'improuiſo poſe in ſcompiglio, ed à ſoquadro tre ſquadre di Caualli leggieri, che ſentendo vna tal voce s'impaurirno in tal maniera, che fuggendo a tutta briglia, abbandonarono il Campo. Si porge materia di riſo, mentre da vn principio ampolloſo ſi diſcende inaſpettatamente a coſa baſſa, e vile. Coſì fece Omero nel cominciamento della ſua Batracomiocomia, cioè guerra delle Rane co' Topi cantando. Garz. Sinag.

Certame immenſo, e fier romor di Marte,
Come i Topi aſſalir braui le Rane,
Immitati i terrigini Giganti.

Vna ſomigliante coſa leggeſi in vn ſonetto del Berni.

Dal più profondo, e tenebroſo Centro,
Doue hà Dante alloggiati i Bruti, i Caſſi,
Fà Florimonte mio naſcere i ſaſſi
La voſtra Mula per vrtarui dentro.

Le facezie, che portano con eſſo loro qualche ambiguità rieſcono ſalſiſſime, così nel Curculione di Plauto, volendo il Marito redarguire la Moglie, come troppo linguacciuta, riſponde al ſeruo, che gli fa l'inchieſta del peſce, che voglia per pranzo, comprami dice di fuorauia linguatta, già che nella caſa mia pur troppo ne ſerbo.

Eccitò il riſo qualche leggerezza, che venga comandata, come vn graue, ed importante negozio: vn grazioſo eſempio ne dona di ciò Plauto nella ſua Aularia, doue l'auaro Vecchio Euclione comanda con premura alla ſua ſerua, che corra frettoloſa al cammino, a turare la bocca del ſoffietto, a fine

non si sgonfiasse la notte, e si perdesse così quell'Anima.

Nasce similmente cagione di riso, quando si chiede d'vna cosa, e si risponde vn'altra, come auuenne à colui, del quale Suida fa menzione, e Zenodoto, il quale ricercò il Vicino, che gli prestasse la falce, ed egli rispose, che in casa sua no teneua, ne mannaia, ne scure: con questo si conferma il Prouerbio di Paulo Manuzio, Io parlo degli Agli, Tu mi rispondi delle Cipolle, e concorda con questo quello, che si troua nell'Epistola di S. Girolamo a Ruffino.

Io chieggio la mano, Tu mi porgi il piede

Le metafore ingegnose si sperimentono molto salse, quando quegli, che risponde persista nella medesima metafora dell'altro; Tale è quella de Cattiui di Plauto, doue il Parasito essendo inuiato à mangiare brauamente in vna cena, Io verrò replicò con i denti fortemente calzati. Aristofane con non meno bella metafera nella Commedia delle Rane nominò vn consesso di Cicaloni; Il Museo delle Rondini.

Le metafore similmente, che hanno dell Iperborico, sono acconcie a suscitar riso; Ragionando perciò Plauto d vn'huomo di statura grande, lo nominò della razza di Gerione, vn Figliuolo di Titeo, vn Briareo di cento mani, vn'Ombra vespertina, vna Colonna d'Ercole con soprascritta non plus vltra; Il medesimo Autore parlando d'vn picciolo, lo chiamò vn sogno d'vn'huomo, la saliera d'vn'Anima, vn pezzo, vn sigillo, vn compendio, vn'abbreuiatura d'vn'huomo: nè meno bella si dimostra la metafora vsuta dall'istesso Plauto intorno al giorno, comparato a vn Gigãte, che passato il meriggio, accostandosi alla sera rimaneua perciò morto dal bellico all'insù, e se gli preparaua già la sepoltura.

I Ridicoli nascono alle volte da bisticci, e da storpiature di parole, si come graziosamente fece il Sig. Michelagnolo Buonaroti nella sua Tancia.

Poi qua de' Frati noi andremo all'Inchiostro,
Nè chiameremo alcun del Refettorio,
Che faccia il distendio del Parentorio.

Questi, si come altri da gli Scrittori addotti, sono fonti, da

cui si deducano i ridicoli, ne quali tutti per quanto riferisce Pietro Nannio, si debbe auer la mira, che non riescano importuni, ouero freddi, ò ingiuriosi, e sopra tutto douiamo guardarci di non diuenire huomini buffoneschi, mentre pensiamo di renderci festosi. Bastimi di così d'auerne accennati alcuni luoghi Topici del ridicolo, a far fede, che la Commedia, di cui tratto non è così pouera nella sua mensa di salse, per dar sapore alle sue imbandigioni, che richieggia quelle che si formino dalle uoci viete de' ridicoli lasciui, i quali fra le spezie tutte del riso tengono l'infimo, e più ignobile luogo; Laonde il riuolgere ad essi i suoi detti, altro propriamente non sia, che lasciando le pure acque cristalline delle fontane, correre à bere le fangose delle pozzanghere, e le fetenti de' pantani.

L'vrbanità, e la lodeuole facezia in che consistano, e come propriamente conuengano alla Commedia di Mezzo. Cap. XVI.

L'Vrbanità, e la lodeuole facezia, che vengono comprese sotto il nome dell'Eutrapelia, della quale fa menzione Aristotile nella sua morale Filosofia, consistono in vna certa piaceuol destrezza, della quale a tempo, e loco, e con modo, e misura si preuagliono gli huomini nell'onorate conuersazioni. Vrbano è quegli per detto del Pontano, il qual e dimostrò vn bel costume di città, sicome Rustico, e villano Quegli che s'appalesi, auuezzo fra le rozzezze della Villa, e quinci prorompe in sali villaneschi, si come canta il Satirico Giouenale.

Lib. 4.

de serm lib. 1.

Diffonde sali tra'l Pomario nati.

Vrbano, ritorno à dire, è Quegli che da' detti graziosi, e d arguti procura di recarne altrui dopo le cure moleste, e le fatiche onesta dilettazione; ma con tal moderazione, che per rendersi festoso non trapassi i confini dell'Vrbanità, diuenendo d'vrbano rustico, e dal costume ingenuo si lasci trasportare al seruile, e sopra tutto deue guardarsi di non diuenire egli

me-

medesimo ridicolo, mentre s'ingegni di farne ridere altrui; s'astenga da vantaggio da ogni oscenità, e da maledicenze, che n'offendano alcuno in particolare, essendo chiamato vn tal modo di burlare da M. Tullio seruile sfacciato.

De offic. lib. 1.

Quello, che s'è detto dell'vrbano si verifica ancora del faceto, il quale dall'istesso Pontano così viene descritto. Sarà l'huomo faceto sempre padrone di se medesimo, moderatore de' suoi detti, vn'huomo, che consideri come possa il suo sermone apportar ricreazione a chi l'oda, e quantunque gli consti, ch'egli sappia farsi saporosamente mordace d'alcuno particolare, rimette vn tale offizio all'Oratore, ed a coloro, che stanno su le parate, ingegnandosi di riuscire arguti pungitiui, più tosto, che faceti; alienissimo si dimostri dall'immitazione de' Mimi, de' Comici istrioni, e Parasiti, che prodighi sieno d'oscenità.

Ser. l. 4.

In confermazione di quanto s'è detto, e come sieno lodeuoli l'opportune facezie, aggiungo, che ne scriue Macrobio, che tra l'altre buone ordinanze, che prescrisse Licurgo per guidarne conuenientemente la vita, vna si fù, che li fanciulli s'auuezzassero a motteggiare co' loro Compagni, ma senza mordere, e sapessero insieme riceuere gli altrui motteggiamenti senza turbarsi, e tenersi offesi da essi.

Capacissima dell'vrbanità, e della virtuosa facezia si rende la Commedia di Mezzo, auuegna che conserui il modo di potere scherzare con l'arguzie de' suoi motti, ed ingegnosi *sali*, senza offesa veruna d'alcuno particolare, beffando generalm. i costumi ridicoli, rendendo le sue irrisioni simili a' Sileni d'Alcibiade, i quali con mostruosa ridicola apparenza diueniuano quindi Maestri di buon costume, e di Virtù. La Commedia di Mezzo non solo si conosce libera dalla condennata maledicenza de gli huomini in particolare, ma si mantiene lontanissima dalle turpitudini di Cupido, non s'ingerendo tra le follie de' suoi trattamenti amorosi; la qual cosa non si vede nella Commedia odierna Attellana, immersa pur tutta nel fango di Cupido, senza sapersene rileuare, anzi per quello, che n'appare attuffandosi più sempre in essi; ma palesan-

ſando ſi vn giorno la degna Commedia di Mezzo più di lei acconcia per l'Vrbanità, e la Facezia così grate per l'vmana vita, ò per l'vtilità, che poſſa cagionare vna correttrice de' ridicoli vizi; potendo ſperare, che la detta Attellana ceda il luogo alla degniſſima Commedia di Mezzo, che a Dio piaccia.

Si conclude, che fra le Commedie ſignificate la più accettata eſſere dourebbe la Commedia di Mezzo, vtile inſieme, e dilettoſa. Cap. XVII.

LA Commedia di Mezzo potrebbe renderſi vna Commedia, che recaſſe giouamento, e fuſſe inſieme vn riſtoro dell'vmana vita, la quale richiede qualche diletteuole trattenimento, nõ eſcludendo perciò, come ſcriuono Ambr. e Tom. SS. il gioco; ma queſto deue fiorire, come vna purpurea roſa, pur tutta oleggiante, di ſpine diſarmata, cioè che diletti, e non punga, rechi conforto ſenza nocumento: Quinci Cicerone i Comici gli chiamò Poeti innocenti: Sono così i Comici Poeti, come riferiſce Turnebo, già che prendono gli argomenti delle loro fauole dalla vita mediocre, e riprendono i vizi, l'ignominie, l'impudicizie nella maniera che oggidì fanno da' pergami i Predicatori, ò vero i Satirici Latini; potendo per queſto grandemente giouare a' coſtumi ſcorretti, ed alla virtù, riducendo all'vfizio loro gli huomini vizioſi; e furono perciò i Comici Poeti da Tullio nominati innocenti: Aggiunge, poſſono tuttauia fra' Comici ritrouarſi altri nocenti, ed altri innocenti. La Commedia di Mezzo può nominarſi vn bel giardino di fioriti germogli d'oneſta ricreazione, dal quale niuno debba dipartirſi, ſe non prima animato alla virtude, ed inuaghito della ſua ſalute. Altri così facendo, pratica la bell'ammonizione del Romano Oratore, che ſi deua l'huomo valere del giuoco, e della burla, come egli ſoglia del ſonno, e degli altri ripoſi, allora principalmente, che abbiamo atteſo a coſe ſerie; eſſendo veriſſimo, che nella maniera, che ſi rifocilla il corpo ſtanco

de leg. l. 2.

Tũ. Adu. l. 14. c. 5.

dalla posa, così l'animo dalle graui cure, e dalle contemplazioni altissime da trattenimento onesto. Disse perciò a questo proposito il Salisberiense, che l'ozio taluolta all'huomo sauio è familiare; ma non già in tal maniera, che l'esercizio della virtù suanisca, ma maggiormente prenda vigore, e si ricrei: Così Lelio, e Scipione que' due gran Personaggi insieme leggeuano, e insieme faceuano tregua. Con la lezione Sceuola, si come si portaua da Sceuola, trattando i negozi serij, così si confessaua huomo frale ricreandosi, e taluolta col giuoco della palla; già che la Natura non comporta vna continua fatica. Socrate, che nella sapienza non ebbe pari tra gli antichi Saui della Gentilità, non si vergognò di caualcare vna canna, scherzando di così tra' suoi figliuoli, del che fu deriso da Alcibiade, ma con poca ragione. Questo stesso confermò Lelio Pellegrino, dicendo; fa di mestiero a noi di riposo, e di rilassamento, conciosia che non possiamo seguire vna continua fatica, e quasi il sasso di Sisifo riuolger sempre; quinci dicesi d'Ercole, che con i Fanciulli egli parimente giocasse alla palla, affine di ristorar l'animo dalle molestie, e dalle graui fatiche.

Ma per concluder co' pregi della lodata Commedia di Mezzo, mi basti dire, che nell'istessa Roma fu riconosciuta in tal maniera l'eccellenza di lei, e come tra le Commedie tutte portaua la corona d'vtilità, e d'onesto diletto, che ad onta, ed a dispetto dell'vsata licenziosa Attellana, di morta, che pareua, si vidde rinascer viua per opra singolarmente di due virtuosi celebratissimi Comici, Roscio, e Virginio Romano: di Roscio ebbe a dir Cicerone, che nelle sue Commedie niente mancaua di perfezione: Coloro, che perciò nell'Arte Comica diuennero perfetti, Rosci poscia vennero chiamati. Di questo parlando il Saresberiense, disse, Roscio Gallico Comico fu tra tutti si come eccellentissimo, così notissimo: Egli dal suo gesticolare, dalla pronunziazione, e dall'esercitazione peruenne a tal segno di prestanza, che se nell'Arte Comica si volle celebrare alcuno si disse propriamente è vn Roscio in iscena. Scrisse questi vn

Lib. 9.

libro

libro, nel quale paragonò l'Arte Comica all'Eloquenza.
Cicerone in vna grauissima Orazione riprese il Popolo, che recitando Roscio facesse tumulto; anzi ne' libri dell'Oratore disse di marauigliarsi dell impudenza di coloro, che non si portino con quella conuenienza, che richiede la scena, mentre spettatore v'interuenga Roscio; Di questo stesso si racconta, che fusse carissimo a Silla Dittatore, il quale lo regalò d'vn'anello d'oro. In somma Egli fù di tanta grazia appresso i Romani, e di tanta gloria, che per mercede assegnarono a Lui solo senza i suoi Compagni mille danari il giorno: Nè mi sò persuadere, che tanto d'onore, e di ricognizione Egli da Roma riceuesse per Commedie d'Amori, e di baie, ma per farle tali, quali sono le significate di Mezzo, dilettreuoli, e fruttuose. Nel vanto di dignissime Commedie non rimase per mio credere inferiore a Roscio Virginio Romano amicissimo di Plinio secondo, del quale così ne scriue. Io n'vdij vltimamente leggermi Virginio Romano vna sua Commedia, composta alla foggia della vecchia Commedia, ma fatta così bene, come douesse valere all altre d'esemplare; Io non so se tu lo conosci, ma certo conuiene, che tu lo conosca, imperciochè quanto alla bontà de' costumi, per eleganza d'ingegno, per la varietà dell opere Egli si rende riguardeuole; scrisse Commedie a proua di Menandro, quantunque tenga quegli il primato nella Commedia Vecchia, e dimostrò, che non procedeua in essa da nouizio: Non gli mancò la forza del dire, non la grandezza, non la sottigliezza, non l'amarezza, non la leggiadria: Egli adornò le virtù, e guerreggiò contro i vizi, e di finti nomi, e di veri decentemente si preualse. Da tutto questo, che riferisce Plinio d'vn tal gentilissimo Comico, ben possiamo inferire, che fussero le da lui composte Commedie di Mezzo, di cui proprio fu l'abbellire vie più le virtudi, e perseguitar i brutti vizij; il Cataneo Commentatore di Plinio tali espressamente le chiama, e nomina Commedie di Mezzo. Questo virtuoso Comico conuerrebbe, che fusse immitato da' moderni Comici, mentre rendessero lo scopo delle Commedie lo-

Lib. 3.
Sal. l. 6.
Lib. 6. epis.

ro la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio, inuogliando li Spettatori ad abbracciar quella, e a detestare, e fuggir questo; ma da quello, che n'apparisce dalle Commedie loro pur tutte raggirate tra le mollizie di Cupido, si fanno somiglianti ad vn tale chiamato Carmo, del quale riferisce Cle-
In Prat. mente Alessandrino, che ritrouandosi rauuolto tra' lacci dell'Amore impuro, determinò di volergli in vn certo modo consacrar l'affetto suo libidinoso; instituì perciò vn'Accademia, e nel primo ingresso ad essa pose vn Altare a Cupido, inuenzione inspiratagli dall'Infernal Ladrone; Vegnendo i Giouani pudichi all'Accademia per apprender alcuna cosa lodeuole, incontrando immantinente Amor, appresero per dottrina desiderabile l'amare, e l'esser amato; la qual cosa fu la rouina di molti; quinci nacque vn'oscena ammaestranza, quinci la scuola amatoria de' Sapienti, quinci diuenne l'Accademia vn Lupanare, vna Palestra d'impurità, vn Liceo di corruzione. Siami lecito in proposito di questo soggiunger quello, che scriue in biasimo della vanità degli Amori il Saresberiense allegando vn esempio degli Antichi a nostra confusione. Iopa crinito, di cui fa menzione
Aen.l.1 Virgilio, non cantò, disse, cose sciocchissime soura la Cetra, ouero bucoliche d'Amatori fece risonare, ma canzoni appropriate, ed acconcie per venustà di ciuile adunanza, e per maestà filosofica: O piacesse a Dio, che nelle Cristiane leggi quelle cose si ritrouassero, che nel lautissimo conuito di Didone il crinito, e ben composto Iopa fece sentire; piacesse a Dio, che le buccoliche cose, ò vero le stoltezze degli amori sepolte col silenzio restassero nella casa del Sauio, e quelle cose risuonassero continuamente all'orecchie, che giouino, ò pure piaccino, ma senza turpitudine alcuna.

Del che n'ammonisce vn moderno Scrittore, così dicendo Io t'ammonisco a non ti lasciar tirare, potendo, nell'impudicizie, e nelle libidini; scoglio, a cui generalmente offendono i Toscani Poeti, i quali con eterna infamia del nostro nome, altro non sanno scriuere, che carnalitadi, e le purissime orecchie delle Vergini sorelle non si vergognano

di

di profanare, e 'l Monte santissimo d'Elicona, quanto è in loro, vna Barbagia rendono di Sardigna. Io voglio bene, che tu introduca gli amori, ma non disonesti, ò Marsiliani; amo, che sij tenero, ma pudico; piace Cupido ignudo, ma con la benda. E se i profani, e gentili Poeti nel trattare delle concesse Veneri tanto rimessi erano, e modesti; quanto più douemo esser noi tali, che immitatori semo della vita di Cristo, nel trattare, se pur trattar è lecito, dell'illecite cose?

Come fusse assegnato al Teatro scenico vn Presidente con autorità suprema sopra gl'Istrioni. Cap. XVIII.

TVtti i Ludi, che celebrarono gli Antichi ebbero i loro Giudici sopr'intendenti, che giudicauano l'operazioni se bene, ò male fussero fatte; Altri erano chiamati Elladonici, a cui n'apparteneua la cura di considerare le contese, che n'occorreuano, gli Agoni da' corsi, e dalle palestre, dichiarando in essi i Vincitori, si come riferisce Pausania, Filostrato, ed altri; puniuano altresi coloro, che non osseruassero gli ordini prescritti, ouero se tra gli altri Agonisti pigri, od imbelli si dimostrassero; onde disse di loro Agost. Santo. Nel feruore degli Spettacoli si rendono somiglianti a' Demonj, eccitando co' loro clamori gli huomini, affine che si percotano a gara, e seco stesso abbiano contenziosi certami con quelli, che non ebbero loro fatte offese, mentre desiderano di dar gusto al Popolo insano. Elei erano nominati coloro, a' quali fu data la sopr'intendenza a' Teatri scenici: Sedeuano in faccia alle Scene, si com'accenna Pietro Fabbro, tenendo la Verga ginnastica, come in segno d'impero, con offizio particolare di gastigar coloro, che non osseruassero il decoro tra la scena, ouero facessero sentire, ò vedere in essa alcuna oscenità, ò commettesse alcuno altro mancamento contro la degnità del Teatro; si come burleuole fu quello di Tarentino Euangelo, del quale riferisce Luciano, che essendo vn Citarista ignorantissimo s'appalesò tuttauia cotanto arrogante, che comparue nel Teatro

lib. de Cate. Rud.

Ago. l. a c. 20.

Tacit. annal. l. 14.

libell. Apedoc

tro a competer la Corona con altri Emoli suoi; comparue con adorno, e splendido ammanto, affine di farsi più ragguardeuole à gli Spettatori: ma non sì tosto diede principio al tocco della Cetra, e proruppe nel canto, che concitò a riso il Teatro tutto, e per comandamento del Presidente Magistigoforo restò prima con percosse gastigato in pena della sua temerità; e finalmente fu scacciato dal Teatro, e per mezzo la scena tratto lacrimante, e mal concio, e brutto di sangue nelle gambe.

Vn somigliante gastigo temette per auuentura di riceuer l'istesso Imperator Nerone dall'Eleo Residente, rimanendo perditore con altri nel suono della Cetera; egli per ciò procurò antecedentemente di corrompere i Giudici con larga offerta di danaro, ponendo loro in disgrazia i suoi Riuali. Tutto questo espresse Suetonio con tali parole. Con quanta temenza, con quanta ansietà, con quanta emulazione de gli Auuersarj egli contrastasse, con quanto sospetto de' Giudici, a fatica si può credere. Egli si diede ad osseruare gli andamenti de' suoi auuersarij, gli prouerbiò, gl'infamò alcuna fiata secretamente, ed incontrandoli disse loro ogni male; e se alcuni ne scorse, che grandemente gli preualessero nell'arte, fece ogni possibile per corromperli: Egli auanti, che si cominciasse il giuoco parlaua con ogni reuerenza grandissima a' Giudici, diceua che tutto, che n'occorresse Egli dalla sua parte aueua operato, ma l'euento staua in mano della Fortuna, la quale discaccia molte volte gli huomini, che più sieno e sapienti, e dotti. I Comici, che commettano qualche fallo restauano puniti non solo con le bacchettate, e con le pubbliche irrisioni, ma veniuano condennati alcuna volta a pena pecuniaria, si come n'auuenne ad Aristofane, in gastigo della sua maledicenza.

Di ciò ne fa testimonianza l'erudito Comentatore di S. Agostino il Viues, così d'Aristofane parlando. Tucidide, e Plutarco scriuono, che Cleone fu huomo guerriero, e molto potente, e ricco, e nemico de' buoni; contro di questo compose Aristofane vna Commedia nominata i Caualieri,

nella

nella quale, ricuſando ogni altro di rappreſentare la perſona di Cleone, per temenza di riportarne da quello qualche graue danno, l'iſteſſo Ariſtofane s'ingerì di farſene il rappreſentante. Egli per tal fatto reſtò accuſato da Cleone a' SS. Superiori, i quali lo condannarono a pena pecuniaria a pagare con ſuo grauiſſimo diſpendio lo sborſo di ben cinque talenti; ſi come egli medeſimo ſe ne lamentò molto grauemente in vna ſua Commedia, ſignificando in eſſa come egli quaſi fuſſe ſtato coſtretto a riuomitare tutto ciò, che per prima egli di guadagno auea beuuto, indottoſi a ſcriuere comicamente contro Cleone, in riguardo della ricca offerta riceuuta da Nicia, e da Demoſtene nemici di Cleone; ſi come altresì ſcriſſe contro Socrate, raccolto perciò auendo pecunia da Anito, e da Melito ſuoi Auuerſari. O ſe ne' tempi noſtri s'oſſeruaſſe quel coſtume degli Antichi d'aſſegnare vn Preſidente allo Scenico Teatro, con ſuprema autorità, ſi come lo ſignificò il Criſtiano Poeta Prudenzio. Hy.Cathe.6.

Il Preſul, cui fu data
La Verga Magiſtrale,
S'aſſiſe in sede aurata
Nella sala Regale.

Se fuſſe, dico, aſſegnato vn general Preſidente alle Commedie moderne, ò come, per quanto mi perſuado, meglio regolate ſi vedrebbono, non ſolo nella teſſitura delle Fauole, ma più oſſeruanti il decoro, e 'l buon coſtume, e rattenute da detti, e da operazioni poco modeſte, arrecanti a' più nobili Spettatori faſtidio, e nauſea più toſto, che alcuna ſollazzeuole dilettazione: E poteua vn tale perito, ed accorto Reſidente riſparmiare in qualche parte almeno la fatica al Religioſo Teologo d'eſercitarne la ſua dottiſſima penna, affine di vederne deriuare da' ſuoi ſaluteuoli ricordi, e ſaggi ammaeſtramenti la preteſa Criſtiana Moderazione del Teatro.

Come la Commedia Greca restasse incoronata. Cap. XVIII.

LA Commedia Greca, che con ogni ragione si può chiamare la Regina di tutte l'altre, quella intendo, che come virtuosa si formò il nome di Mezzo, riceuette grandissimi onori, non pure da gli Ateniesi, si come s'è detto, e furono da essi erette Statue, e Mausolei a' Comici più rinomati, e più degni; ma nel tempo ancora, che regnarono i Romani Imperatori si vidde rinascere ad onta dell'introdotta Attellana, e restar fauorita di nobilissima Corona; il che espressamente n'attesta Pietro Fabbro, il quale cita Suetonio, che ragionando di Claudio Cesare dice di lui le precise parole. La Commedia Greca fece celebrare nel Napolitano certame, e per sentenza de Giudici la coronò. La Corona, per quanto pare, che n'accenni l'istesso Pietro Fabbro, era construtta di fiori d'oro. Questa solennità di Comica Incoronazione si dice singolarmente seguita in Napoli, già che in quel tempo Napoli, per testimonianza di Plutarco, e di Strabone, era il sacrario delle Muse, e i Ginnasio de' Giuochi Teatrali; laonde Stazio Poeta Napolitano trattando di Surrentino Pollio cantò.

Ago. l. 3 c. 25.

Vit. Cl. c. 10.

Lysan. Vit. l. 5. Geog.

Partenope gentil ride benigna
Tra'l sacro delle Muse, e quando vede
D'Huomin certami nudi, e simolacri
Riuscir uaghi della sua Corona.

La lodeuole vsanza di coronare i Poeti Comici, che più di Corona si rendessero degni, deriuò da gli Ateniesi, come s'è accennato, restando appresso di loro in molta stima il Comico Componimento, in riguardo principalmente del giouamento, che n'apportasse a' popoli, massimamente mantenendosi incorrotta nel suo vigore la Commedia di Mezzo, Maestra de' costumi. Di questa singolarmente ne fù vn perito professore Menandro, il quale particolarmente restò onorato di statua sì con tali parole. Zemonio Pausania nel

Att. l. 1

Teatro d'Atene sono di Tragici, e di Comici: non poco illustri molte statue, ma d'alcuno, che fusse celebre non si legge il nome, fuori che di Menandro, di lui fecero vn tale Epigramma i Poeti Greci. Flor. l. 1.

Raccolti vari fiori
Le Muse, che suaui,
E più grati d'odori
In tua bocca formar ambrosei faui,
L'istesse Grazie ti dettar la bella
Destrezza in tua fauella,
Nel secolo viurai Gloria d'Atene,
Che per Te sorge alle stellate Scene.

Di questo istesso parlando Quintiliano così disse. Menandro per mio giudizio, mentre sia letto acuratamente, basta per tutto quello, che ci presupponiamo di fare. Egli in tal maniera espresse ogn'imagine della vita, con tanta copia di inuenzioni, con tanta facondia d'eloquenza, che a tutte le cose, persone, affetti, si ritroui accommodato, si che per tutto ciò Egli tutti gli Autori della sua professione n'abbia oscurati; Egli in somma montò in tanto pregio, che fu chiamato da' Regi dell'Egitto con offerta di grandi onori, e di ricchezze. Compose Menandro, si come riferisce Gellio, cento cinque Commedie, e contese in alcune di esse, particolarmente con Filemone, e da questo restò vinto più per corruttela di Giudici, che fece quegli, che per virtù di sapere. Di tante Commedie, che compose rimase solo in otto di esse vincitore de Comici Riuali. lib. 1. Noc. Att. c. 4

Rimase Filemone Comico in Atene Coronato, e nelll'istesso tempo Alexide, ma questi, come riferisce Plutarco, fu soprapreso in tal maniera dall'allegrezza, che venne meno, e se ne morì.

Che non vaglia quanto si è discorso della Commedia di Mezzo, se non si dimostri, come si deggia formare. Cap. XIX.

ALcuno per auuentura può dirmi, che rileua, che la significata Commedia di Mezzo sia bella, e buona in discorso, se poscia in fatto non si rinuenga, che cosa ella si sia? Questo è come lodare vna delicata dape, e celebrarla, come vn'ambrosia de gli Dei, e poi non insegnare il modo, come ella si formi: Disse a questo proposito molto acconciamente Dione Crisostomo, sì come a' Pittori, ed a' Vasari non basta il dire, che sieno di bisogno tali colori, e tali linee, ma grandissima vtilità riportano coloro, che gli veggiano dipingere, ò maneggiare la creta, così negli esercizi de' Giouani non abbasta l'insegnar in voce l'arte della palestra, ma fa di mestieri dimostrarla in fatto; più rileuante è il giouamento quando il consiglio in pratica si pone. se tutti sono smarriti gli originali antichi della detta Commedia di Mezzo, come si possono da essa ritrarne copie? oggidì si cammina sul fatto, ed il giocare di propria inuenzione, e di capriccio fù sempre reputato vn giuoco molto pericoloso; Quinci si conta di Demetrio Falereo, vno de più eruditi Maestri dell'eloquenza, che venendoli in acconcio di fauellare ne' suoi discorsi della giocondità, tralasciò di farlo, non veggendosi innanti alcun modello di essa, da altri magistralmente formato. Io confesso veramente disauentura grande la perdita di tante Commedie di Mezzo, composte moralmente da' Greci Comici, le quali poteuano seruirci di perfetti esemplari per comporne altre di simigliante forma; ma forse perciò douremo ritrarci dall'impresa, per diffidanza di potere rinnouar vn tale componimento? Non nascono oggidì pellegrini Ingegni, che possano garreggiare con quelli degli antichi Greci? E non sarà chi sappia ritrouar modo, come si rinnoui vn tale Comico Dramma? Forse non si è veduto vnquanco, che la fertilità d'alcuna Terra in vn paese, quiui final-

Or. 18.

finalmente sterilita, rinasca in vn'altro feconda? Chi non sa, che fonti, fiumi, laghi si son seccati alcuna fiata in vn luogo, e rinati in vn'altro? forse non si è veduto nel mondo interuenire vna simil cosa fra gl'ingegni? Fra' Greci fù celebrato Omero, quasi diuino, fra' Latini succedette Vergilio, forse non inferiore; fiorì in Atene Demostene Oratore famosissimo, e in Roma Cicerone con grido non minore d'eloquenza: Non pare a dirne il vero, che l'andar sempre alla traccia dell'altrui vestigia, non curandosi d'aprirsi nuoui sentieri molto ricchi di gloria; il che espresse il Poliziano dicendo; si come non puote quegli correr francamente, che ad altro nõ abbada, che a porre il piede nelle già segnate altrui pedate, così non può scriuere con gran pregio, chi non ardisce vscire dell'altrui orme stampate. Ma tutto questo più altamente con modo più disteso, così n'espresse Quintiliano. L'immitazione per se stessa non è bastante, e denota pigrezza d'ingegno il contentarsi di quelle cose, che da gli altri furono ritrouate. Che sarebbe seguito in quei tempi, che per ancora non ci erano gli esempi? segli huomini non auessero voluto operare, e pensare altro, fuori di quello, che in altri auessero rimirato? Certamente Noi saremmo al buio d'ogni cosa; Perche dunque è tanto gran male il ritrouarne per nostra industria alcuna cosa, che per prima non fu in considerazione? soggiunge poco appresso, brutta cosa il cõtentarsi di conseguire solamente quel tanto, che Tu n'immiti; Che seguiua, se ciascheduno di questo s'appagaua? niente fra' Poeti si ritrouerebbe fuori di Liuio Andromico, niente fra l'Istorie aueremmo fuori de' Pontificij Annali; nauigaremo ancora con le barchette; altro non sarebbe la Pittura, che linee estreme, circonscribenti l'ombre, che formi da' corpi il Sole; E se vorrai ricercare le cose tutte non ritrouerai Arte alcuna, che si mantenga nel modo, col quale fù ritrouato, nè meno ne' suoi primi principij. Soggiunge per fine coloro, che non aspirano al sommo, mostrino almeno di volere più tosto con altri contendere, che di seguitarli. Quegli, che opera, perche sia il primo, quantunque

non gli riesca puote altrui agguagliarne: nessuno già può quello pareggiare; cui va seguitando le vestigie, si di mestiero, che sempre rimanga addietro. L'esortazione d'vno Autore, così renomato quanto è Quintiliano, incoraggiare dourebbe gl'ingegni più pellegrini al rinnouamento della Commedia di Mezzo; Ma quando pure persistano in volerne vedere alcun modello, ricorrano a'Comici Latini, mancati i Greci. Plauto nella sua Commedia intitolata il Trinummo ci prescriue l'esemplare d'vna Commedia modesta, e condita di morali documenti, degna perciò di nominarsi Commedia di Mezzo, quantunque termini in parentado; non essendo la Commedia di Mezzo cotanto seuera, e discortese, che non possa alcuna volta ammetterlo onestamente; si ponderi dunque il contesto della proposta Plautina Commedia.

Argomento del Trinummo. Cap. XX.

DOuendo Carmete partirsi dalla Patria, e trasferirsi per suoi affari a Seleucia, raccomandò prima di partirsi a Callicleo suo caro, e fedele Amico vna sua Figliuola, e diedeli conto dell'oro, che n'ebbe nella sua propria casa nascoso, sotterrato, e questo a fine, che seruisse in occasione di maritaggio per dote della Figliuola, e così si credette di conseruare il suo auere, mentre lo celi a Lesbonico, suo prodigo Figliuolo: Partito il Padre, lo sfrenato Lesbonico per sodisfare all'indegne voglie, altro più non gli restando, vendette per vilissimi prezzi le case, ed i poderi, i quali comperò Callicleo con animo risoluto di renderli all'Amico al suo ritorno, preseruati in tal maniera da altri compratori, a cui peruenendo in mano le dette possessioni rimaneuano perdute. Fra tanto Lesitele Figliuolo di Fitone, e famigliare del dissoluto Lesbonico, dopo varie riprensioni fatte all'Amico, compassionando lo stato di Lui, e più quello della Sorella, che resti indotata, la chiede perciò per moglie senza dote. Consente al maritaggio Callicleo, ma parendoli indecenza

non darli con la fanciulla la dote, che egli fa di tenerne, al bene accostumato Lesitele, e non volendo dall'altra parte, che consti a Lesbonico, che tenga danaro, a fine, che non lo scialacqui, suburna vn sicofanta, che finga di venirne da Carmide con lettere di cambio, e assegnamenti per dotare la Figliuola, e perche s'appresenti a Lesbonico con ragioneuoli commessioni, gli dà tre monete, titolo della Commedia. Messo questi a ritrouarne il Figliuolo, incontra il Padre auanti la porta di casa ritornato da Seleucia; Quì segue tra di loro vn bello intrigo, il quale restando vagamente disciolto, seguono scambeuolmente consentimenti a' parentadi, prendendo presentemente Lisitele per moglie la Figliuola di Carmede, e lo suiato Lesbonico consentendo, in grazia del Padre, e in penitenza de' suoi falli prenderne tra pochi giorni in sua Consorte la Figliuola di Callicleo.

Ammaestramenti di buoni Costumi, e di Virtù, che si contengono nella Commedia di Plauto, il Trinummo.
Cap. XXI.

IN questa Commedia di Plauto, che si può dire vn'esemplare della Commedia di Mezzo, rauuisa, chi bene la consideri, virtudi, e vizi, a fine, che sieno seguitate quelle, fuggiti, ed aborriti questi: La prudenza, che con occhio Linceo scorge da lontano le cose, e prouede loro di rimedio, anzi, che prorompa di grembo loro il male, si riconosce anticipamente in Carmede, il quale preuedendo, che lo sfrenato Figliuolo scalacqui in breue tutto il suo auere, nasconde l'oro, e l'appalesa in segreto all'Amico, che lo conserui per dote della Figliuola. In Callicleo s'appalesa la vera amicizia, già che si dimostra zelante del bene, e dell'interesse dell'Amico, più che del suo proprio. Vn Giouane modesto, e dotato d'ottimi costumi si vede dipinto in Lesitele, anzi con la modestia viene in Lui rappresentata vna destra accortezza, vna compassionante cortesia: Quella ne significa, mentre ammonisce l'Amico, che si raffreni dall'immode-

derate spese, declini il dannoso commercio delle meritrici: Questa non meno ne fa apparire, mentre s'esibisce di prendere per moglie la Sorella dell'Amico senza dote, dubitando, che dissipate le paterne sostanze abbia tutte il di Lei prodigo Fratello. Lo stesso Stasimo seruidore della casa di Carmide si dimostra non pur fedele, ma zelante del bene del padrone, mentre prega l'incontinente Giouane, di cui è famiglio, che non voglia per fine, mandato a male il restante, spotestarsi d'vno solo podere rimastoli: Egli bene è vero che scapestrato s'appresenta Lesbonico, ma nel fine della Commedia si rauuede del suo errore, lascia le cattiue Pratiche, e finalmente in penitenza de' suoi misfatti promette al Padre d'ammogliarsi; insegnandoci col suo esempio, come vn Giouane disuiato non persista nel male, ma ritirandosi da' precipizi si riduca alla buona strada, passando dal vizio alla Virtù.

Se si conceda nella Commedia immitare cattiui costumi; e quando si permetta, quali sieno gl'imitabili. *Cap. XXII.*

Picoclo, e Cicerone furono di parere, che non si douessero immitare in Commedia i cattiui costumi, potendosi facilmente imprimere negli animi degli Spettatori. Vna tale openione, quantunque di Autori molto accreditati, intesa superfizialmente, e senza altra dichiarazione non pare, che resti approuata da' Filosofi, tanto Naturali, quanto Morali: E chi non sa, che tutte le potenze, e tutte l'Arti sogliono indirizzarsi ad oggetti anco fra di loro contrarj? Quinci la medicina non solamente apprende la sanità, e conosce le beuande per essa proporzionate, ma l'infermitadi ancora, e le cagioni di esse; La facultà legale nõ solo il giusto considera, ma l'ingiusto ancora, e scrisse Simplicio, che le priuazioni di alcune cose sono sotto il medesimo genere di esse, perche elle sono determinate, e qualificate dalle forme loro, laonde risguardando a questo Aristotile affermò, che

che la priuazione è in vn certo modo forma.

Plutarco, e Massimo Tiro vogliono, che possa il Poeta discendere alcuna volta all'immitazione del cattiuo costume nelle persone viziose, a fine, che contraponendosi a quelli de' buoni più n'apparisca la bellezza della Virtù, e così parla Plutarco; sì come fra certi medicamenti fù di mestiere di traporui il veleno di Serpenti, e 'l fele dell'Iena, così con la giustizia di Socrate era necessario di congiungerui qualche vizio; come la malizia di Melito, e l'insolenza di Cleone con la bontà di Pericle; soggiunge poco appresso. Coloro, ch'erano sopr'intendēti in Isparta a' Fediti conduceuano ne conuiti vno, ò trè Iloti pieni di vino, acciò mostrandoli a' Giouani facessero loro apprendere quanto fusse brutta l'vbriachezza, e insegnassero loro a conseruar la temperanza; Oltre questo pare, che gli altri vizi, fuori di quello dell'impudicizia Venerea, possono immitarsi, senza pericolo notabile, che dall'immitazione si ritraggano, recando con esso loro orrore, e schifezza, ma l'impura libidine secondando il senso, e così dilettando, venendo rappresentata, n'incita alla disonestà, restando ferito dalla concupiscenza Altri per auentura, che più n'apparue forte in altro assalto: La qual cosa restò da Poeti simboleggiata nella fauola d'Achille, il quale essendo stato tinto nell'onde Stigie, rimase sicuro dalle ferite in tutte le altre parti del corpo, fuori, che nel tallone, nel quale fù da Paride saettato; denotando questo, che l'huomo forte resiste a' colpi di Fortuna, e doma tutti gli altri affetti, ma dalle saette dell'impuro Cupido souente fù colpito nella parte inferiore dell'Anima, figurata nel piede: Concorda con la poetica fauola il prouerbio Greco, che la Cupidinea intemperanza più pronta precipiti per se medesima al piacere del senso, che vna palla di sasso all'ingiù senza impulso alcuno, ma dalla sua propria praua inclinazione portata; E che fiè poi se con le blandizie rappresentate più ne venga sospinta la corrotta Natura? Seguirà probabilmente precipizio, e rouina.

Merita veramente Plauto dalla modesta, e virtuosa

lib.con. stor.

Fil. Ebr. All. leg. l.1.

Commedie del Trinummo, quando altro non fusse, quelli pregi, che da varij Autori gli sono stati attribuiti, chiamato vn Orto, ed vn condimento per tutti i vizi malefici, che restino moderati, l'osseruante del decoro, l'efficace nel dire, il pellegrino nell'elocuzione, la Legge della Romana Lingua, il Giardino delle Grazie, la decima Musa.

Esorta gli Accademici Professori delle belle lettere alla Commedia di Mezzo Cap. XXIII.

MI resta per fine di questo rozzo, e mal composto discorso il riuolgermi a Voi fra gli Altri, ò Virtuosi Accademici, a Voi, che siete gli Arbitri delle Scienze, e delle Arti più belle; A Voi Alunni più cari, ed eruditi delle Muse, pregandoui a volere protegere, e fauorire il Comico Componimento, il quale quantunque nel Genere Drammatico rimanga nella dignità inferiore al Tragico, si vegga tuttauia più dal Mondo applaudito nelle sue vrbanità festose, che quello nelle seuere immitazioni: Chiede perciò la Commedia di non restare ne' tempi nostri orbata di quel frutto d'vtilità, che la regnante Poesia ricerchi dalle seruenti, cui leggi prescriue; Ella vi chiede instantemente, che per opera, ed industria vostra le sia restuito quell'vfizio, quell'onore, che se le deue, e che Ella ne mantenne particolarmente tra gli antichi Greci, Eletta Maestra de' popoli, cui ne corresse i viziosi difetti, mentre soura le sue scene gli dileggiò, e rappresentando loro il buon costume, gli infuse ne' petti, e gl'instruì per bene delle Repubbliche in tutto quello, che più loro n'appartenne.

La Commedia da cariche così onorate, e così degne si rimira ricaduta, e se ne compiange, veggendosi oggidì senza alcun prode, che n'arrechi alle Genti, rauuolta tutta tra gli Amori più licenziosi, e ciò per colpa de' Comici moderni, i quali reser o Protettori delle Sceniche Fauole, Apollo non già, Dio de' Poeti, non Minerua presidente alle scienze, mà la Venere volgare, rendendo il Teatro, com'altri disse,

vn sacrario di Lei, vn publico Consistoro d'Impudicizia: Ella chiede perciò, che Voi prendiate l'armi in suo fauore contro costoro, che la deturpino, e quasi meritrice constituiscano, d'altro non si curante, che d'apportarne vn basso diletto, ormai per lunga continuazione sazieuole pur troppo diuenuto. Esorta, e prega, che n'affiniate gli strali del vostro sauere fra l'officina di sua Commedia di Mezzo, per quindi vibrarli contra coloro, che la maltrattino, ferendoli, ma nella guisa, che ne colpì Achille Telefo Re de' Misi, a cui si rese l'asta auuẽturata lancetta di Chirurgo, che lo risani d'immedicabile antica piaga, potendo altresì Voi con l'argute vrbane riprensioni, in nuoue bene ordinate Commedie saettando i viziosi, sanare in loro le piaghe de' più scherneuoli vizi: nè douerebbe spauentare la dificultà dell'impresa dal cimento di essa, douendosi ritornar viua, vna quasi del tutto spenta Commedia, quale è quella di Mezzo. Non douerebbe dico sgomentarne Noi del secolo presente quella Comica rinouazione, che ne' passati potette riuscir a' Romani Comici, fra' quali si leggono segnalati il Gallico Roscio, ed il Romano Virginio, per cui si vidde rauuiuata in Roma la detta Commedia dilettosa, ed vtile insieme di Mezzo. E qual giogo di dificultà puote offerirsi cotanto disastroso, che dalla generosità d'vn Core non vegna superato? mentre risplendere vi veggia nella cima il premio e dell'onore, e della gloria?. Altri debbe forse sgomentarsi persuadendosi vero quello, che comunemeute s'afferma, che nella poesia particolarmente Toscana si veggiano preocupati i primi luoghi; onde manchi la speranza di potere assedersi fra' poggi di Parnaso più eminenti? non è questo pensiero di vn core generoso, anzi d'vn codardo, che ignori il fatto del quale Altri così l'auuertisce,

Non sono al sommo ancor giunte le Rime.

Abbiasi per fermo che 'l soglio reale della Toscana Poesia sia per ancora vacante, e arditamente, e con baldezza accingasi la Giouentù alla conqusta di sì bel Regno, nè per vedere molti sù per gli alti gradi salire non si ritiri perciò dall'im-

presa, nè l'onore disperi della Corona. Questo, che generosamente vien detto della Poesia s'intenda della Tragedia, e Commedia, le quali, si come hò procurato mostrare ne' trattati d'amendue, ne' nostri tempi non solo non sieno peruenute al sommo del giogo Eliconio, ma molto resti loro di via da superarne per giungerui, ed acquistarsi degnità di luogo; il che quanto serbi del dificile, e del nuouo, tanto più deggia inuogliarne vn' animo pellegrino. Questo fece dirne Lucrezio a se stesso, mentre volendo porre in versi il pregio della Filosofia, l'ardua impresa n'apprese del negozio.

Io ben comprendo, come oscuro è quello,
Che a trattar mi dispongo, ma la speme
Grande percosse lo mio cor col Tirso
Pungente della lode, e nel mio petto
Inspirò delle Muse vn dolce amore.

Quanto più dourebbe infiammarne Voi virtuosi Accademici, vna dignissima brama, che con vtilità comune si rinnoui nel nostro secolo al Mondo vna Commedia tale, che può farsi vno specchio, ed vna norma dell'vmana vita, vna riformatrice di costumi, vna festosa condottiera alla Virtù. Vna di queste, che bene ordinata proceda da Voi potrebbe farsi vn tale esemplare, dal quale da Altri ne fussero dedotte copie, ma tra loro cotanto diuerse, quanto sono diuersi i vizi, che meritino per correzione loro di vedersi beffeggiati; Restando con l'altrui giouamento a Voi da nuoui, e pellegrini comici componimenti, pregio non mediocre d'onore, e di gloria. Io per darne a questo qualche principio m'indussi a formarne i seguenti abbozzi di Commedie di Mezzo.

LIBRO TERZO DI COMMEDIE DI MEZZO.

LA DONNA MALEDICA.

ARGOMENTO.

LA Principeſſa del Peloponeſſo, Peninſola tra l'Egeo, e l'Ionio Mare, ambizioſa d'vna bella Corte di Damigelle, procuratene alcune da varie Città della Grecia, manda vltimamente Ariſtobolo ſuo Gentiluomo a Megara, che ſi pregia di belle Donne, affine che quinci le conduca vna Donzella nobile, e bene accoſtumata: Egli peruenuto a Megara, ode da Calliſtrato ſuo Amico, come Pamfila Figliuola di Sofronia tiene il vanto di vaghezza, ed accorte maniere, e per tale l'approua Ariſtobolo, dando intenzione d'accettarla per Damigella della ſua Signora. Vdito ſegretamente il trattamento per Pamfila, Paſibola, Madre di Clerina, inuidiando la buona fortuna alla Figliuola della ſua vicina, offertaſi a tempo ad Ariſtobolo, biaſima l'elezione di Pamfila, dicendo molto male di eſſa, e poſta in diſgrazia Pamfila, propone la ſua Clerina per Damigella, e viene per tale accettata da Ariſtobolo, che credette vere le falſe maledicenzie di Paſibola. Sofronia riſaputo il male vfizio della Vicina contro la ſua Figliuola, diſſimula la vendetta; compone per ciò vna ghirlanda di fiori, e tra eſſi ſparge vna ſua poluere, che ſerba forza di turbare per qualche tempo la fantaſia, e fingendo di rallegrarſi della

buona fortuna, presenta la ghirlanda a Clerina, la quale ponendo-sela in capo, ne sentì prestamente l'effetto: Tornato Aristobolo a casa di Pasibola per menar seco per Damigella Clerina, la ritroua pazziccia, la rifiuta, e ritornato a Callistrato, per suo mezzo elegge Pamfila. Pasibola tutta afflitta non sapendo onde proceda l'improuuisa pazzia della Figliuola, ricorre a Sofronia, come a nota medicante: Questa auendo ottenuto l'intento per sua Figliuola, non si curando d'altra vendetta, risana Clerina; così si racconsola Pasibola, e per esserli costato il dir male, propone d'astenersene, mentre per fine si festeggia per Pamfila.

INTERLOCVTORI.

Prologo. La Commedia.
Aristobolo Gentiluomo della Principessa.
Calistrato Amico d'Aristobolo.
Pasibola Madre di Clerina.
Sofronia Madre di Pamfila.
Misa Serua di Pasibola.
Sanga Serua di Sofronia.
Cittadino.
Pasquino Sarto.
Tosano) Garzoni dell'Oste.
Trinca)
Coro di Cittadini. *La Scena Megara.*

PROLOGO.

Commedia.

LA Commedia comparsa in abito modesto rende conta la sua nobiltà, e l'onorato vffizio, che le fu dato, si lamenta, che da' moderni Comici sia maltrattata, e per fine dispiega l'Argomento della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Aristobolo, Tosano, Trinca Garzoni dell'Oste.

ARistobolo giungendo, come forestiero, a Megara, conosciuto come tale da' Garzoni dell'Oste, viene inuitato a gara all'o-

all'osterie de' loro Padroni, e per conduruelo contendano: Aristobolo gli placa, e domaudando della casa di Callistrato, gli viene additata, onde batte ad essa.

SCENA SECONDA.
Aristobolo, Callistrato.

TErminate le creanze tra gli Amici vsate, discopre Aristobolo la cagione, per la quale si sia trasferito a Megara; chiede perciò a Callistrato ragguaglio delle Fanciulle nobili di quella Città, ed ode tra l'altre annouerate le rare qualità di Pamfila Figliuola di Sofronia; la giudica degna di seruire per Damigella alla sua Principessa, ordina perciò all'Amico, che n'auuisi la Madre se si contenti.

SCENA TERZA.
Callistrato.

CAllistrato si compiace di farsi messaggiero a Sofronia della bell'occasione, che si presenta per la sua Figliuola, che fuori di esser ricca, conserua ogni altro pregio, che più si conuenga a nobile Donzella.

SCENA QVARTA.
Pasibola, Misa.

PAsibola Madre di Clerina vditi i ragionamenti in fauore di Pamfila, inuidiandole vna tale fortuna, veggendola preferita alla sua Clerina, disegna di disturbare il negozio, ordina perciò a Misa sua serua, che l'auuisi, ritornando il Forestiero, si come concertò con Callistrato.

CORO.

IL Coro canta in biasimo dell'Inuidia, che tra l'altre Genti tien luogo fortemente tra le Donne.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.
Aristobolo, Pasibola, Misa.

ARistobolo ritornato per vdire la risposta da Callistrato intorno al negozio di Pamfila, se gli presenta Pasibola, ed vdita l'elezione fatta di Pamfila per Damigella, la biasima, come poco acconcia per tale vffizio, e per più ptoporzionata propone

la

la sua Clerina, la quale fa vedere, e piacendoli l'apparenza l'accetta in vece di Pamfila, credendo, che per proprio fine l'abbia l'Amico ingannato, e così disdegnato parte.

SCENA SECONDA.

Pasibola, Misa.

RESta tutta festosa Pasibola, che seppe così bene negoziare negoziare per la sua Clerina; spaccia perciò Misa a conuocar il Sarto, che le tagli vn'abito pomposo, che sia decente per Damigella di Principessa grande.

SCENA TERZA.

Callistrato, Cittadino.

RItornato Callistrato al luogo destinato, non riueggendo l'Amico, ne domanda a vn Cittadino; vdì come quinci si diparti turbato, dopo vn lungo negoziato con Pasibola; entra perciò in forte sospetto d'inganno, che n'ordì quella per torre la fortuna a Pamfila, e darla alla sua Clerina, e parendoli strano, che l'Amico le abbia prestata fede, parte spacciatamente a dar conto di quanto passa a Sofrona.

SCENA QVARTA.

Cittadino.

IL Cittadino da' principij di così fatte cose s'auuisa di vederne in breue nascere qualche bel giuoco, ma con la peggio di Pasibola, auendola presa con Sofronia, che s'intende d'arti segrete, dalle quali se saprà guardare la sua Figliuola sarà valente.

CORO.

CAnta il Coro, che per quanto si possa non si debba ad alcuno fare dispiacere, e recar danno, ma sopra tutto guardarsi da l'offendere persone, che sanno, e possono vendicarsi, concludendo, che non sia furore di vendetta pari a quello, che regni nel seno di Donna offesa.

AT-

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Sofronia, Sanga.

SOfronia esce infuriata esagerando il torto, che le hà fatto la Vicina; giura di fare in modo, che in breue ella se ne penta, e tra se medesima va discorrendo varie maniere di vendicarsi; conclude in vna vendetta, che non si paia, destinando con finto giuoco di cortese beneuolenza, di farne vn bel colpo sopra Clerina; ordina perciò a Sanga sua serua, che prestamente vada nell'orto, e colta quiui vna grembiata di fiori glie la porti.

SCENA SECONDA.

Sofronia.

DIchiara discorrendo tra se stessa Sofronia quello, che intenda far de' fiori, formando vna ghirlanda, che presenti a Clerina, venendo a congratularsi con lei della buona fortuna di Damigella, spera da quella corona, di poluesi suoi preparate cosparsa, di farne cadere Clerina con beffe, e riso dalla speranza di Damigella, e renderla alla sua Pamfila.

SCENA TERZA.

Pasibola, Pasquino sarto.

PAsibola discorre col Sarto intorno al vestimento di Clerina, gli decifera la foggia, nella quale lo desideri; di che deggia guarnirlo, e gl'impone fretta al lauoro.

SCENA QVARTA.

Pasibola, Pasquino, Sofronia.

COmparsa Sofronia cnl Paggio dietro, portante in vn bacile d'argento l'ordinata ghirlanda, si congratula con Pasibola della buona fortuna della sua Figliuola, alla quale in testimonio d'affetto n'arrechi vna ghirlanda di fiori del suo giardino, e chieggendo di porgergliela di sua mano in capo, vien perciò chiamata Clerina alla porta, e riceue il dono di Sofronia.

CORO.

IL Coro canta, che le pompe delle Donne non hanno mai fine.

AT-

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Ariſtobolo.

RAgiona tra ſe ſteſſo Ariſtobolo della ſua ſpedita partenza da Megara, auendo eſequito l'ordine impoſtoli dalla ſua Prin-cipeſſa, a cui conduca la Figliuola di Paſibola, e batte di Lei la porta, doue diſcendono con la Madre la Figliuola.

SCENA SECONDA.

Ariſtobolo, Paſibola, Clerina.

COmpariſce ſu la porta della caſa Clerina, non altrimenti d'vna pazzerella, con atti di sgarbatezze, e con parole ſpropoſitate; merauiglia perciò ne naſce in Ariſtobolo per sì fatta mutazione, e cangiato propoſito, parte per rinnouare il negozio di Pamfila.

SCENA TERZA.

Paſiola, Clerina.

PAſibola tutta afflitta ſcioglie le voci in lamenti, e non ſapendo immaginarſi la cagione d'vno sì repentino delirio della Figliuola, deſtina di ricorrere a Sofronia, come a Donna, che ſappia molte medicine, ſe ne tenga alcuna, che ſani la pazzia.

SCENA QVARTA.

Ariſtobolo, Calliſtrato.

ARiſtobolo dà conto a Calliſtrato del ſucceduto, e lo prega, che gli perdoni l'errore, e chiede di riauere Pamfila per Damigella.

CORO.

CAnta il Coro, che la Virtù contraſtata reſta finalmente vincitrice.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Pasibola, Sofronia.

PAsibola si rallegra primieramente della buona fortuna succeduta a Pamfila, conta quindi il graue repentino malore occorso alla sua Clerina; finge Sofronia di dispiacerle, ma pure le dà speranza, che possa in breue guarire, attribuendo la cagione del male a turbamento di sangue per la partenza dalla Madre, e dalla casa paterna.

SCENA SECONDA.

Misa, Pasibola, Sofronia.

MIsa serua porta nouella alla Padrona di qualche miglioramento nella sua Clerina, e come chiede di riuederla; si consola alquanto Pasibola, ma si duole tra se della buona occasione perduta, e delle spese fatte, attribnendo il tutto alla sua maledicenza, della quale per l'auuenire propone d'astenersene.

SCENA TERZA.

Sofronia.

SI rallegra Sofronia, che la sua poluere abbia operato a tempo, e che perciò abbia recuperata la buona fortuna per la sua Figliuola, il che bastandole, non si curò d'altra vendetta.

CORO.

CAnta il Coro, che male succede spesse volte a chi male d'altri parla, potendo restarne di ciò esempio Pasibola; e per fine si festeggia per l'elezione di Pamfila Damigella di nobilissima, e virtuosissima Principessa.

La scena è in piazza
P. [illegible] analisi psicologica – [illegible] credere [illegible] alle parole di una [illegible] che ha una figlia, più che all'amico? – Poco [illegible] il coro dell'atto 3°.

LO SCHERNITO ZERBINO.

ARGOMENTO.


A Sig. Lisa Gentildonna di Manfredonia prega il Signor Fuluio suo parente, che n'ammonisca il Sig. Plumante, che desista dalle sue importune zerbinerie; promette quegli di farne più tosto perciò all'Amico vna burla, che altra ammonizione: Egli affine di farli vn belgiuoco, fa vestire d'abito di Gentildonna la Sandrina Lauandaia di panni, e la finge a Plumante vna Dama Forestiera di conto: lo conduce alla casa, doue finse, che n'alberghi la Sandrina, sotto nome di Signora Alessandra, a cena, doue Ella cortesemente lo raccolga, inuaghita delle di lui garbatezze: Cleandro, fatto accorto da Fuluio della tramata burla, comparso improuuiso, come marito della Sig. Alessandra, scaccia a furia di percosse Plumante con la sua compagnia, e d'auantaggio minaccia di chiemarlo in giudizio; temendo ciò Plumante si compone con trenta scudi, che Fuluio dona alla Sandrina per dote della sua Figliuola: Plumante ammonito dalle percosse, e da altro di suo danno, propone di guardarsi per l'auuenire dalle zerbinerie.

INTERLOCVTORI.

Prologo. La Vanità.
Lisa Signora di Manfredonia.
Fuluio (Amici.
Plumante (
Sordello Seruo di Fuluio.
Gaudonio Parasito.
Corbello Zanaiolo.
Sandrina Lauandaia, con abito di Signora, e nome d'Alessandra
Cleandro Amico di Fuluio.
Coro di Cittadini. *La Scena Manfredonia.*

PROLOGO.

CAnta la Vanità come sia dal Mondo seguitata, è come burli li suoi seguaci, e così discende a narrare il suggetto della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Lisa, Fuluio.

LA Sig. Lisa prega il Sig. Fuluio, che n'ammonisca l'Amico Plumante, che desista dal seguire le Dame, si come fa impor tunamente per tutto, promette quegli di farli per ammonizione vna bella burla.

SCENA SECONDA.

Fuluio, Sordello.

DIscorrendo della burla, che possa fare, gli souuiene la Sandrina lauandaia di panni, Donna scaltrita, e di non brutta presenza, e per ciò acconcia per bella burla, che discopre, come opportuna per rimedio dell'altrui zerbinerie. Impone a Sordello suo seruitore, che faccia sapere alla Sandrina, che desidera di parlarle di cosa di suo prode.

SCENA TERZA.

Fuluio, Plumante, Gaudonio Parasito.

PLumante va raccontando al Parasito i fauori, che riceue dalle Dame; gli applaude quegli, come a garbato Caualiero; Fuluio presentandosi in questo all'Amico si congratula de' suoi donneschi fauori, e gli dà conto d'vna gentilissima Signora Forestiera, nuouamente comparsa in Manfredonia, doue vdita la fama delle di lui garbetezze, mostra voglia di conoscerlo; s'esibisce di condurlo alla casa di Lei, doue lo consiglia a mandar prouisione per lieta cena.

SCENA QVARTA.

Plumante, Gaudonio.

SI pregia Plumante, che non pur quelle della Città, ma le Dame forestiere s'inuaghiscano di lui; dà ordine al Parasito per l'apparecchio di lauta cena.

SCENA QVINTA.

Gaudenzio.

GOde il Parasito, e si promette di sguazzare Egli ancora nella cena.

CORO.

CAnta il Coro in biasimo degli Adulatori, tra' quali i Parasiti tengono il primato.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Gaudonio, Sordello, Zanaiolo.

GAudonio si conduce dietro il Zanaiolo, e l'informa, come debba disporre la roba, perche segua la cena con suo onore.

SCENA SECONDA.

Fuluio, Sandrina, Sordello.

FVluio ammaestra la Sandrina nelle cerimonie da Gentildonne vsate, con le quali raccolga Plumante, ordina a Sordello che da parte sua andato al Rigattiere faccia le prouuedere d'abito pomposo di Gentildonna, e la conduca al luogo destinato.

SCENA TERZA.

Sordello, Sandrina.

SOrdello s'aspetta di vedere vna bella burla da ridere, pur che non ne nasca qualche male.

CORO.

CAnta il Coro, che le piaceuoli burle sono alcuna volta più acconcie per l'emenda de' vizi, che le seuere riprensioni.

AT-

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Fuluio, Cleandro.

INformato Cleandro della burla, che si trama a Plumante, e dell'vffizio, che deggia fare di Marito dell'Alessandra, e come deua discacciare dalla casa con villanie Plumante, al tutto s'esibisce impostoli dall'Amico Fuluio; il quale lo ringrazia della prontezza, e parte per condur Plumante alla Sandrina.

SCENA SECONDA.

Cleandro.

CLeandro riflettendo a quanto ha promesso all'Amico, entra in qualche sospetto, che possa occorrere qualche male, risapendosi il fatto; dispone perciò di trasferirsi prontamente alla Villa, eseguita la faccenda.

SCENA TERZA.

Fuluio, Plumante, Sandrina.

INtrodotto Plumante da Fuluio alla Sandrina in abito di Gentildonna forestiera, l'accoglie Quella con belle maniere, e seguono tra di loro varij compimenti, sin che tronchi lor o Fuluio il filo, facendoli passare in casa.

SCENA QVARTA.

Fuluio.

FVluio ridendo d'auer fatta la sua parte, posto l'vccello in gabbia resta dice, che Cleandro con bel giuoco gli dia fuori l'andata.

CORO.

IL Coro loda gli strattagemmi, e' destri inganni fatti a tempo.

AT-

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Plumante, Fuluio, Gaudonio, Cleandro.

DOpo il fracasso sentito in casa, escono fuggendo Plumante con gli altri, seguitati da Cleandro, in abito di forestiero, che va percotendo, e villaneggiando Plumante con gli altri, e minaccia per fine di querelarlo in giudizio.

SCENA SECONDA.

Plumante, Fuluio, Gaudonio.

SI lamenta Plumante di Fuluio, che l'abbia menato alla mazza, guidandolo a casa la Signora Alessandra, in tempo, che si ritrouasse nella Città il Marito di Lei; Si scusa quegli, che non lo seppe, e dubitando di peggio dalla querela, lo consiglia a comporsi col Marito di Lei, anzi segua in giudizio l'accusa, ed offerendosi di trattare il negozio, Plumante promette per liberarsi scudi trenta.

SCENA TERZA.

Gaudonio.

IL Parasito deplora il suo infortunio, più per la turbata cena, che per le percosse riceuute, e conclude, che male sia riuscito a Plumante il farne lo Zerbino.

CORO.

BIasima il Coro i Giouani zerbinanti, come vanamente scioperati, e souente importuni, e noiosi alle Dame.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Fuluio, Plumante.

FVluio dà conto a Plumante d'auer negoziato in tal maniera col Marito della Signora Alessandra, che si sia contentato delli trenta scudi, rispiarmando la querela; del che lo ringrazia Plumante, e si ritira.

SCENA SECONDA.

Fuluio.

FVluio ride della bella burla, e gode delli trenta scudi, che serba per la Sandrina.

SCENA TERZA.

Fuluio, Sandrina, Sordello.

FVluio loda la Sandrina, che sì bene seppe fare da Gentildonna, e le dà perciò li trenta scudi per dote della Figliuola, e la rimanda con Sordello a render l'abito al Rigattiere.

SCENA QVARTA.

Fuluio.

DIce, che pensa d'auer guarito della zerbineria Plumante, e perciò ne vuol dar conto alla Sig. Lisa.

CORO.

IL Coro fa festa, e dopo il canto succede il ballo.

LA PACE TRA LA SVOCERA E LA NVORA.

ARGOMENTO.

TIberio Figliuolo di Cornelio trasferitosi a Napoli per ritirare vna eredità, si diedero a contendere fra di loro Polinestra Suocera, Ermellina Nuora; Cornelio Marito di Polinestra infastidito delle contese loro si ritira in villa; Ermellina ritorna a casa di Violante sua Madre; il Trafela seruo di Cornelio manda con inganno in villa la Padrona per riceuer

uere la sera a cena il Briga seruo di Violante, ed il Pancia Parasito: Torna subitamente dalla Villa alla Città Cornelio, sdegnato dalla comparsa della moglie, e peruenuto a casa, se gli presenta, con artifizio del Trafila, intanto il Pancia, riuestito da Gentiluomo Napolitano: gli dà conto del Figliuolo Tiberio: Polinestra per commissione di Cornelio tenta di rimenare a casa la Nuora, ma non li riesce, anzi riceue molti rimproueri da Violante; Ella perciò afflitta ritorna alla Villa: tra tanto s'ode tornato da Napoli Tiberio: il Padre l'incontra, e dal discorso di Lui comprende la frande del Trafila; vuole gastigarlo, ma gl'intercede perdono dal Padre Tiberio, e lo manda in villa a richiamar la Madre, che ritorni, mentre Egli vada a rimenar a Casa Ermellina, doue ritornata, riconcilia la Suocera con la Nuora.

INTERLOCVTORI.

Prologo, Concordia.
Cornelio Marito di Polinestra.
Polinestra.
Violante Madre d'Ermellina.
Trafila Seruo di Cornelio.
Briga Seruo di Violante.
Pancia Parasito, riuestito da Gentiluomo Napolitano.
Ermellina Figliuola di Violante.
Tiberio Figliuolo di Cornelio, e Marito d'Ermellina.
Nicca Seruo di Tiberio.
Coro di Cittadini. *La Scena Caserta.*

PROLOGO.

Concordia.

PAlesa la Concordia le sue qualità, e il bene, che cagiona al Mondo, e come non pure le Città, le Prouincie, e' Regni pacifica, ma non disdegna di discendere anche tra le case de' Priuati a far paci, sì come presentemente a pacificare vna Suocera, ed vna Nuora, e così narra il successo della Commedia.

AT-

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Trafila.

IL Trafila si lamenta, che stando il Padrone in Villa gli conuenga lo stare tutto giorno in moto passando dalla Villa alla Città, e dalla Città alla Villa, a prouueder più cose; di ciò ne dà la colpa alla Padrona contenziosa, che per sue importune contese fece allontanarsi il vecchio Padrone.

SCENA SECONDA.

Trafila, Briga.

IL Briga seruitore di Violante viene dicendo, che gli sieno cresciute le brighe, tornata Ermellina a casa della Madre; da questo prorompe in rampogne contro Polinestra, che fece a cagione delle sue impertinenze allontanarsi da casa il Marito, e la Nuora; da questo prende occasione il Briga di significare al Trafila, che con qualche inganno mandi in Villa la Padrona; onde egli libero dominante di casa, doni la promessa cena a Lui, ed al Pancia, il che viene promesso.

SCENA TERZA.

Briga.

IL Briga si rallegra d'vna tal fortuna, aspettando vna buon a cena dal Trafila, rimanendo solo come padrone di casa.

CORO.

CAnta il Coro l'insolenze de' seruitori, mentre lontano il Padrone.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Trafila.

ESce il Trafila tutto giuliuo, auendo con bella finzione mandata la mattina in Villa la Padrona; così rimanendo in suo dominio la Casa, si promette di riceuere a cena i forestieri, cioè il Briga, e'l Pancia.

SCENA SECONDA.

Trasila, Briga, Pancia.

COnta il Pancia le sue prodezze, e come spesso venga inuitato a laute mense; come fauorisce tutti, purche egli sia ben trattato, non disdegnando di cenare anche co' Seruitori, purche bene gli apparecchino; Si come si promette dal Trafila.

SCENA TERZA.

Cornelio, Polinestra.

COrnelio viene gridando con la moglie, che non gli lasci godere vn giorno in pace, nè meno in Villa, trauolatasi senza sua saputa; replicare tenta quella, che per ordine suo vi si sia trasferita; ma quegli dall'ira traportato non abbada al suo dire, ma picchia alla porta della Casa.

SCENA QVARTA.

Cornelio, Polinestra, Trafila.

DOpo vn lungo picchiare vscendo fuora il Trafila, ammonisce il Padrone, che non faccia rumore, ma si ritiri alle sue stanze, essendo comparso di Napoli vn Gentiluomo, che porta auuisi del Sig. Tiberio; ed egli appunto lo staua seruendo a cena; lo rimanda Cornelio al seruizio, e tacitamente passa in Casa.

CORO.

IL Coro canta, che le sottigliezze degl'inganni difficilmente da' più sagaci si possono penetrare.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Cornelio, Pancia riuestito da Gentiluomo.

COrnelio si scusa col Pancia, reputato vn Signore Napolitano, se non l'accolse come meritaua; chiede quindi ragguagli di Tiberio suo Figliuolo, e quando sia per seguire il suo ritorno; Quegli gli và dando pastura con acconcie fauole, sin che parendo d'auerlo a bastanza burlato, parte; Cornelio l'accompagna alquanto fuori.

SCE-

SCENA SECONDA.

Trafila.

COmparso il Trafila si vanta, che gli sia riuscito il giuoco, auendo con la Compagnia cenato allegramente alla barba del Padrone.

SCENA TERZA.

Pollistena, Violante, Ermellina.

POllistena prega Violante, che voglia renderle la Nuora, essendo ritornato dalla Villa Cornelio, che la desidera, nega Violante di volerlo fare, rimprouerando i mali trattamenti fatti alla sua Figliuola, la quale ripresa per mano rimena a casa.

SCENA QVARTA.

Pollistena.

PRorompe in querele, ed augurandosi villanie da Cornelio, non rimenando la Nuora, disegna di trasferirsi alla Villa.

CORO.

CAnta il Coro, come gli sdegni delle Donne, e le pertinacie sieno inesorabili.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Nicca, Trafila.

IL Nicca seruitore di Tiberio giunge messaggiero a Cornelio, per dargli parte del ritorno di Tiberio suo Figliuolo, e ritrouato il Trafila gli dice, che corra pronto a recar l'auuiso a Cornelio, onde n'incontri il Figliuolo.

SCENA SECONDA.

Nicca.

IL Nicca si rallegra, che tornò a saluamento a casa del Padrone, doue pensa col riposo ristorare le passate fatiche.

SCENA TERZA.

Cornelio, Tiberio, Trafila.

COrnelio riceuuto con festa il Figliuolo, gli domanda di cose, che riportò di Lui il Signore Napolitano, e false ritroua tutte, e viene così a scoprire gl'inganni, e le truffèrie del Trafila, e volendolo gastigare, intercede per lui Tiberio, e lo manda in villa a richiamar la Madre, mentre egli intanto si presenti ad Ermellina per rimenarla a casa.

CORO.

LOda il Coro la Pietà, che generosamente perdona le colpe.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Pollistena, Trafila.

VDito il ritorno del Figliuolo ne fa festa, e spera, ch'egli rimeni la pace a casa sua.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Ermellina, Violante, Cornelio, Pollistena.

VDite Tiberio le discordie tra Ermellina, e Pollistena, originate da parsimonie troppe di questa, predice che debba cessare vna tal cagione, riportato da Napoli vn buono peculio, ritratto da eredità; quinci persuadendo ad amendue la scordanza d'ogni ingiuria, e lite, riconcilia la Suocera con la Nuora.

CORO.

IL Coro fa festa, e dopo il canto succede il ballo.

pag: 60
pag: 82

IL FINTO MAGO.

ARGOMENTO.



Allonico Figliuolo di Medidoro racconta le sue miserie, deriuate dall'auaro suo Padre, ad Amfideo suo vicino Amico; il quale compassionando il Giouine ritroua modo, come gli souuenga ne' suoi debiti con danari del Padre: Suborna perciò Strigea seruo, che si vesta da Mago, dandoli la norma, come inganni Medidoro; mentre con la speranza di ritrouare in sua casa vn Tesoro, gli furi intanto destramente l'oro, che tien chiuso nell'Arca; il che conforme alla voglia gli succede. Accertosi Medidoro del furto, esclama, e si dispera, e si persuade, che per opera d'vn finto Mago l'abbia spogliato dell'Oro il vicino Amfideo; Ma questi lo disinganna, poiche fattoli riportare il sacchetto dell'oro in buona parte mantenuto, gli discopre l'inganno operato a benefizio del suo Figliuolo, verso di cui si sia portato troppo scarso in souuenirlo, e fatto comparire il Figliuolo, che s'incolpa del procurato inganno per suo souuenimento, il Padre cortesemente l'accoglie, promettendo di mutar costumi, e ringrazia per fine l'Amico, che soccorse al suo Figliuolo, e lui n'ammonì dell'Auarizia.

INTERLOCVTORI.

Prologo, Liberalita.
Callonico Figliuolo di Medidoro.
Amfideo Amico di Callonico.
Trigea Seruo d'Amfideo, e finto Mago.
Medidoro Padre di Callonico.
Lampiro Seruo di Medidoro.
Coro di Cittadini. *La Scena Metellina.*

SCE-

PROLOGO.

Liberalità.

LA Liberalità si pregia d'vna bella insolita Vittoria, auendo indotto vn Vecchio auaro a dimostrarsi liberale; discende perciò a raccontare il successo della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Callonico, Amfideo, Trigea.

CAllonico Figliuolo di Medidoro racconta al suo Amico vicino Amfideo le sue miserie, e come se gli mostri il Padre cotanto scarso di denaro, che nè meno prouueggia a' suoi bisogni, non che concorra a' suoi onesti diporti; Egli perciò veggendosi indebitato, disegna d'abbandonare la paterna casa, e trasferirsi a paese lontano; Amfideo lo rattiene da tale deliberazione, ed inteso da lui doue celi Medidoro l'oro, e l'argento, gli dà speranza che con qualche inganno gli peruenga danaro, Egli perciò l'attenda in vn tal luogo.

SCENA SECONDA.

Amfideo, Trigea.

AMfideo discorre tra se stesso dell'inganno, che possa fare a Medidoro, per cui vaglia furargli il nascosto Tesoro, per carlo in mano a Callonico; S'auuisa finalmente, che con l'inganno d'vn finto Mago, che gli prometta falsamente vn Tesoro, possa in fatto riuscirli torli quello, che tenga chiuso; Si riuolge quindi a Trigea suo scaltrito seruo, e gli promette buona mancia, se tutto con diligenza esequisca, che gl'imponga; Quegli prontamente s'esibisce a quanto comandi: In questo veggendo comparire Medidoro, lo rimanda a casa.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro, Lampito.

MEdidoro impone a Lampito suo seruo, che si rappresenti a' suoi Debitori, a cui diede ad vsura, e procuri di risquotere i maturi frutti; Replica quegli d'operare quanto sappia, ma

non

non ispera già, che riesca pienamente, si come egli vuole.

SCENA QVARTA.

Amfideo, Medidoro.

Amfideo salutato Medidoro, com'Amico gli domanda come seguano i suoi guadagni, e sentendo, come scarsamente, prende occasione di dirli, che gli sia stato suggerito vn modo, per cui in breue d'ora diuenga ricchissimo, ritrouato in sua casa vn Tesoro nascosto, che gli Demoni abbiano riuelato ad Anaforo Mago; si come egli medesimo gli ha conferito; E questo promette, che gli sia confermato dall'istesso Anaforo; prega perciò Medidoro di vederne il Mago, e parlarli.

SCENA QVINTA.

Medidoro.

Esulta l'Auaro per tale auuiso, e si promette senza fatica ampie ricchezze, mentre passi segreta la faccenda.

CORO.

IL Coro biasima gli auari, che non hanno altro diletto, che di accrescer ricchezze, di cui non sappiano valersi.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Amfideo, Trigea in sembiaute di Mago, Medidoro.

Amfideo auendo pienamente informato Trigea finto Mago, come deua portarsi nel tramato inganno, presentatosi a Medidoro gli dice, come gli conduce il promesso Mago, che gli discopra, e faccia ritrouare il Tesoro in sua casa sepolto; Medidoro con gran festa raccoglie il mentito Mago, e gli domanda in qual luogo di sua casa pensi si celi il Tesoro, e quegli segretamente gliene dice; ma con protesta d'entrare a qualche participazione di esso, e per fine gl'impone, che osserui esattamente quanto gli commetta, e il tutto promette Medidoro.

SCENA SECONDA.

Amfideo.

AMfideo si rallegra del buon principio del negozio, e n'attende vna pari riuscita, per cui venga prouueduto ne' suoi bisogni Callonico, purche Trigea finto Mago osserui puntualmente quanto gli ha prescritto.

SCENA TERZA.

Quì si muta la Scena, e si rappresenta vna stanza in forma di grotta.

Trigea, Medidoro.

TRigea significa a Medidoro, che sia quello il luogo, nel quale si celi il sotterraneo Tesoro, che resta in guardia di Demonj, i quali deua costringere con l'arte sua a lasciarglielo prendere, e perche segua il negozio senza disturbo faccia di mestiere, ch'egli consenta, che gli bendi gli occhi, e che lo leghi, affine che egli non si fuggisse impaurito dall'orribile aspetto de' Demoni, e così guastandosi l'opera, non seguisse l'effetto desiderato; E gli ordina d'auantaggio, che non faccia risentimento alcuno, sentendosi palpeggiare nella persona; consente Medidoro al tutto; Trigea fa gli vsati incanti, conuocando i Demonj a sorger fuori dell'ombre Inferne, e scoprirli, e porgere il Tesoro; altrimenti gli minaccia catene: finge la comparsa di essi da tumulto, e fracasso; in questo palpeggiando Medidoro gli sente la chiaue dell'arca del danaro, la toglie destramente, la porta ad Amfideo, che non men pronto disserri l'arca, e trattone l'oro, che vi si troui, lo dia in mano di Callonico.

SCENA QVARTA.

Medidoro.

DIscorrendo tra se medesimo Medidoro si marauiglia, che più non senta alcuna cosa, nè di Maghi, nè di Demoni, non sapendo onde proceda il silenzio, se si raccolga tacitamente il Tesoro, ò si faccia altra operazione, e sospettando finalmente di

qual-

qualche inganno, impaziente di più starsi legato, facendo forza rompe i legami, e liberata la mano, disuela gli occhi, e volgendosi intorno, altro non vede, che buio, e postasi la mano in tasca non ritroua la chiaue del l'arca, onde presago del male si muoue frettoloso, gridando al ladro.

CORO.

LOda il Coro la burla ingegnosa, dalla quale possa deriuarsi più d'vn buono effetto.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Medidoro.

L'Auaro viene esclamando, che sia stato assassinato, essendoli stata aperta l'arca, e tutto rubato l'oro, che vi si trouaua; Egli perciò si chiama il più misero degli huomini: prorompe quindi in rampogne, e querele contro Amfideo, che con tale inganno l'abbia rubato, fingendo Mago vn' huomo peruerso, con cui fu d'accordo nel furto, si protesta perciò di chiamarli amendue in giudizio.

SCENA SECONDA.

Medidoro, Lampito.

LAmpito seruo di Medidoro racconta al Padrone, che per diligenze fatte non gli sia stato possibile risquotere nè meno vn quattrino de' frutti dell'vsure da' suoi Debitori; or quì nuouamente esclamando Medidoro racconta la sua estrema disgrazia, toltoli l'oro tutto, che tenne nell'arca, e dice quale reputa il ladro, e dati di lui i contrassegni, procuri ritrouarlo, mentre egli ri corra al Giudice ad accusarlo di furto.

SCENA TERZA.

Lampito.

LAmpito s'auuisa, che 'l furto fatto al Padrone proceda per destro inganno, procurato da Callonico per procacciarsi danaro per i suoi bisogni, a' quali mostrò il Padre non volere abbadare, scarseggiando fuori d'ogni ragione con Lui di danaro,

mentre di così sia seguito, ben si stà il fatto al Padrone auaro.

SCENA QVARTA.

Medidoro, Amfideo, Lampito.

MEdidoro viene gridando con Amfideo querelandosi di Lui, che con la finzione del Mago l'abbia tradito, facendogli aprire l'arca, e quinci furarli l'oro, per poi diuiderlo a mezzo, si protesta però non restituendolo di darli la querela al Giudice, replica Amfideo, che di Lui si merauiglia, che gli apponga vna sceleranza di furto, essendo Cittadino onorato, non bisognoso del suo oro. Tutta la colpa del rubamento attribuisce al Mago, a cui credendo, non meno di lui, rimase ingannato; per fine gli dà la chiaue di casa sua, doue ricercato vi ritroui l'oro suo.

SCENA QVINTA.

Amfideo, Trigea.

DIce d'auer fidato l'oro di Medidoro a Trigea, onde lo porti al suo Figliuolo Callonico, il quale ne prenda quella parte, che gli bisogni, l'altra si restituisca al Padre.

CORO.

IL Coro canta, che li Padri non sieno scarsi de' douuti souuenimenti a' Figliuoli, ma sieno moderati, togliendo occasione di lusso, e di lasciuie.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Callonico, Amfideo, Trigea.

CAllonico ringrazia Amfideo, che con sì bella maniera abbia a' suoi bisogni prouueduto, e lo prega a procurare con egual destrezza di placar Medidoro, a cui renda buona quantità dell'oro preso, riserbatosi quello, che gli bisogni, così promette Amfideo, e lo rimanda con Trigea, e con l'oro al luogo destinato, doue l'aspetti.

SCENA SECONDA.

Amfideo,

DIscorre tra se stesso, come porti il negozio a Medidoro, e gli discopra, che il tutto, che s'è fatto fu per bene del suo Figliuolo.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro.

AMfideo dà conto a Medidoro, come il finto Mago, che con finzione di darli tesoro gli tolse il suo dell'arca, e si fuggi con esso, se gli sia rappresentato disposto a restituir l oro, che tolse per souuenire a sue necessarie occorrenze, pur che qualche parte, che possa auerne spesa, se gli rilasci, e doni, alla qual cosa consente Medidoro, potendo in buona parte racquistare il perduto.

SCENA QVARTA.

Medidoro.

SI consola per lo promesso racquisto, e riconoscendosi troppo stato semplice, e corriuo, data credenza al Mago, si condanna perciò degno di qualche pena pecuniaria.

CORO.

CAnta il Coro, che sia buona la ricognizione del proprio errore, e l emenda di esso.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Amfideo, Medidoro, Trigea.

AMfideo prendendo da Trigea vn sacchetto assai pieno d'oro lo restituisce a Medidoro, che si rallegra veggendo poca la mancanza di esso; prende allora Amfideo l occasione di palesare il fatto; Conta come Trigea suo seruo si vestì da Mago per sua commessione per torli con quell'inganno alcuna quantità d'oro, non per valersene per se stesso, ma si bene per soccorrere al di lui Figliuolo, che trouandosi tra penurie aggrauato di debiti, tentaua perciò di partirsi dalla propria paterna casa, egli l'aueua rattenuto, e così con la finzione del Mago prouueduto.

SCENA SECONDA.

Amfideo, Medidoro, Trigea, Callonico.

SI presenta Callonico al Padre in atto di supplicante, che gli perdoni il procurato furto, fatto per riparo de' suoi debiti, il Padre cortesemente l'accoglie, e si scusa di sue passate stitichezze verso di lui, promettendo di mutar costume, anzi lo dichiara padrone di tutto il suo auere; e per fine ringrazia Amfideo del doppio benefizio, che riceue per opera sua souuenuto al Figliuolo, e risanato il Padre dall'auarizia.

CORO.

IL Coro ne fa festa, e celebra le burle fatte per bella emenda de' vizj.

L'INGANNANTE SIMILE.

pag. 50

ARGOMENTO.



Rimasto Perisane col solo Figliuolo Cleomolo delli due binati, che gli nacquero, partitosi dalla Casa Paterna Agricopoli, conclude parentado con Filocrate, il quale dà la sua Figliuola Mirrina a Cleomolo per Moglie; mandato perciò dal Padre Palestrio seruo alla villa, a darli conto del concluso matrimonio, ed a portarli vn' Anello, che presenti alla Sposa; incontra il seruo Agricopoli, che dopo il pellegrinaggio di due anni ritorna alla Patria, e credendolo Cleomolo gli dà l' Anello, e l' inuia a pranzo a casa Filocrate, nella quale cibatosi, e da essa partito, succede Cleomolo, e creduto il medesimo, che ritorni la seconda volta senza ricordarsi della prima di pranzo lo reputa Filocrate infermato nella memoria, e

per-

perciò disdice il parentado a Perisane, il quale conuoca i Medici a curarlo; non ritrouato infermo, come si credeua, tenta Perisane, che segua il parentado, del quale mentre non s'assicura Filocrate, comparisce nuouamente Cleomolo, e così li due simili vengono a fronte l'vno dell'altro, il che cagiona merauiglia, e sospende gli animi di tutti, sinche Agricopoli si fa conoscere, come comparso nuouamente di fuori, e scopre l'inganno seguito, così si conclude lo sposalizio di Cleomolo con Mirrina, con allegrezza comune; venendo esequito nella presente Fauola quello, che propriamente richiede la Commedia di dar confidanza alle genti priuate, mentre veggiano gl'infortuni, ed i disastri, prima prouati, terminar finalmente in festa, e contento.

INTERLOCVTORI.

Prologo, Confidenza.
Filocrate Padre di Mirrina.
Perisane Padre de' due gemelli Cleomolo, e Agricopoli.
Palestrio Seruo di Perisane.
Agricopoli) Cleonimo) Figliuoli di Perisane.
Mirrina Figliuola di Filocrate.
Grippo Seruo di Perisane.
Artimone) Sagaristo) Medici.
Strobolo Seruo di Filocrate.
Coro di Cittadini.

La Scena Pola.

PROLOGO.

Confidenza.

LA Confidenza palesa se stessa, e quale sia l'vffizio, che nel Mondo eserciti, e come particolarmente solleua le genti priuate dalla pusillanime viltà, dando loro tra disastri esempi di felici riuscite, dopo gl'infortuni; Conta perciò quello, che sia per succedere nella Commedia, nella quale le persone, che prima si viddero trauagliate, si rimirino nella fine consolate.

AT-

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filocrate, Perisane.

Filocrate si congratula con Perisane, che d'Amici sieno diuenuti parenti, concluso il trattamento di Matrimonio con Mirrina sua Figliuola, e Cleonimo suo Figliolo; Perisane soggiunse, che questo solo gli sia rimasto de' due, che gli nacquero binati, già che l'altro abbia perduto, nè sa come; Filocrate gli dà speranza, che possa vn giorno ritrouarlo; tra tanto lo prega, che facci sapere al suo Cleonimo, che si presenti a Mirrina, e datale pegno di fede maritale, rimanga con Lei a pranzo: Perisane dice trouarsi in sua vicina villa, dalla quale farà richiamarlo prontamente.

SCENA SECONDA.

Perisane, Palestrio.

Perisane ordina a Palestrio suo seruo, che ratto si trasferisca alla villa, e dia conto a Cleonimo del concluso parentado cõ Mirrina Figliuola di Filocrate; Egli perciò li manda l'anello, che presenti alla Sposa, e rimanga con Lei a pranzo.

SCENA TERZA.

Palestrio.

Si rallegra Palestrio della buona sorte del Padrone, che n'ottenga in isposa l'amata Donzella, e ne spera perciò buona mãcia.

SCENA QVARTA.

Palestrio, Argirippo.

Argirippo Fratello binato di Cleonimo, dopo vn lungo pellegrinaggio, sofferte varie fortune, si rallegra, che saluo peruenne alla Patria; teme tuttauia di presentarsi alla casa del Padre, dal quale si tolse senza licenza per vedere il Mondo: Palestrio credendolo Cleonimo tornato di Villa, lo saluta caramente, e gli dà auuiso del parentado, della qual cosa marauigliandosi Argirippo, si tiene come burlato, ma venendoli quindi offerto l'anello, l'accetta, e s'inuia là doue il seruo li dice, che resti aspettato a pranzo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Argirippo.

STupisce della sua buona fortuna, già che di lontano peruenuto alla Patria pouero, e digiuno, ritroui al suo primo ingresso l'offerta d'vn'anello di prezzo, e d'vn cortese inuito a pranzo.

CORO.

CAnta il Coro, che le buone fortune giungano alcuna fiata in tempo, che meno s'aspettino.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Argirippo.

ARgirippo esce di casa di Filocrate tutto festoso, auendo seduto in lauto conuito, come sposo, a canto a nobile, e vaga Donzella, nè sa come gli sia succeduta vna sorte tale; s'auuise tuttauia, che fu preso in iscambio, e temendo che ritrouato con l'offerto anello possa darne altrui sospetto, che ladro egli ne sia stato, delibera di venderlo.

SCENA SECONDA.

Perisane, Cleonimo.

PErisane sgrida Cleonimo, che sì tardi, passato mezzo giorno, si rappresenti, auendolo la mattina per tempo fatto speditamente chiamare da Palestrio, e mandatoli vn'anello di prezzo, che presenti alla Sposa; Quegli del tutto si fa nuouo, non auendo veduto il seruo, non che riceuuto l'anello. Il Padre gli dà fretta, che vada a casa di Filocrate, doue molto aspettato tardi peruenga.

SCENA TERZA.

Perisane.

ENtra in sospetto, che il seruo Palestrio possa auerne trafugato l'anello, ed andatosene via con esso; accusa perciò se stesso d'imprudente, che corse a fidar vna gemma preziosa ad vn seruitore, quantunque molti anni ritrouato fidato: Gli dispiace poscia, che si presenti la prima volta alla Sposa il Figliolo senza alcun

do-

dono, e non meno ha per male, che li sia andato auanti così male in arnese, portando l'istessa veste di panno logora, che due anni prima egli a lui fece, ed al fratello perduto, e parte per rinuenire il fatto dell'anello.

SCENA QVARTA.
Filocrate.

Filocrate esce tutto turbato, succeduta strauaganza nel figliolo di Perisane, eletto Sposo della sua Mirrina, auuegnache essendosi largamente cibato pur dianzi nell'imbandita mensa, tornò come famelico a rimangiare, ma quello ch'e peggio si dimostrò cotanto smemorato, che non si ricordi, che pranzò a canto alla sua figliuola; Egli perciò la chiama a Consiglio.

SCENA QVINTA.
Filocrate, Mirrina.

Mirrina esce piangendo col velo su gli occhi, e si lamenta col Padre, che le abbia dato vno Sposo così smemorato, e sciocco; conta che nè meno le abbia parlato, non che fattole alcun dono. Il Padre la consola, e le dice, che resti tempo a disciorre il parentado, Egli perciò ritrouerà il Padre di Cleonimo, e dato conto del successo disdirà a quanto promise.

CORO.

Predice il Coro, che le mestizie, e trauagli da bello inganno originati, si cangino al fine in contenti.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.
Filocrate, Perisane, Grippo.

Filocrate disdice a Perisane il parentado, auendo euidentemente compreso, che Cleonimo suo Figliolo patisca grandemente difetto di memoria; conta come a casa sua sia ritornato a pranzare la seconda volta, senza ricordarsi della prima, e come interrogato de' particolari della Villa, donde di fresco venuto, non seppe, come smemorato, riferirne alcuna cosa; dubita perciò di

qual-

qualche ſtrana vmidità piouutali nel ceruello, per cui cagionata la ſua grande ſmemorataggine; dena perciò procurare di curarlo prontamente, anzi che 'l nuouo male prenda in lui poſſeſſo: di sì ſtrano accidente fortemente reſta marauigliato Periſane, e per inſtanza di Filocrate ſpaccia Grippo a conuocar dal foro, iui veduti aſſiſi, Artimone, e Sagariſto Medici.

SCENA SECONDA.

Periſane.

TVrbato dalla nouella inopinata Periſane, diſcorre come poſſa eſſer occorſo vn tale accidente nel Figliuolo, gli diſpiace il male, ma molto più, perche ſucceduto in tempo del bramato ſponſalizio, che teme perciò reſti diſturbato, ſpera tuttauia nell'opera de' Medici, mentre ſi verifichi il male.

SCENA TERZA.

Periſane, Grippo.

GIunge Grippo meſſaggiero al Padrone, che vengono i Medici, fa perciò Periſane appreſtare due sedi.

SCENA QVARTA.

Periſane, Artimone, Agariſto, Grippo.

PEriſane dà conto a' Medici del male di dimenticanza improuiſamente occorſo al Figliuolo, e gli prega di rimedio opportuno, e s'allontana, dando luogo a conſulta.

SCENA QVINTA.

Artimone, Sagariſto.

DIſcorrano i Medici delle cagioni, dalle quali poteſſe originarſi vna tale obliuione in vn Giouane, e concorrendo nell'origine del male, proceduto da ſouerchia vmidità, vi appropriano per rimedio proporzionato vna fontanella nel capo.

SCENA SESTA.

Artimone, Sagaristo, Perisane.

RIchiamato Perisane, l'informano i Medici del male, che possa esserne sopragiunto al suo Figliuolo, e della cura, che gli preparano, e perche segua l'operazione senza resistenza dell'infermato nel ceruello, il faccia legare, e condurre a casa, doue quindi resti curato.

CORO.

IL Coro canta intorno alla varietà de' mali, che n'occorrano a' corpi vmani, e come alcuna volta non intesi da' Medici.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Grippo, Strafila, Strobolo.

GRippo seruo di Perisane ordina il modo, come comparendo Cleonimo lo leghino, e fa starli alla posta, mentre Egli stia alla veletta di esso, per darne a tempo il segno.

SCENA SECONDA.

Grippo, Strafila, Strobolo, Agricopoli.

AGricopoli si presenta come vn'huomo dubbioso, che non sappia, che farsi, già che d'vna parte non troui chi voglia comprar l'anello, che gli fu dato, pensandosi la gente l'abbia rubato, e dall'altra teme, che gli sia fatta la spia, e sia preso; in questo saltati fuori lo Strafila, e Strobolo lo legano in vece di Cleonimo, esclama Agricopoli, che s'immagina preso per ladro, ch Egli non è tale, ma l'anello gli fu dato: Grippo dice, che non dubiti, già che venga condotto alla casa del Padre, doue resti curato del suo male.

SCENA TERZA.

Cleonimo.

ESce tutto infuriato Cleonimo dalla casa di Filocrate, essendoui stato scortesemente riceuuto da quello, e dalla Figliuola, da ambedue beffato, come vn crapulone, che ritorni a mangiare la seconda volta, non ostante che nella prima si sia largamente pasciu-

sciuto; Egli si protesta di ritornarsi alla villa, senza più pensare a parentadi.

CORO.

CAnta il Coro, che le cose mondane s'auuiluppano alcuna volta grandemente, ma quando meno si pensa felicemente si sciolgano.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Palestrio.

VIene Palestrio ringraziando il Cielo, che sia scoperta la sua innocenza, già che s'è ritrouato l'anello, di cui fu reputato ladro, in tasca dell'istesso Cleonimo, anzi egli medesimo confessa d'hauerlo da lui riceuuto in dono, e così palesa di non patire del male della memoria, che si presuppose.

SCENA SECONDA.

Perisane, Palestrio, Filocrate, Artimone, Sagaristo, Agricopoli.

I Medici fanno fede a Filocrate, che Cleonimo Figliuolo di Perisane non tenga alcun malore di memoria, e se apparso egli sia smemorato, da altra cagione sia proceduto, che da morbosa malizia; possi perciò confermare il parentado; approua Filocrate il detto de' Medici, ma non per questo ancora consente al maritaggio.

SCENA TERZA.

Cleonimo, ed i sopradetti.

COmparso Cleonimo di volto, e d'abito somigliante Agricopoli, segue vna strana merauiglia tra tutti, parendo dalla somiglianza moltiplicato, Agricopoli reputato Cleonimo; ma viene a disciorsi il nodo venendo prima dal Padre interrogato Agricopoli, il quale si palesa suo Figliuolo, che già partito da lui fece in quel giorno, passati due anni, ritorno alla patria, e come per lui nacque lo scompiglio; e di questo, e della partenza sua senza licenza chiede perdono al Padre, che cortesemente lo raccoglie, e chiaritosi ogni dubbio resta Sposo di Mirrina Cleonimo, e passa

alla casa di Filocrate a darle l'anello, ma prima chiede Agricopoli d'attendere alle faccende della Villa, mentre abbadi il Fratello a quelle della Città, il che tutto viene approuato.

CORO.

IL Coro ne fà festa, e dopo il canto succede il ballo.

IL GIOVANE SVIATO.

ARGOMENTO.



Larico Figliuolo di Nicobolo tenta di persuadere a Filandro Figliuolo di Cerisone, sotto la cura ancora del Maestro, che per suo diporto voglia con Lui trasferirsi alla Casa di Clezia perfetta Cantatrice; ma perche non s'assicura, temendo del seguace Maestro, s'inganna, e si truuia per opera di Stralino seruo il Pedante; intanto il giouane condotto a Clezia resta in tal maniera allettato dal canto, e dalle belle maniere di Lei, che consente d'interuenire di furto la sera a cena, preparata in casa della Cantatrice: il che risaputosi dal Pare, viene improuuisamente da essa ritolto, e fortemente sgridato, e punito; Riportandosi quindi da Clarico vn'anello a Cerisone, che diede Filandro a Clezia in pegno d'interuenire alla cena, viene riconosciuto da Cerisone come anello, ch'egli già diede alla Figliuola, ch'ebbe perduta: dal che nasce occasione di riconoscer la sua Figliuola Felicina, cioè la Cantatrice, sotto nome di Clezia, la quale riconosciuta marita a Clarico, per cui la riconobbe, ed a Filandro suo Figliuolo a suo tempo si destina la Figliuola di Nicobolo Amico. Nella Commedia restano ammoniti i Padri nell'educazione de' Figliuoli, e nell'onestà de' Parentadi.

IN-

INTERLOCVTORI.

Prologo, Licenza, Custodia.
Nicobolo Padre di Clarico.
Cerifone Padre di Filandro.
Stralino Seruo di Clarico.
Aristo Pedante di Filandro.
Gonfia Parasito.
Nibbio Zanaiolo.
Cario Seruo di Cerifone.
Felicina con nome di Clezia Figliuola di Cerifane.
Coro di Cittadini. *La Scena Tagliauento.*

PROLOGO.

Licenza, Custodia.

CONta la Licenza, come conceda facultà a' Giouani di vagare, la Custodia, come gli rattenga, contendano fra loro, e concordano finalmente in raffrenata Licenza, e così spiega la Custodia l'argomento della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Nicobolo, Cerifone.

IL Vecchio Nicobolo congratula con l'Amico Cerifone, che concorrano in Lui le buone fortune di prospera sanità, di stato facultoso, di buona figliolanza, essendo il suo Filandro vn Giouine costumato: replica Cerifone a questo, che la bontà, che nel suo Figliuolo si veggia, proceda dalla cura, che egli ne tiene, mantenendolo tuttauia sotto la magistrale disciplina, passa quindi a contare, come ebbe vna Figliuola, la quale fino dalla sua tenera fanciullezza daua contrasegni d'vna bella indole, e perciò ella era le sue delizie, ma la fortuna gli tolse la cagione del suo contento; auuenga che essendo vn giorno con la sua nutrice trascorsa a suo diporto al lido del Mare: auanti la Città di Tesano, restò preda di Corsari, ne mai per alcuni anni ne seppe alcuna cosa, solamente da passeggiero fù riferitoli, che comprata da' detti Corsari da Mercanti

canti

canti era stata condotta a Tagliauento: Egli perciò era venuto ad abitarui per vedere se poteua rintracciare doue ella fusse; mà non auendo potuto intenderne alcuna cosa, dubitaua fusse morta; Nicobolo mostra di compatirlo per vna tale perdita, e per suo conforto gli dice, che se hà perduta vna Figliuola, egli vn'altra ne metterà in sua casa, dando al suo Filandro la propria Figliuola con ricca dote, al che replica Cerifone, che sarà tempo a pensare a questo, essendo per ancora giouine troppo il suo Figliuolo, che mantenerne intende sotto la cura magistrale per qualche tempo.

SCENA SECONDA.

Cerifone.

DIscorre Cerifone fra se stesso, che l'Amico suo Nicobolo huomo sia reale, e di buona mente, ma poco accurato nell'educazione de' Figliuoli, lasciando senza freno trascorrere il suo Clarico dietro a tutte sue voglie; Egli perciò impose al suo Filandro, che non pratichi in modo veruno con lo sfrenato Clarico.

SCENA TERZA.

Clarico, Filandro, Stralino.

CLarico dimostra di compassionare l'amico Filandro, che non si prenda alcun diporto, ed onesto trattenimento, come richiede l'età sua fiorita, e la sua condizione di nobile, e ricco, standosi lontano dalla conuersazione degli altri giouani pari suoi, l'esorta per fine di trasferirsi con lui alla casa della Signora Clezia, bella Cantatrice, oue dal canto di Lei, e dal gentile colloquio, riceua diletto; Filandro si mostra renitente in seguirlo per temenza, che sopragiunga il Maestro, che l'accompagna, e lo ritragga, e l'accusi al Padre; L'assicura Clarico, ordinando a Stralino suo seruo, che giungendo il Maestro di Filandro, e domandando, doue si troui mentisca, e faccia trauaiarlo.

SCENA QVARTA.

Stralino.

DIscorre Stralino, che dal canto, e dalle vaghezze di Clezia, come vn nuouo vccello rimanga preso.

SCE-

SCENA QVINTA.

Stralino, Aristo.

ARisto Pedante di Filandro, non lo riueggendo iui d'intorno, ne dimanda a Stralino, come a viatore, se l'abbia veduto, e quegli affermando, che si, lo disuia a parte contraria, doue dice se ne vada.

SCENA SESTA.

Stralino.

RIde dell'inganno fatto.

CORO.

CAnta il Coro, come i Giouani in libertà rimasti, sieno facili a restar disuiati.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Clarico, Filandro.

FIlandro ringrazia Clarico, che gli abbia procurata vna si bella ricreazione, essendo rimasto sodisfattissimo, non solo della dolcezza del canto della Signora Clezia, ma delle gentili di lei maniere, dalle quali si sia sentito rapire, quasi da naturale instinto ad amarla. Di ciò ne gode Clarico, e per compimento di fauore lo prega a volere la sera interuenire nella casa stessa della Signora Clezia ad vna cena, della quale hà dato la cura al Gonfia Parasito. Filandro quantunque tema del Maestro, e del Padre, consente tuttauia, e in pegno della sua venuta offerisce vn anello, che porti alla Signora Clezia.

SCENA QVARTA.

Filandro.

DIscorre Filandro fra se stesso, come possa ingannare il Maestro, e il Padre, vscendo la sera segretamente di casa per interuenire alla preparata cena.

SCENA TERZA.

Aristo.

ARisto Pedante di Filandro, che si era aggirato in varie parti indarno, ricercando il Giouine, ritorna infuriato al luogo medesimo, onde si tolse, auuisandosi gli sia stata fatta vna burla per disuiare Filandro, e fortemente sospetta di Clarico.

SCENA QVARTA.

Aristo, Gonfia Parasito, Nibbio Zanaiolo.

IL Gonfia comanda a Nibbio, che s'affretti innanzi à picchiare alla casa della Sig. Clezia, e vi disponga, ed apparecchi le cose, che ritroui accomodate al suo arriuo.

SCENA QVINTA.

Gonfia, Aristo.

ARisto interroga il Gonfia, quale sia la cena, che si apparecchi, quale il luogo, e quali sieno i Conuitati, ed ode, che sia portata la roba a casa la Signora Clezia, per ordine del Sig. Clarico, che conuitò fra gli altri il giouinetto Filandro suo Amico; Aristo in questo esclama contro Clarico, disuiatore de' Giouani, di cui l'accusi al Padre Nicobolo; Ma fra tanto darà conto a Censone, come il suo Filandro si sia lasciato disuiare, e perciò lo gastighi, e così parte infuriato.

SCENA SESTA.

Gonfia.

IL Gonfia si pente di auer detto quanto ha detto, scoprendo il tutto, e perciò teme qualche disturbo nella cena.

CORO.

CAnta il Coro, che molte volte dopo i piaceri seguono i dispiaceri, e pentimenti.

AT-

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Cario.

CArio seruo di Cerifone compatendo il giouine ſuo Padrone Filandro, s'aſpetta di riuederlo molto afflitto; già che eſſendo vſcito fuori a cena con Amici in caſa la Sig. Clezia, riſaputoſi dal Padre, egli ſteſſo col Maeſtro era accorſo a ritrarlo a viua forza dalla detta caſa.

SCENA SECONDA.

Cario, Cerifone, Ariſto, Filandro.

CErifone preſo per vn braccio Filandro, cauato di caſa di Clezia, lo ſgrida alta voce, che diſcredente al Padre, ed al Maeſtro, ſi ſia laſciato ſedurre in sì brutta maniera, paſſando sfacciatamente a cena entro le caſe di pubbliche Donne; il Maeſtro non meno va eſagerando il fatto, oltre quello d'auerlo laſciato, ſi che il giouine miſerabile s'ammutiſca, ritrouando chiuſo ogni adito alle ſcuſe. Il Padre per fine dà ordine al Maeſtro, che lo rimeni a caſa, e cuſtodiſca ſerrato in vna ſtanza, come in prigione, in gaſtigo del misfatto.

SCENA TERZA.

Cerifone.

TVtto alterato il Padre di Filandro conta le fati che, le ſpeſe, e l'inquietudini, che ſopportano i Padri per bene educar i figliuoli, ma ſpeſſo con poco frutto, per colpa di chi gli diſuia, facendo loro in breue di giorni perder tutto quello di buono, che in più anni n'acquiſtarono.

SCENA QVARTA.

Gonfia, Nibbio, Stralino.

IL Gonfia ſi lamenta a tutto potere della turbata cena, maledice il vecchio Cerifone, che comparſo improuuiſo abbia amareggiata ogni allegria. Nibbio, e Stralino danno a lui d'ogni male la colpa, auendo ſcoperto al Pedante di Filandro quanto paſſaua intorno al negozio.

CORO.

IL Coro canta, che gli suiamenti de' Giouani restano palesi al popolo, quantunque si tenti di celarli.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Cerisone, Nicobolo.

SI lamenta Cerisone con Nicobolo, che Clarico di Lui Figliuolo non contento di scorrere per tutto licenziosamente, come vn scauezzacollo, procuri d'auantaggio l'altrui ruina, e quella particolarmente del suo Filandro, auendolo condotto alla casa d'vna Donna, che si rende vn publico ridotto di Giouani scaueſtrati, quale s'appalesa il suo Clarico. Si risente in questo fortemente Nicobolo, affermando, che non sia tale il suo Figliuolo, quale egli lo figura, ne perche vada alla casa di Clezia alcuna volta, si debba reputare disuiato; già che non per altra cagione vi ci sia trasferito, che per vaghezza del suo canto, e delle sue belle maniere; passa quindi a significarne, che abbia presentito, che ella sia nata di nobil gente, e quiui a Tagliauento sia peruenuta per accidente, si come possa intendere dal suo Clarico, che venga a scusarsi.

SCENA SECONDA.

Cerisone.

SEntendo Cerisone nata nobilmente Clezia, e colà peruenuta, entra in qualche pensiero della sua Figliuola, mà la differenza del nome, insieme con alcuno altro particolare, non permette, che lo creda.

SCENA TERZA.

Cerisone, Clarico.

CLarico riporta l'anello a Cerisone, che Filandro suo Figliuolo diede in pegno a Clezia, la quale di mala voglia se ne sia priuata, ricordandosi d'vn'altro somigliante, che fanciulletta n'ebbe in dono dal Padre Cerisone, rimirando Questi l'anello lo riconosce, e chiama Cario suo seruo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cerifone, Clarico, Cario.

CErifone comanda a Cario, che ſprigioni dalla ſtanza di caſa Filandro, e lo riconduca alla ſua preſenza, replica il ſeruo, che molto volentierie eſequirà l impero, douendo renderne la libertà al ſuo padrone.

SCENA QVINTA.

Cerifone, Clarico.

CLarico intanto interrogato da Cerifone, conta come gli riferì Clezia, che fù rubata fanciulletta da' Corſari, e condotta a Marocco, doue fù comprata da vn Mercante di Tagliauento, che la conduſſe alla ſua Città, e diede in cura a Donna, che la fece imparare a cantare, e ſonare, mentre Egli ritornò a' ſuoi viaggi, e perche non fuſſe riconoſciuta, le mutò il nome, e queſto quanto di Lei ſapeua.

SCENA SESTA.

Cerifone, Clarico, Filandro, Ariſto, Clarico.

CErifone domanda a Filandro, come aueſſe quello anello, che diede in pegno a Clezia, riſponde, che ſcherzando lo tolſe di mano alla ſorella Filicina, poco auanti, che rubata fuſſe da' Corſari; Cerifone quaſi preſago d'auerne ritrouata la Figliuola prega Clarico, che lo meni inſieme con Filandro alla caſa della Signora Clezia.

SCENA SETTIMA.

Ariſto.

AFferma Ariſto bella ſtrauaganza, mentre il Padre rimeni il Figliuolo a quella caſa ſteſſa, donde ſgridando lo ritolſe pur dianzi, ed aſpetta qualche bella nuouità.

CORO.

IL Coro loda la cura de' Padri verſo i Figliuoli, ma riprende il troppo rigore di eſſi.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Cerisone, Clarico, Filandro, Aristo, Clezia, Carino.

Esce Cerisone pieno tutto di speranza d'auerne ritrouata la sua perduta Figliuola, e restando già informato d'alcuni successi di Lei corrispondenti alla verità del fatto, viene interrogando Clezia del restante, della sua natiua Patria, come fusse rubata, in quale età di fanciullezza, ed il tutto veggendo conformarsi alla sua perduta Figliuola; chieggendole per fine il nome de' suoi Genitori, e quello di Lei, rimane accertato, com'ella veramente si la sua perduta Filicina, e come tale giubilando l'accoglie; ed ella non meno con giubbilo il Padre, e quindi il Fratello Filandro con allegrezza di tutti, e singolarmente di Clarico, che fu cagione d'vn tale riconoscimento, e che spera d'ottener in isposa l'amata Donzella.

SCENA SECONDA.

Nicobolo, e' medesimi.

Cerisone dà conto a Nicobolo, che souragiunge tra l'allegrezze della sua Filicina, ritrouata quando meno l'attese; conta la felice sorte succedutali, mediante il suo Figliuolo Clarico, a cui perciò la destina sposa, mentre segua il consenso di Lui; il che segue con approuazione, e con gioia, e così dandosi la fede maritale si conclude il maritaggio fra Clarico, e Filicina: dopo questo Nicobolo offerisce di darne la sua Figliuola Floricella a Filandro, al che acconsente Cerisone, per quando venga il tempo del maritaggio, tra tanto con ballo, e canto vengon celebrate le Nozze di Clarico con Filicina.

IL

IL SERVO FRAUDOLENTE.

ARGOMENTO.



Arillo giouine Figliuolo del Sig. Antimo auendo perduto nel giuoco con altri giouani amici vna cena, nè sapendo come sodisfare con decoro al suo obbligo, si raccomanda allo Stringa suo scaltrito seruitore, che troui modo senza sborso di danaro, e in altra guisa celebri la cena; lo Stringa perciò manda con inganno in Villa il Vecchio Antimo, e parimente ingannando il Lecca Pasticciere, si fa portare a casa le viuande per altri preparate. Compresa la di lui doppia truffaria, douendone restar punito, ritroua chi per lui interceda, il quale palesando la burla fatta per aggradire al giouine Padrone, ottiene perdono dagli offesi, del che si fa festa, e si celebra l'Intercessore.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Eutrapelia.
Carillo Figliuolo d'Antimo.
Antimo Vecchio.
Carmita Suocero del Sig. Dorante.
Dorante Sposo.
Stringa Seruitore di Carillo.
Filino Amico di Carillo.
Lecca Pasticciere.
Sorino seruitore del Sig. Carmita.
Barletta suo Fante.
Coro di Cittadini.

La Scena Corinto.

PROLOGO.

Eutrapelia.

L'Eutrapelia si dichiara vna maestra onesta di ricreamenti, che procuri a gli huomini in ristoro delle cure moleste, ed intraprese fatiche, alle quali prouede con varie dilettazioni modeste, ma particolarmente con la bene accostumata Commedia, la quale molto diletti, come scaltra imitatrice de' costumi di persone priuate, di condizioni, e qualità diuerse, inducendosi presentemente a rappresentarne vna d'vn Seruo Fraudolente, di cui n'esplica l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Carillo, Stringa.

IL giouine Carillo palesa allo Stringa suo seruitore, come gli bisogni l'opera sua in vrgenza importante, e così gli scopre come ritrouandosi in vn congresso d'altri Giouani suoi amici, venendosi a giuoco, in cui il perdente paghi vna cena a tutti della compagnia, Egli sia rimasto il perdente; così debba pagare, prima che si possa, la detta cena, per la quale si sgomenta, non sapendo doue se la fare, nè come, mancando il danaro sufficiente per lauta mensa; lo Stringa li dice, che non dubiti di nulla, bastandoli il cuore a supplire a tutto, che richiegga la cena; quanto al luogo seruirà la propria casa, mentre con qualche inganno mandi in Villa il Vecchio Antimo; quanto alle viuande pensi di prouederle senza spesa dal Pasticciere Lecca, a cui il Sig. Carmita ha dato ordine, che prepari lautezza di viuande per banchetto Nuziale il vegnente giorno; egli con qualche bel giuoco promette farne venir a sua casa alcune delle migliori; vada perciò ad inuitare gli amici per l'istessa sera del presente giorno.

SCENA SECONDA.

Stringa.

DIscorre lo Stringa tra se stesso, come inganni il Pasticciero, si che gli mandi viuande a casa del suo Padrone, gli souuiene opportuno mezzo il Barletta huomo acconcio alle trufferie; con-

clu-

clude per ciò di ritrouarlo, ma prima deggia con qualche bel modo mandar in Villa il Vecchio Padre di Carillo.

SCENA TERZA.

Stringa, Antimo.

LO Stringa veggendo venire Antimo gli si muoue incontro, dicendoli come appunto l'andaua cercando per darli conto come abbia risaputo da Contadino vicino, che vna folata di vento abbia portato via le tegole del tetto di Villa, perciò conuenga che speditamente vi si trasferisca per veder il danno, e rimediarui; Il Vecchio dice volerlo fare subito, anzi che per altra cagione ancora auea deliberato di trasferirsi quel giorno alla Villa.

SCENA QVARTA.

Antimo.

DIscorre tra se stesso, che le possessioni fruttano sì, ma per l'opposto sono di molta spesa per loro mantenimento.

CORO.

CAnta il Coro l'astuzie de' Seruitori.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Stringa, Barletta.

LO Stringa propone al Barletta bell'occasione di guadagno, e di godimento di cena, osseruando quanto gl'imponga; vada gli dice al Lecca Pasticciere, come vn mandato dal Sig. Carmita, perche gli dia buona parte delle viuande per il pranzo del dì seguente ordinate per nozze, già che aspetti anticipatamente la sera a cena lo Sposo; dà per ciò lo Stringa al Barletta vna lettera finta del Signor Carmita, perche gli fidi la roba; il Barletta s'esibisce di trattare con ogni destrezza il negozio, e gli assicura vna certa riuscita.

SCENA SECONDA.

Stringa.

LO Stringa si promette vna prospera riuscita del negozio, stante la destra furberia del Barletta, del quale va rammemorando varie di lui proue ne' furbeschi affari, dandoli così agio al trattamento di lui col Lecca; e veggendoli apparire, subito si ritira.

SCENA TERZA.

Barletta, Lecca.

IL Barletta si dice vn mandato del Sig. Carmita, perche gli dia le viuande, che abbia preparate, consegnando l'ordine in mano al Lecca, il quale d'vna tal nouità s'altera, già che le viuande tutte doueua, conforme al primo ordine dato, ordinare per lo giorno seguente, e non per la cena del dì presente; replicatoli, che così disponga il Sig. Carmita, egli perciò s'affretti, dicendo il Barletta sia per tornare tra vn' hora con lo Zanarolo per portarne la roba a casa del Sig. Carmita.

SCENA QVARTA.

Lecca, e suoi Garzoni.

IL Lecca conuocati i suoi seruenti gli sgrida, che s'apprestino a preparare questa, e quella viuanda, e minaccia loro percosse se non abbino esequito quanto gl'impone.

CORO.

BIasima il Coro l'insolenza, ed altri vizi soliti esser ne' Viuandieri.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Carillo, Filino.

CArillo dà conto a Filino, vno degli Amici interuenuti alla cena, come sia seguita con le viuande, che doueuano seruire per il banchetto nuziale, che n'apparecchia il Sig. Carmita, riceuendo lo Sposo. Il tutto da burla nasca per artifizio dello Stringa suo seruo; voglia perciò protegerlo in ogni caso di graue alcuna

na molestia, che per tale inganno potesse riceuere. Il Sig. Filino s'offerisce d'operare in modo, che passi il tutto bene, senza pregiudizio notabile dello Stringa, professandosi amico dello Sposo, il quale, fatto consapeuole del bello inganno, s'interponga come mediatore di pace.

SCENA SECONDA.

Lecca, Sorino.

SOrino seruitore del Sig. Carmita conducendo seco vn portatore domanda al Lecca i pasticci, e l'altre robe cucinate, secondo l'ordine dato, e la caparra; il Lecca si fa nuouo d'vna tal domanda, auendo la sera antecedente dato ad vn messo del Sign. Carmita il meglio, che si ritrouasse di preparate viuande. Replica Sorino non abbia il suo Padrone riceuuta cosa alcuna, e se ad altri aurà dato roba sia suo danno, renda la caparra, ed aspetti oltre ciò d'essere punito.

SCENA TERZA.

Lecca.

IL Lecca si lamenta della sua disgrazia, e comprendendo trama d'inganno, sospetta dello Stringa, s'auuisa perciò di ricorrere al Sig. Antimo suo Padrone.

CORO.

IL Coro celebra le burle, dalle quali deriui grazioso riso, più che danno.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Antimo.

TOrnato il Vecchio dalla Villa minaccia non poca punizione allo Stringa suo suo seruo, che l'abbia con inganno mandato in Villa, doue alcun danno non si veggia fatto dal vento, si come gli affermò seguito fusse; sospetta perciò di qualche bagordo del medesimo Stringa, il quale giura di rinuenire per poi punirlo.

SCENA SECONDA.

Antimo, Carmita.

IL Sig. Carmita sdegnato si presenta al Vecchio Antimo, parendoli strano, che gli abbia fatto vn tal giuoco, fattosi portare con inganno a sua casa l'apparecchio del conuito nuziale ordinato al Lecca, credendo il tutto seguito per trufferia dello Stringa suo seruitore; il Sig. Antimo mostra di non sa per nulla di tutto ciò, essendo nuouamente tornato dalla Villa, doue con strattagemma dell'istesso Stringa si trasferì; Egli dunque potendo auerne l'vno, e l'altro di loro ingannato, meriti perciò doppio gastigo. Il Sig. Carmita chiama subito Sorino, e gli ordina, che vada prontamente spiando doue si ricoueri lo Stringa, acciò poscia lo faccia metter prigione.

SCENA TERZA.

Sorino.

SOrino si promette di ritrouarlo, ricercando ogni luogo più occulto della Città; esagera come meriti di restar grauemente punito per questa, ed altre sue furberie.

CORO.

CAnta il Coro, che le furberie de' Seruitori si deuano da principio punire, affine che non s'auuezzino maggiormente in esse.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Carillo, Filino.

FIlino dà conto all'amico Carillo, com'abbia trattato col Sign. Dorante sposo della figlia del Sig. Carmita, affine che proteg ga lo Stringa, in caso di gastigo per le burle fatte; riferisce come non solo il Sig. Dorante si sia riso della burla, ma abbia lodato come scaltrito lo Stringa, il quale abbia riceuuto, ed occultato in sua Casa, per poi manifestarlo a suo tempo.

SCENA SECONDA.

Filino, Carillo, Antimo, Carmita, Sorino.

RAgguaglia Sorino i SS. Antimo, e Carmita, come abbia fatta diligente ricerca per la Città per ritrouarne lo Stringa, nè gli sia succeduto d'auerne di lui notizia, non che di ritrouarlo, e sospettando sia passato per ciò alla foresta, dice, che se è con loro consenso guiderà seco il Littore per ricercarlo, e ritrouatolo condurlo prigioniero.

SCENA TERZA.

Dorante, Stringa, e' sopradetti.

DOrante conducendo per mano lo Stringa dice alla presenza di tutti, che quanto abbia fatto lo Stringa tutto sia seguito con bella burla per aggradire al Sig. Carillo suo padron giouine, e così conta il fatto; quindi si riuolge al Sig Antimo, che gli perdoni la bugia per mandarlo in villa; riuolto poscia al Sig. Carmita suo suocero, lo supplicò a condonargli il furato preparamento del banchetto nuziale; ordinando per fine a Sorino, che sodisfaccia al Lecca per l'apparecchio ordinatole del conuito; quindi il Sign. Carmita inuita il Sig. Antimo, con tutti gli altri a venir a pranzo in sua casa, doue la sera interuerrà il Sig. Dorante per riceuer la sua destinata sposa.

CORO.

IL Coro ne fa festa, e celebra la gentilezza, e cortesia del Sign. Dorante.

IL VILLANO FVRBO.

ARGOMENTO.



Osano Contadino del Sig. Cronimo d'accordo con Sandro suo combuttiere ammazza il Bue, insala la carne, e porta la pelle al Padrone, dandoli ad intendere sia morto di veleno; il che non credendosi da questo, e da altri, vien fatto prigione dal Podestà del luogo; e restaudo quindi alla presenza del Padrone esaminato confessa il peccato, il quale da Cronimo gli è perdonato, precorsa d'altri la sodisfazione, celebrandosi per ciò la di lui clemenza, e liberalità.

INTERLOCVTORI.

Prologo, Astuzia.
Tofano Contadino del Sig. Cronimo.
Sandro Combuttiere.
Cronimo Padrone di Tofano.
Dulippo suo seruo.
Pasquino Manescalco.
Cassadoro Podestà di Stromboli.
Nicca Notaio.
Caprino Garzone del Mascellaro.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Astuzia.

L'Astuzia s'appalesa in alcun modo serua della Prudenza; ma diuersa dalla sagacità, la quale con occhio Linceo scopre il be-

bene lontano; e ritroua i mezzi proporzionati per peruenirui; Ella per l'opposto conosca il male, perche si schiui, così sia sua cura particolare scoprir le frodi più scaltrite, dal che discende a quella, che si tratti nella Fauola del Villan furbo, di cui spiega l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Tosano, Sandro.

RAppresenta Tosano a Sandro suo Combuttiere, come il Bue che possiede già vecchio, non bene col suo, che giouane s'accompagni, voglia per ciò riuscirsene in qualche modo, e già che non consenta il Padrone, che lo muti, esequirà tutto ciò in altra maniera, che gli concerna, promettendoli di tener segreta la faccenda, il che gli giura Sandro. Egli allora manifesta come pensi di ammazzare il Bue, insalare di esso la carne, e portarne la pelle al Padrone, dandoli ad intendere, che sia morto di veleno. Consente Sandro, che gli riesca si d'vccider il Bue, ma dubita, che non bene gli sortisca lo scorticarlo; giudica per ciò a proposito il chiamar Caprino garzone del Beccaio, perche compisca l'opera; Egli perciò lo condurrà alla Stalla per detrarli la pelle, mente egli intanto vada ad vccider il Bue.

SCENA SECONDA.

Sandro.

SAndro discorrendo tra se stesso dice, che non s'aspettaua da Tosano vna tal furberia, quantunque non tenga nome di troppo fedele al Padrone; afferma saperli male d'auer consentito a tale inganno, e promessone segretezza, potendo sopragiungere qualche pregiudizio risaputosi il fatto; moue tuttauia ad esequire quanto promesse.

CORO.

IL Coro canta le fatiche de' Contadini, dalle quali risulti il nutrimento delle famiglie, come tra di loro molti de' buoni si ritrouino, ma non manchino altresi de' furbi.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Sandro, Caprino.

CAprino auendo ſcorticato il Bue ſi querela con Sandro, che non gli ſia, conforme al ſolito, rilaſciata la pelle; Sandro replica, che non dubiti, douendo reſtare in altra maniera ſodisfatto, già che ſia di meſtieri a Toſano di preualerſi della pelle del Bue in ſua occorrenza, tra tanto l'inuita a bere in ſua caſa.

SCENA SECONDA.

Quì ſi muta la Scena della Villa in quella della Città.

Cronimo, Dulippo.

DIſcorre il Sig. Cronimo con Dulippo ſuo ſeruitore, che più giorni ſieno paſſati, che Toſano ſuo Contadino non ſi ſia rappreſentato portando frutte a ſua caſa, ò per altra cagione, in ordine all'vtile del podere, giudichi perciò opportuno, che ſi trasferiſca alla Villa per vedere come paſſino le coſe.

SCENA TERZA.

Cronimo, Dulippo, Toſano.

TOſano ſi preſenta fintamente turbato al Padrone, il quale richiedendo, che coſa ſia di nuouo, ode da Toſano la morte diſgraziata del Bue, rimaſto, per quanto s'è compreſo, auuelenato; in ſegno n'adduce di eſſo la pelle; il Padrone s'altera per tal nouella, rimprouerandoli, che tali ſieno i guadagni, che riporti del podere, e per fine dicendoli, che ſi guardi non auer fatta qualche furberia, fatto conſegnar la pelle del Bue a Dulippo, parte ſdegnato.

SCENA QVARTA.

Toſano.

RImane Toſano confuſo non ſolo dal turbamento del Padrone, ma dal ſoſpetto, che abbia dimoſtrato di qualche trappola; oltre tutto ciò gli ſpiace, che non gli abbia reſa la pelle del Bue, che torni in pagamento a Caprino per auerlo ſcorticato.

SCE-

SCENA QVINTA.

Cronimo, Dulippo, Pasquino.

PAsquino Manescalco interrogato dal Sig. Cronimo intorno alla pelle del Bue di quello, che ne giudichi, se riconosca in essa alcun segnale, che sia stato l'animale auuelenato, ouero in altra maniera morto, a questo aderisce il Manescalco, non apparendo contrassegno alcuno nell'offerta pelle di veleno seguito, non si rauuisando nè meno alcuno arruffamento di pelo, che sogli dopo lasciarne il precorso veleno; il Sig. Cronimo lo ringrazia, e lo rimanda a sua bottega.

SCENA SESTA.

Cronimo, Dulippo.

IL Sig. Cronimo ordina a Dulippo, che vada con quella pelle al Podestà di Stromboli Sig. Cassadoro, e salutatolo da sua parte lo preghi, che voglia far chiamare Tofano suo Contadino, ed esaminarlo intorno al fatto seguito del Bue.

CORO.

IL Coro cânta, che sia prudenza non credere così facilmente tutto ciò che venga riferito, già che molte volte gli huomini si ritrouino fallaci.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Si muta la Scena della Città in quella della Villa.

Caprino, Tofano.

CAprino, che n'ebbe aspettato Tofano, che dalla Città tornasse alla Villa, vedendolo comparire se gli presenta dauanti, e gli chiede la pelle del Bue; negando Tofano d'auerla, gli domanda per prezzo di essa due scudi, il che parendo a Tofano esorbitanza lo rigetta come impertinente, dicendo non volerli dare nulla; Caprino per ciò montato in collera grida di volerlo querelare al Podestà, e parte per ciò tutto infuriato.

SCENA SECONDA.

Tosano.

VEdendo Tosano crescere gl'imbrogli dubita di qualche sinistro incontro, pentendosi per ciò d'auer morto il Bue.

SCENA TERZA.

Sandro, Tosano.

COmparso Sandro chiede a Tosano come l'abbia saldata col Padrone intorno alla pelle del Bue, e se egli se la sia beuuta, ode che malamente, onde gli resti, che sospettare; e così amendue si partono alquanto confusi.

CORO.

CAnta il Coro, come li disegni fraudolenti molte volte non riescono, venendo scoperti.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Quì si muta la Scena tornando Città.

Cronimo, Dulippo.

DVlippo tornato dal Podestà racconta al suo Padrone come il Sig. Cassadoro si rise dell'offerta pelle, a cagione della quale fece condur prigione il suo Contadino Tosano querelato da Caprino per l'istessa pelle negatale, mentre gli era douuta come vsato pagamento; l'aurebbe poscia esaminato intorno alla morte del Bue. Il Sig. Cronimo sentendo imprigionato il suo Contadino, senz'altro indugio fa apprestare il Cauallo per trasferirsi alla villa.

SCENA SECONDA.

Quì si muta la Scena nella Potesteria di Stromboli.

Cassadoro, Tosano, Nicca.

IL Sig. Cassadoro esamina Tosano nel seguito del Bue, e nell'interrogazione veggendo, che s'imbroglia lo comprende colpeuole, ma non confessando per ancora il fatto fa riporlo prigione.

SCE-

SCENA TERZA.

Caſſadoro, Nicca.

IL Sig. Podeſtà Caſſadoro diſcorre col Nicca ſuo Notaio intorno all'eſame di Toſano, il quale abbia fatto vn bel giuoco al Padrone, deua perciò conſtringerſi a manifeſtare il fatto.

CORO.

IL Coro canta, che la verità non ſa reſtarſi celata, e ſuperando le frodi tutte, e falſitadi s'appaleſi a ſuo tempo.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Caſſadoro, Cronimo, Nicca.

IL Sig. Caſſadoro dà conto al Sig. Cronimo, come abbia quaſi del tutto compreſa la furberia del ſuo Contadino, il quale abbia, per quanto appariſca, ammazzato il Bue, ma giudichi ben fatto, ſe ciò confeſſi alla preſenza di lui, il quale comanda, che ſia ſcarcerato, e condottogli auanti.

SCENA SECONDA.

Toſano, e' ſopradetti.

COnfuſo Toſano alla preſenza del Padrone, interrogato di nuouo confeſſa il peccato, e ne domanda perdono all'iſteſſo, il quale moſtra di volerli perdonare, mentre tra tanto compariſcono Sandro come complice, e Caprino, che rimanga ſodisfatto.

CORO.

IL Coro ne fa feſta, e celebra la gentilezza, e corteſia del Sign. Cronimo.

IL PARASITO DIGIUNANTE.

ARGOMENTO.



Pasibone Parasito credendosi di douer godere in una mensa, alla quale ne porti tra gli altri conuiuati una pingue viuanda, resta, a cagione d'una burla, che gli vien fatta, digiunante; del che mentre si duole, ed altri n'offende, è tratto prigione; ma compassionato nelle sue miserie, liberato rimane, e ristorato, si come persuaso a mutare il mestiero di Parasito in altro piu lodeuole, il che promette esequire rappacificandosi con tutti; del che si fa festa.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Sobrietà.
Filopolo) Amici.
Giroldo)
Zuta Seruitore del Sig. Giroldo.
Pasibone Parasito.
Tauerna Oste.
Niccola Serua del Sig. Giroldo.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Sobrietà.

LA Sobrietà racconta i beni, che ella cagiona, e per l'opposto i mali della sua nemica Intemperanza, la quale oltre quelli rimase alcune volte schernita, si come si vidde particolarmente ne' Parasiti; dal che discende alla burla, che venga fatta al Parasito Pasibone nella Commedia preparata, di cui spiega l'argomento.

AT-

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Giroldo.

Filopolo ammonisce l'amico Giroldo, che non si gouerni bene in sua casa, ammettendo a pranzo, ed a cena souente il Parasito *Pasibone*, il quale non pure gli arreca spesa, venendo a sua cagione imbandita più del solito la mensa, ma detragga alla sua riputazione il consorzio d'vna tal vile persona, la quale in presenza l'aduli, ed in assenza si rida di lui: lo consiglia perciò a leuarselo dauanti con bel modo. Il Sig. Giroldo approua per buono *il* consiglio, ma non sapendo come possa allontanarlo da sua casa, prende di ciò la cura Filopolo, offerendo di farne vna tal burla al Parasito, che si rimanga dalla frequenza di sua casa; gli ordina perciò, che per vn giorno, ò due si trasferisca alla Villa, e gli mandi tratanto il suo seruitore detto il Zuta.

SCENA SECONDA.

Filopolo.

Filopolo discorrendo tra se stesso conclude, che più bella, ed opportuna burla non possa fare a vn Parasito, che far rimanerlo digiuno in qualche occorrenza di preparato conuito; onde per far che riesca il simile al Parasito Pasibone, giudica molto acconcio il Zuta seruitore del Sig. Giroldo.

SCENA TERZA.

Filopolo, Zuta.

Filopolo spiega al Zuta l'intenzione del Sig. Giroldo suo Padrone, che si faccia vna bella burla a Pasibone, per cui rimanendo digiunante in occasione d'opima apparecchiata mensa, disgustato perciò si distolga dalla frequenza della casa del Sig Giroldo, il quale per dar luogo alla burla si sia trasferito in Villa. Inuiti perciò a lauto pranzo il Parasito in casa del *Sig.* Giroldo, doue interuengano altri, ma con portarne ciascheduno la sua viuanda, il che molto più n'imponga al Parasito.

SCENA QVARTA.

Zuta.

IL Zuta si rallegra dell'offerta occasione di vendicarsi di Pasibone, che frequentando tutto giorno la casa del suo Padrone diluuia nella mensa quanto di buono vi si troui, non lasciando reliquie ne meno per li miseri seruitori; onde pensa di farli pagare le crapule passate.

CORO.

BIasima il Coro i Parasiti, come huomini insaziabili, adulatori, e pieni di vizi.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Zuta, Pasibone.

PRopone il Zuta a Pasibone vna bella occasione d'vn pranzo in quello stesso giorno, che si celebri con altri amici in casa del Sig. Giroldo, il quale trasferitosi alla Villa lascia libera la casa, ma non trouandosi in essa prouuisione, che basti, ciascheduno de' Conuitati debba portare la sua viuanda; ed egli più degli altri deua farlo, che più mangi di ciascun'altro; il che promette Pasibone.

SCENA SECONDA.

Pasibone.

GOde il Parasito dell'offerta occasione di mangiamento in casa del Sig. Giroldo, nella quale risolue far portare dal Tauerna Oste vna pingue viuanda di carne, il cui conto si scriua al Sig. Giroldo.

SCENA TERZA.

Filopolo, Zuta.

IL Zuta dà conto al Sig. Filopolo quanto abbia operato col Parasito, il quale non pur pronto interuenga al pranzo, ma vi porta vna grassa viuanda; il Sig. Filopolo godendo, che il negozio s'incammini bene, ordina al Zuta, che riceuuta la viuanda di Pasibone, gli dia vna tal lettera, che la porti a sua casa, mentre tra-

tan-

tanto gli altri si pongano prontamente a mensa.

SCENA QVARTA.

Zuta, Pasibone col Zanaiolo.

COmparisce Pasibone col Zanaiolo, che dietro gli porta vn pingue arrosto di Gallo Indiano; il Zuta ordina al Zanaiolo, che lo porti a casa del Sig. Giroldo, e prega poscia Pasibone, che porti la lettera a casa del Sig. Filopolo, e torni spacciatamente, si come dice il Parasito farà.

CORO.

IL Coro canta, che medicina opportuna per guarire i Parasiti dalla golosità sia il digiuno.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Pasibone.

PAsibone si lamenta venendo dal Sig. Filopolo, a cui portò la lettera, che rimase per vn pezzo serrato in casa; esagera come l'abbia consumato vna tale tardanza, e prega, che non resti in alcun modo pregiudiciale al pranzo; e così accostato batte la porta del Sig Giroldo, nè venendo aperto percote con ogni violenza, e grida.

SCENA SECONDA.

Pasibone, Niccola.

NIccola serua del Sig. Giroldo apre la porta sgridando il Parasito del poco rispetto, che porti alla casa del suo Padrone, fracassandoli la porta; replica il Parasito, che doueua aprirla tosto, venendo al preparato pranzo; ride di ciò la Serua, rinfacciandoli, che sia venuto a vna bell'otta, restando non pure sparecchiata la tauola, ma vota la casa, e sì gli serra la porta sul viso.

SCENA TERZA.

Pasibone.

PRorompe Pasibone in grandissime escandescenze, per vedersi in tal maniera burlato, maladice il Sig. Filopolo, che l'ab-

bia tanto trattenuto, si riuolge rabbioso contro il Zuta, che non l'abbia aspettato, termina finalmente le rampognè con l'affanno, che proua, douendo rimanersi digiunante, mentre si promise di empirne il sacco.

SCENA QVARTA.

Pasibone, Tauerna.

IL Tauerna Oste sopragiunto tra le smanie del Parasito gli domanda come sia piaciuto l'arrosto del Gallo Indiano a' Conuitati; al che con poco proposito rispondendo il Parasito, pone in qualche sospetto di male il Tauerna, il quale chiede, che lo paghi, il che negando di voler fare Pasibone, anzi villaneggiandolo da vantaggio, chiama il Tauerna i suoi Garzoni, lo fa prendere, e guidar prigione nella propria Osteria.

SCENA QVINTA,

Tauerna.

ESagera il Tauerna l'impertinenza del Parasito, che non pure negò di pagarlo dell'arrosto, ma prouerbiollo senza rispetto alcuno, determina di tenerlo chiuso sino a tanto, che non lo sodisfaccia nel pagamento, e nell'ingiurie.

CORO.

CAnta come gli huomini più plebei, e vili sono più precipitosi alle risse, viene tuttauia più ripreso il Parasito dell'Oste.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Giroldo.

IL Sig. Filopolo dà conto al Sig. Giroldo ritornato di Villa della bella burla fatta al Parasito, rimasto digiunante, ed oltre ciò con ispesa; onde stima, che a bastanza rimarrà persuaso di non più sfacciatamente frequentar la sua casa, come costumò di farne; di ciò se ne ride il Sig. Giroldo, e ringrazia l'amico per medicina sì bella.

SCENA SECONDA.

Filopolo, Giroldo, Zuta.

COmparso il Zuta a' SS. Filopolo, e Giroldo, gli ragguagli delle nuoue miserie del Parasito rimasto prigioniero nell'Osteria del Tauerna, auendolo villaneggiato, oltre il negamento di pagarlo per l'arrosto riceuuto; resti perciò l'infelice in qualche pericolo di morirsi di fame, e più di consumarsi di rouello per le sopradette burle; il Sig. Filopolo, e Giroldo compassionandolo, tentano di liberarlo; onde per quest'effetto promette di trasferirsi il Sig. Filopolo all'Osteria, e sodisfacendo il Tauerna liberarlo dalla prigione.

SCENA TERZA.

Giroldo, Zuta.

IL Zuta dubitando, che il Parasito possa risentirsi contro di lui, come autore della burla, prega perciò il Padrone, che s'interponga per la pace.

CORO.

IL Coro canta la moderazione ne' gastighi, ne' quali equità, e clemenza si dimostri.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Giroldo, Pasibone, Tauerna, Zuta, Coro.

IL Signor Filopolo scarcerato il Parasito lo conduce al Sig. Giroldo, il quale cortesemente lo raccoglie, e gli racconta come il tutto sia stato fatto per burla per sua ammonizione, acciò desista dall'offizio di Parasito, e s'applichi ad altro, che gli sarà procacciato; il tutto promette di fare Pasibone, il quale per fine rappacificato col Zuta, e col Tauerna, già sodisfatto nel pagamento, vien condotto nella casa del Sig. Filopolo, doue pienamente venga ristorato; e di tutto il Coro fa festa.

IL FALSO AMICO.

ARGOMENTO.



Ntifilo Amico falso viene come tale riconosciuto, mentre recusa l'eredità come poco lucrosa del vecchio Carisseno, di cui si finse amico per proprio interesse; onde Carisseno compresolo amico interessato, instituisce con testamento realmente fatto Menippo, che come accorto ammonitore reputò vero amico; mentre Antifilo proponga, veggendosi deluso, d'astenersi per l'auuenire dall'usata arte adulatoria.

INTERLOCVTORI.

Amicizia, Prologo.
Antifilo falso amico di Carisseno.
Menippo ammonitore di Carisseno.
Carisseno Vecchio.
Lucrazio Notaio.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Amicizia.

L'Amicizia dà ragguaglio di se medesima, e dichiara quali sieno i suoi veri Alunni, quali i simulati, e da questi discende a spiegarne l'argomento della comica fauola del falso Amico.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Antifilo, Menippo.

Domanda Menippo al Sig. Antifilo, che gli dica per grazia, come corteggi con tanta dimostrazione d'affetto il vecchio Carisseno, e che pretenda da Lui; Antifilo apparso prima alquanto

to renitente nel palesare il suo intento, lo scopre poi da replicate instanze, con confidenza, che aspiri alla di Lui eredità, già che pochi affini tenga, e così partendo s'inuia verso la casa del Signor Carisseno.

SCENA SECONDA.

Menippo.

BIasima il Sig. Menippo l'azioni d'Antifilo, come Amico pur troppo interessato, il quale di così preuerte le belle leggi dell'Amicizia, egli per ciò meriti, che non gli succedano conforme all'intento le sue pretensioni.

SCENA TERZA.

Carisseno, Antifilo.

ANtifilo va domandando al Sig. Carisseno, come nella sanità se la passi, premendoli la di lui saluezza, più che la propria, se possa in quella in alcun modo recarli giouamento; passa quindi all'occorrenza d'affari, a' quali prontissimo s'esibisce, ed ode da Carisseno alcuno particolar negozio, che ricerchi spedizione, la quale Antifilo promette di procurarne.

SCENA QVARTA.

Carisseno.

IL Sig. Carisseno si pregia d'vn tale Amico, il quale non pure molto gli palesi d'affetto, ma gli sia nell'età sua senile di non poco sollieuo.

CORO.

CAnta il Coro, che gli *Amici* non si conoscono così a prima vista, ma qualche osseruanza con maturità di tempo si richieggia per vera loro conoscenza; e che più nell'auuersità, che nella prosperità si comprendano.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Menippo, Carissena.

CElebra il vecchio Carisseno l'amico suo Antifilo al Sig. Menippo, quasi marauigliato di tanta beneuolenza, che gli dimostri, e di tanta prontezza in tutte le sue occorrenze; replica Menippo, che guardi bene, che l'affetto d'Antifilo non proceda dal proprio interesse, lo tenti perciò, e mostrando di voler testare, veggia come in questo gli applauda, e come negli eredi lo consigli, e gli riferisca, se così gli pare, quanto ritragga dall'Amico Antifilo.

SCENA SECONDA.

Carisseno.

REsta dubbioso Carisseno intorno all'amico Antifilo, se veramente amico gli sia, ò finto per interesse, nè crede così subito al Sig. Menippo, potendo auerli parlato mosso da qualche inuidia, vedendosi altri a lui preferito nella sua amicizia; delibera tuttauia, che si renda opportuno qualche tentatiuo col Signor Antifilo.

SCENA TERZA.

Carisseno, Filopolo con vn vetraio.

ANtifilo ragguaglia Carisseno del negozio trattato, e spedito, e come ritornandosi a casa incontrato Lucido Vetraio con zana di bicchieri vsciti frescamente dalla fornace, gli fece condurre alla sua presenza, affine che ne faccia vna scelta di quelli, che più gli piaccino, il che seguendo ordina, che gli porti a sua casa, doue dal suo seruitore gli sieno pagati.

SCENA QVARTA,

Carisseno, Antifilo.

RIngrazia Carisseno Antifilo di tanta premura in tutto quello di suo prode, pensa perciò di riconoscerlo nel testamento, che sia per fare anticipatamente alla sua morte; al che applaudendo Antifilo, s'offerisce a conuocare il Notaio, a cui spieghi la sua intenzione, quale ponga in tanto in carta.

SCENA QVINTA.

Antifilo.

Antifilo si rallegra, che con l'arte di finto amico si veggia vicino a conseguir il suo intento, ed augurandosi l'Erede di Carisseno parte a conuocare il Notaio.

CORO.

Canta il Coro, che le speranze degli huomini molte volte si rimanghino deluse.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Carisseno, Menippo.

IL Vecchio Carisseno interrogato da Menippo dice, come si sia rallegrato Antifilo sentendo menzionare il testamento, come sia corso a chiamar il Notaio, non dando indugio al negozio; conferma perciò Menippo, ch'vn'amico interessato Antifilo gli sia, e per più comprenderlo tale l'instituisca Erede nel testamento, che faccia, ma con molte grauezze, ed attenda come in questo si porti; il che piacendo a Carisseno, si dispone a farlo.

SCENA SECONDA.

Menippo.

S'Aspetta Menippo vn bel giuoco, mentre ricusando Antifilo l'eredità come poco lucrosa, s'appalesi vn finto amico.

SCENA TERZA.

Menippo, Antifilo, Lucrazio.

MEnippo veggendo venire Antifilo in compagnia del Notaio, interrogandolo, intende come vada a casa del vecchio Carisseno col Notaio, da cui resti disteso il desiderato testamento, Menippo replica, che procuri tenerui buona parte, e ridendo lo lascia.

SCENA QVARTA.

Antifilo, Lucrazio.

ANtifilo informa il Notaio Lucrazio, come si deua contener nelle clausole, che nel testamento del Sig. Carisseno risuonino in suo fauore.

CORO.

IL Coro canta, come i Notai sparghino spesse volte tra le scritture ambiguità, dalle quali risultino liti.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Antifilo, Lucrazio.

LVcrazio Notaio legge la minuta del testamento del Sig. Carisseno ad Antifilo, nella quale s'intende erede, ma con tali grauezze, che quasi n'assorbano l'eredità, dal che si veggia conturbare, nominando villano verso di lui Carisseno.

SCENA SECONDA.

Antifilo, Lucrazio, Carisseno.

GIunto Carisseno, e vedendo turbato Antifilo gliene domanda la cagione, e sente che l'abbia contro di lui, che ricompensò ingratamente i benefizj, rendendolo erede in vn testamento per Lui più tosto dannoso, che altrimenti; replica Carisseno, che lo reputaua vn vero amico, che mirasse al bene dell'amico più che al proprio interesse, ma da gli effetti compreso, che non si ritroui in lui la lealtà attesa, rinunzia alla sua amicizia; al che furiosamente replicando Antifilo, tolta di mano con violenza la minuta del testamento al Notaio, la straccia, e parte.

SCENA TERZA.

Carisseno, Lucrazio.

IL Notaio Lucrazio resta mal sodisfatto del poco rispetto dimostrato da Antifilo; si duole quindi con Carisseno, che si veggia chiamato in vano, anzi per riceuerne affronti; Carisseno lo consola facendoli constare, che realmente distenda in altro testamento la sua volontà.

CORO.

CAnta il Coro in biasimo dell'Interesse, che regna nel Mondo.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Carisseno, Menippo, Lucrazio.

CArisseno compresa la leale bontà di Menippo, in ricompensa quasi dell'amicheuole ammonizione fattali intorno ad Antifilo riconosciuto vn falso amico, delibera (gli dice) di farlo Erede di quelle facultà, che tenga; e così chiama Lucrazio, che lo segua a sua casa, doue parimente vada Menippo, che ringrazia Carisseno del fauore, protestando di voler viuere, e morire vero, e fedele amico.

SCENA SECONDA.

Antifilo.

ANtifilo si lamenta, che non gli sia giouata l'arte sua adulatoria, già che auendo corteggiato vn vecchio qualche tempo per ritrarne frutto, sia rimasto digiuno non pure, ma burlato; onde risolue per l'auuenire non più badare a gl'interessi altrui, ma si attendere all'augumento delle proprie cose.

CORO.

IL Coro canta, che gli amici finti riceuano degno gastigo mentre come tali riconosciuti restino abbandonati.

L'V-

L'VSVRAIO.

ARGOMENTO.



Risante Vsuraio accusa truffatore d'un vaso d'argento l'Orefice, a cui consegnollo; Questi adduce testimoni d'auerglielo reso; Giralco restituendo il danaro imprestato dall'Vsuraio, gli richiede il Vaso dato in pegno; l'Vsuraio credendo d'appagarlo rendendogli un'altro vaso, gli ritorna il proprio; Viene quindi fatto prigione per false imputazioni, ma liberato dall'autore della burla, affine desista dall'ingiuste vsure; il che promette ciò fare l'Vsuraio, onde il Coro di tutto fa festa.

INTERLOCVTORI.

Giustizia, Prologo.
Licofrone) Amici.
Grifalco)
Grisante Vsuraio.
Orino Orefice.
Sarchietto seruitore di Licofrone.
Callino seruitore di Giralco.
Lucrino Ragazzo dell'Vsuraio.
Aristo Giudice,
Terchio Ministro del Giudice.
Testimoni.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Giustizia.

LA Giustizia spiega varij offizj suoi nel Mondo, e che suo proprio sia, che ciascheduno riceua quello, che di ragione se gli peruiene, e come i suoi giusti goda di vederne prosperati, co-

me

me all'incontro gl'ingiusti, ed auari puniti, e singolarmente gli Vsurari, e così discende all'argomento della presente fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Giralco, Sarchietto.

IL Sig. Licofrone domanda all'amico Giralco come si veda in bottega dell'Orefice Orino vn suo vaso d'argento, che tenne per pompa nella sua camera; onde colà l'abbia mandato in vendita l'Vsuraio Grifante per rifarsi del danaro, che con quel pegno gli prestò; prorompe Licofrone in rampogne contro vn tale Vsuraio, Cariddi diuorante le sostanze de' poueri Cittadini, protesta di voler farli qualche giuoco, e così con sua perdita riabbia il Sig. Giralco il suo Vaso, onde gl'impone il partire, e lasciar fare a lui.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Sarchietto.

DIscorre tra se stesso del giuoco, che possa fare all'Vsuraio, perche il Sig. Giralco ricuperi il suo vaso, conclude di fingere di volerlo comprare, facendoselo mandare a casa dall'Orefice, e perche segua l'inganno pensa valersi di Lucrino ragazzo di Grifante; riuolto perciò a Sarchietto suo paggio gli domanda se conosca, ed abbia mai visto il suddetto ragazzo, e sentendo come poco fa lo vidde in vna bottega iui vicina, gli comanda che lo cõduca alla sua presenza volendoli parlare.

SCENA TERZA.

Licofrone.

SI rallegra Licofrone, che cominci il negozio a prendere vn buon principio.

SCENA QVARTA.

Licofrone, Sarchietto, Lucrino.

IL Sig. Licofrone dice a Lucrino, che da parte del suo Padrone Grifante faccia dall'Orefice Orino darsi il vaso d'argento, che tiene in bottega in vendita, già che desidera vederlo per comperarlo, e perciò gli promette la mancia.

SCE-

SCENA QVINTA.

Lucrino.

LVcrino si rallegra della nuoua occasione di buscar mancia da Signore straniero, giàche alcuna non ne riceua dall'auaro Padrone.

CORO.

CAnta il Coro, che l'offerta di danaro facilita ogni più difficultosa impresa.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Argentino, Sarchietto.

LIcofrone auuto il vaso da Lucrino, e fattolo poscia pulire da Argentino pulitore d'argenti, e riceuutolo da lui in tal guisa ripulito, ed adorno, che non sembri l'istesso, loda perciò l'opera sua, e lo rimanda alla bottega.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Sarchietto.

GOde il Sig. Licofrone, che resti in tal maniera rinnouato il vaso, che più non si giudichi quello del Sig. Giralco, e così gli riesca la burla per l'Vsuraio; rimanda perciò Sarchietto col vaso a casa.

SCENA TERZA.

Licofrone, Grifante, Lucrino.

IL Sig. Licofrone interroga Grifante de' suoi negozi, e doue resti inuiato per ritrar guadagno; ode come vada all'Orefice Orino a veder se abbia venduto il vaso d'argento, come gli commise; da questo prende occasione Licofrone di chiederli in presto vna somma di danaro con pagarne la solita vsura, dando in pegno vn vaso nuouo d'argento di più valsuta di quello del Sign. Giralco; accetta Grifante il partito, così si fa l'accordo, che mandando per lo suo Sarchietto il vaso con la polizza dell'obbligazione, consegni all'istesso il danaro.

SCE-

SCENA QVARTA.

Grisante.

GRisante si rallegra di sì bella occasione di nuouo guadagno, e gode, che gli piouino i vasi d'argento.

CORO.

CAnta il Coro come restino alcuna volta ingannati ne' propri interessi anco gli auari più oculati.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Orino, Grisante.

VEdendo Grisante venir l'Orefice Orino, s'auuisa, che venga a darli conto del vaso venduto, onde l'interroga del prezzo; l'Orefice tenendosi burlato, gli replica, che in vece di burlarlo, più tosto pagar li deua il tempo, che tenne in sua bottega il vaso, prima d'auerlo reso di suo ordine al suo seruitore Lucrino; or quì nasce vn grande imbroglio, negando da vna parte Grisante d'auer mandato a pigliarlo, dall'altra afferma l'Orefice d'auerlo consegnato in mano al suo Lucrino; passano dalle contese all'ingiurie tra di loro, minacciando Grisante d'accusarlo al Giudice come Truffatore, Orino lui come falsario, protestando di condurre testimoni del fatto.

SCENA SECONDA.

Grisante.

TVtto confuso Grisante va discorrendo quello, che possa esser seguito del vaso, mentre l'Orino l'abbi a reso al suo Lucrino, e chi possa con falso pretesto auerlo mandato all'Orefice, e perciò s'augura qualche perdita, maladicendo la fortuna.

SCENA TERZA.

Giralco, Licofrone.

IL Sig. Licofrone racconta al Sig. Giralco la bella burla, che ordisce a Grisante, e che da quella speri ricuperar senza spesa il suo vaso, esequendo quanto gli accennerà; Giralco ringrazia

Licofrone di quanto abbia per suo bene operato, e promette d'esequire quanto da lui gli sarà imposto.

CORO.

CAnta il Coro, che sieno molto opportune per rimedio del vizio le burle, che si fanno a gli auari, mentre restino defraudati nel danaro da loro tanto desiderato.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Giralco, Callino.

IL Sig. Giralco dice a Callino suo seruitore, che bussi la porta dell'Vsuraio Grifante, che gli accenna vicina.

SCENA SECONDA.

Giralco, Grifante, Callino.

IL Sig. Giralco significa a Grifante come voglia sodisfarlo della somma imprestatali, ricuperando perciò il vaso datoli in pegno; Grifante a tal proposta si turba, sapendo come non sia in suo potere il renderlo, non trouandosi appresso l'Orefice, onde finge, che sia venduto; esclama Giralco, che lo riuuole in ogni maniera, mentre gli restituisca l'imprestito, altrimenti ne farà richiamo al Giudice; Grifante ciò temendo, per acquietarlo s'offerisce darli vn'altro vaso di più valsuta in compenso del suo.

SCENA TERZA.

Giralco, Callino.

RIde Giralco, che va crescendo la burla, per la quale riabbia il suo vaso, e paghi l'Vsuraio col suo proprio danaro.

SCENA QVARTA,

Orino, Testimoni.

ORino Orefice conduce seco due Testimoni, che faccino fede al Giudice, com'egli n'abbia reso il vaso a Grifante, consegnatolo a Lucrino di lui seruitore; prega perciò il Giudice, che faccia carcerare Grifante per auerlo pubblicato vn truffatore.

CO-

CORO.

CAnta il Coro, che si deua altri guardare dalle calunnie, che ritornano spesso in graue danno del calunniante.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Grifalco, Orino, Aristo, Terchio.

IL Sig. Licofrone racconta ad Aristo Giudice, come sia seguito il fatto di Grifante, al quale abbia fatto vna burla, che vaglia per sua emenda nell'vsure sue troppo ingorde; conta il rigiro del vaso originato per suo strattagemma; prega perciò che sia scarcerato Grifante, il quale promettendo di rimanersi delle solite vsure, riceuerà ogni altra sodisfazione; il Giudice loda la prudenza del Sig. Licofrone, e comanda a Terchio suo ministro, che faccia prontamente scarcerare il Sig. Grifante, ed a loro lo conduca.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Giralco, Orino, Aristo.

MEntre il ministro del Giudice procura la scarcerazione di Grifante, il Sig. Giralco va esagerando il danno, che riceuano i poueri Cittadini dall'vsure di lui, che prestaua col pegno, con interesse smoderato; onde rimanendosi di ciò, si renda vna salutifera burla, per bene comune, la fatta dal Sig. Licofrone.

SCENA TERZA.

Grifante, Terchio, e' medesimi.

COmparso Grifante, il Sig. Licofrone gli palesa, come parendoli, che si fusse portato male col Sig. Giralco suo amico, prestandoli con larga vsura col pegno in mano, gli auesse fatto vna tal burla, la quale desidera gli serua d'ammonizione per l'auuenire, astenendosi dall'ingiuste vsure; il che tutto sapprouando Grifante, promette di tralasciar per l'auuenire il negozio dell'vsure; onde il Coro ne fa festa, e celebra la prudenza di Licofrone.

L'AFFANNONE.

ARGOMENTO.



'Affannone Agolante mandato stimatore d'un podere, resta quiui burlato, non operataui alcuna cosa, con patimento di fame, e vigilia; tornato ritroua sgomberata la casa, il che succede per nuoua burla a Lui fatta; e stimando lo sgombramento latrocinio fatto dal Carrettiere Grisandrio, lo conduce al Giudice con accusa di Ladro, ed egli stesso riceue accusa dal detto Carrettiere, che gli nieghi il douuto pagamento, in riguardo della sgombratura; restando ambo prigionieri, vengono quindi liberati, e sodisfatti dal Sig. Oronzio, il quale scioglie il nodo, rendendo nota la burla da lui tramata per emenda dell'Affannone Agolante; e così si ride, e se ne fa festa.

INTERLOCVTORI.

Ozio, Faticà, Prologo.
Liuio) Amici.
Oronzio)
Agolante affannone.
Drullo seruo d'Oronzio.
Grisandrio Carrettiere.
Strascina suo ministro.
Lillo ragazzo d'Agolante.
Onorio Giudice.
Mengo seruitore del Giudice.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Ozio, Fatica.

L'Ozio riprende la Fatica, che stanchi gli huomini sotto il peso delle continue operazioni; la Fatica per l'opposto rin-

fac

faccia all'Ozio, che gl'impigrisca in sì fatto modo, che gli renda inutili al Mondo; dopo alcuna contesa tra loro, proposto viene vn'accordo, che la vita si temperi tra l'Ozio, e la Fatica; discende perciò l'Ozio à biasimar vn' *Affannone* soggetto della fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Liuio, Oronzio, Drullo.

IL Sig. Liuio ragionando con libertà al Sig. Oronzio suo amico, dice che tenga con altri vn' Agente, che sia buon trafficante si, ma troppo nelle faccende s'affanni, venendo perciò a guastare alcuno affare, che con troppo ardore intraprenda, il che a lui sia succeduto; il Sig. Oronzio conferma il suo detto, aggiungendo auerlo più volte ripreso di troppo affannone; concludono ambedue perciò, che fora opportuno farli vna burla.

SCENA SECONDA.

Liuio, Oronzio, Agolante.

AGolante comparisce, vantandosi d'auer in quella mattina operate molte, e diuerse cose, le quali va annouerando alli SS. Liuio, ed Oronzio, da' quali riceue applausi di sue valenterie; prende da questo occasione il Sig. Liuio di proporli la stima d'vn suo podere, che egli vende al noto Sig. Orazio, eleggendolo per vno degli Stimatori, mentre voglia accettar la carica di trasferirsi a luogo vicino, doue parimente interuerrà lo Stimatore del Sig. Orazio; Agolante s'esibisce prontissimo alla faccenda, e sentito il paese doue deua capitare, parte per esso senz'altro indugio, menandosi dietro Lillo suo ragazzo.

SCENA TERZA.

Liuio, Oronzio, Drullo.

IL Sig. Liuio dice ridendo al Sig. Oronzio, che si va imaginando, che sia per seguire vn bel giuoco dell'*Agolante*, capitando in paese deserto, doue possa la sera rimanerui senza cena, ed alloggio, dubitando che 'l suo pouero Contadino non sia per riceuerlo. Ride il Sig. Oronzio, e s'apparecchia a farli la seconda burla, mentre nel suo ritorno ritroui sgomberata la casa; chiama

per

per ciò Drullo suo ser uitore, egl'i mpone, che prestamente gli conduca Grisandro Carrettiere.

SCENA QVARTA.

Drullo.

DRullo penetrato alquanto il negozio, che si tratti di burla all'Agolante, s'aspetta di vederla bella, e pronto corre a ritrouare il Carrettiere.

CORO.

CAnta il Coro, che alcuna volta n'occorra a gli affannoni non solo guastare i negozi, ma rimaner anche beffati.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Oronzio, Grisandrio, Drullo.

IL Sig. Oronzio dice al Carrettiere, che 'l suo agente Agolante muti casa in vn tal luogo, l'abbia per ciò pregato, che stante la sua assenza faccia sgomberare, e portar le robe alla nuoua casa; gl'impone però il far la faccenda verso la sera, e lo spedirsi auanti notte, non molte essendo le di lui masserizie; promette il tutto il Carrettiere esequire.

SCENA SECONDA.

Liuio, Oronzio, Drullo.

ORonzio ragguaglia il Sig. Liuio del negozio sopradetto, e come le robe d'Agolante verranno conseruate in vna casa spigionata d'vn suo amico sino a suo tempo, che gli sieno restituite senza spesa; loda il Sig. Liuio l'accortezza del Sig. Oronzio, ed ambi si promettono materia di riso, e d'allegria.

SCENA TERZA.

Grisandro, Strascina.

GRisandro dice al suo ministro Strascina, che conduca la carretta al luogo accennatogli, doue seguirà egli poi per ispedire lo sgomberamento; lo Strascino ricorda, che non tardi.

SCENA QVARTA.

Grisandro.

DIscorre tra sè stesso chi debba pagarlo dello sgomberamento non tenendo ordine di ciò da Agolante, non dubita tuttauia, stante la parola del Sig. Oronzio.

CORO.

IL Coro canta, che si deuano ristorar le fatiche degli Operarj, e più quelle de' maggiori faticanti.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Agolante, Lillo.

AGolante giunge tutto turbato lamentandosi fortemente del Sig. Liuio, che l'abbia bruttamente burlato, comparso stimatore di podere, che non si tratti si venda, non comparsoui alcuno per la stima del compratore, ma quel ch'è peggio passò la notte senza cena, ed alloggio, non auendo ritrouato chi lo riceua; e così accostandosi tutto sdegnato all'vscio di sua casa lo ritroua aperto; onde monta per ciò in gran sospetto, e dice a Lillo suo ragazzo, che corra a vedere come stia la casa.

SCENA SECONDA.

Agolante.

AGolante rimasto all'vscio di sua casa attende ansioso la discesa di Lillo, e discorre tra se stesso, come possa esser rimasto aperto il suo vscio.

SCENA TERZA.

Agolante, Lillo.

ESce di casa strepitoso Lillo esclamando, che resti vota affatto la casa, rubate le masserizie, e quanto tenne; prorompe Agolante in maledicenze contro il Sig. Liuio, come autore d'ogni male, protestando di ricorrere al Giudice dando conto de' torti riceuuti.

SCE.

SCENA QVARTA.

Agolante, Lillo, Oronzio.

IL Sig. Oronzio chiede ad Agolante perche si ritroui così confuso, ed ode il brutto tiro fattoli dal Sig. Liuio, mandatolo per beffarlo al suo podere con finto pretesto di stimatore, nè sapendo come in tal maniera l'abbia oltraggiato, giura perciò di vendicarsene; quindi esagera sopramodo il danno per sua cagione riceuuto, auendo trouata vota la casa. Oronzio tenta di consolarlo, affermando che sicuramente sia per ritrouarsi il Ladro; intanto dice vadia alla sua casa a prender qualche ristoro col cibo, e col riposo, di che mostra auer bisogno.

CORO.

CAnta il Coro, che le trauersie riescono molte volte ammonizioni per ben viuere, e terminano in pace, e contento.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Agolante, Lillo.

RIstoratosi Agolante in casa del Sig. Oronzio esce a dar conto al Giudice del rubamento di sua casa.

SCENA SECONDA.

Agolante, Lillo, Grisandrio.

IL Carrettiere vedendo venir Agolante lo saluta come il ben tornato di Villa, chiede quindi, che gli paghi la sgombratura di sua casa; Agolante allora grida al ladro, il quale gli sgombrò la casa, ed ora per paura di non restar accusato al Giudice confessa il latrocinio; l'afferra per la cintura, e lo conduce come ladro al Giudice, mentre quegli pronto lo seguita per richiamarsi del negato pagamento.

SCENA TERZA.

Lillo.

ESagera Lillo le miserie del suo Padrone, che vanno crescendo strane, mentre l'istesso ladro pretende farsi suo accusatore.

CO-

CORO.

IL Coro canta, che grand'accortezza si richieda nel Giudice nelle liti intrigate.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Mengo.

MEngo seruitore del Giudice Onorio dice, che viene a chiamare il Sig. Oronzio, che vada dal suo Padrone, ma non sappia doue trouarlo ò in casa, ò fuori.

SCENA SECONDA.

Mengo, Oronzio.

COmparso il Sig. Oronzio, Mengo lo saluta, e gli significa come il sig. Giudice Onorio desideri parlarli a cagione di due prigioni, che tiene; lo rimanda Oronzio a dirli, che non tarderà a rappresentarsi.

SCENA TERZA.

Oronzio.

IL Sig. Oronzio dice, che sia venuto il tempo, che si disciolga l'intrigo della burla, senza dispendio alcuno de' prigioni, anzi con frutto d'Agolante.

SCENA QVARTA.

Oronzio, Onorio.

IL Giudice Onorio incontrando il Sign. Oronzio gli dà conto d'Agolante, e di Grisandrio prigionieri, che nelle loro controuersie citano Lui, come informato de' negozi loro; il Sig. Oronzio ridente dispiega allora tutto il fatto della burla fatta per emenda d'Agolante affannone, di che parimente ridendo si il Giudice, comanda che tostamente sieno sprigionati, e quiui condotti.

SCENA QVINTA.

Oronzio, Onorio, Agolante, Grisandrio, Mengo.

IL Sig. Oronzio dice ad Agolante, che riaurà le sue masserizie, le quali in tal luogo si conseruono, colà per sua inuenzione trasportate, e come egli sia stato l'autore della burla fattali, affine gli fusse d'ammaestramento in pigliarsi con meno affanno le faccende altrui, badando più alle proprie; del resto riceuerà più che mai da lui carezze, ed onori: del tutto Agolante lo ringrazia, e venendo abbondantemente sodisfatto il Carrettiere Grisandrio si fa del tutto festa.

IL GOFFO AMMONITO.

ARGOMENTO.



Oruo Vetraio persuaso, che selce, ghiaia, con zolfo, e sale posti in vna boccia turata, e collocata al fuoco formino vna pasta, della quale si componga il Cristallo, praticando il secreto, e scoppiando la boccia resta, risaltando lo zolfo, tutto in faccia annerito; e si con l'altrui risa ammonito a non cercare altro guadagno fuori di quello, che riporti dal suo mestiero.

INTERLOCVTORI.

Scherzo, Prologo.
Lizio) Amici.
Filogo)
Coruo Vetraio.
Tonsia suo figliuolo.
Stanga moglie di Coruo.
Coro di Cittadini.

PRO-

PROLOGO.

Lo Scherzo.

LO Scherzo dà notizia di se stesso, e spiega come non sia totalmente inutile al Mondo, quantunque attenda a vanità, potendo co' suoi giuochi burlare altrui in tal maniera, che si rimanga d'alcuno suo burleuole vizio, si come auuenga al goffo ammonito, di cui spiega l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filogo, Lizio.

FIlogo, e Lizio discorrono della semplicità, e goffezza di Coruo fattore del Vetraio, quale sapendo come essi si dilettano di distillazioni, credendo che trouino l'oro, chiede che vogliano insegnarli qualche altro modo da far danari, già che pochi ne guadagni, portando attorno la zana de' vetri in vendita, concludano, che fora opportuno qualche bel giuoco; onde rimanga ammonito della sua sciocchezza.

SCENA SECONDA.

Filogo, Lizio, Coruo.

COruo salutati Filogo, e Lizio, chiede loro come a dotti Alchimisti, che ritrouan l'oro, che gl'insegnino qualche altro segreto per metallo di meno prezzo, gli replicano quelli con volto allegro, che nuouamente sia sortito loro modo facilissimo per formar il cristallo senza quasi alcuna spesa; Coruo rallegrandosi, che la cosa sia conforme alla sua professione, prega instantemente, che vogliano vn tal modo insegnarli; gl'impongono per ciò, che salga a Monte Morello, colga vna grembiata di felce, scenda poi al fossato a torne ghiaia, e torni, che gli sarà detto, che deua fare per formare il cristallo.

SCENA TERZA.

Coruo.

SI rallegra Coruo d'vn modo così facile di far cristallo, per cui diuenga in breue ricco altrimenti del suo padrone, che con-

poca mercede ricompensa le sue molte fatiche; chiama suo figliolo, che venga seco per più spedizione per la raccolta, che deue fare di felce, e ghiaia.

SCENA QVARTA.

Coruo, Tonfio.

TOnfio ode dal Padre, che deua andar con lui senza saperne altro, replica il fanciullo, che sia quello vn giorno di scuola, alla quale debba interuenire; il Padre presolo per vn braccio lo conduce seco, dicendoli, che lo guida a cosa, che più importa, che la scuola.

CORO.

CAnta il Coro, che si dimostrano alcuna volta i padri indiscreti verso i figlioli, distogliendoli da quello, che sia più loro di profitto.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Stanga.

STanga moglie di Coruo esce di casa gridando, che 'l suo marito furtiuamente la mattina innanzi dì sia scappato fuori senza la zana de' vetri, che porti a vendere, ma quel ch'e peggio abbia menato seco Tonfio suiato dalla scuola, non sapendosi imaginare doue possa essere andato sì per tempo, e con tanta premura.

SCENA SECONDA.

Stanga, Coruo, Tonfio.

STanga vedendo comparir Coruo suo marito gli domanda di doue venga, e come non riporti a casa la zana de' vetri, replica Coruo, che n'adduca cosa migliore portando erba per far cristallo, e così gli dimostra il grembo pieno di felce, Stanga chiamandolo sciocco, gli domanda se voglia ingrassar porci, del che Coruo s'adira, replicando che per parere di chi se n'intenda sia erba buona a far cristallo; ella non abbadando a quello, ch'egli si dica apre il grembo a Tonfio, e vedendolo pieno di ghiaia lo scuote, e tutta fa cadere in terra; onde Coruo tutto infuriato alza le

ma-

mani per darle vn pugno, ma precorre il colpo ſaltando in caſa, e gli ſerra l'vſcio ſul viſo.

SCENA TERZA.

Coruo, Tonfio.

COruo ſeguita in prouerbiar la moglie, che nemica del ſuo bene guaſti tutti i ſuoi diſegni, giura riducendoſi a caſa di caricarla di baſtonate; tra tanto raccoglie la caduta ghiaia, e la ripone in grembo a Tonfio.

SCENA QVARTA.

Coruo, Tonfia, Filogo, Lizio.

RIuedendo Coruo Filogo, e Lizio dice loro d'auer prouueduto quanto gl'impoſero, onde gli dicano, che deua fare; Lizio gli ordina, che ammanniſca vna boccia di vetro, e dentro vi ponga la felce con la ghiaia, meſcolandoui qualche quantità di zolfo, e sale, e ponga poi la boccia al fuoco turata in bocca fortemente, che non isfiati, ſtando egli ſoffiando alla fiamma tuttauia ſinche veggia farſi vna paſta, della quale ſi formi il criſtallo.

SCENA QVINTA,

Coruo, Tonfio.

SI rallegra Coruo, che ſe fu facile ritrouar la materia per farne il criſtallo, coſi parimente facile li rieſca farli prender la forma.

CORO.

CAnta il Coro, che gli huomini, che ſenton di guadagnare con modi diſuſati perdano alcune volte, e rimangano beffati.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Filogo, Lizio.

LIzio ridendo dice all'amico Filogo, che s'aſpetti di riuedere Coruo diuenuto tale in effetto, quale ſi manifeſta nel nome rimanendo tutto nel volto annerito, mentre s'auuiſa, che ſcoppiata la turata boccia, gli riſalti con violenza tutto il zolfo nel viſo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Filogo, Lizio, Coruo, Tonfio, Stanga.

COmparifce Coruo tutto nero in faccia, e Stanga gli va gridando dietro gli fia ftato fatto il fuo douere, burlato in tal maniera, non auendo voluto badare a bottega; quefto fteffo gli confermano Filogo, e Lizio, afferendo auerli fatta vna tal burla per ammonirlo, che badi all'arte del vetraio, fenza altra mira di guadagno; correndo tra tanto a lauarfi il vifo.

CORO.

IL Coro celebra la burla per correzione fatta, come feftofa, ed vtile riefca.

IL LADRO MALIZIOSO.

ARGOMENTO.



Amaleo ladro maliziofo ritornato a rubare alla cafa fteffa, refta nell'entrata di effa allacciato da legame preparato; vefte, affine che ladro non fia riconofciuto, forma d'vn vecchio limofinante, e per tale reputato ritorna in libertade; ma venendo prefo vn fuo Miniftro ne' furti, fcopre quefti le di lui malizie; onde improuuifamente affalito, e fpogliato delle fembianze di vecchio pouero, viene rauuifato vn giouine ladro maliziofo; chiede in dono la vita, la quale gli è conceduta, promettendo d'aftenerfi per l'auuenire da' latrocini.

INTERLOCVTORI.

Mercurio, Prologo.
Camaleo ladro.
Trappola suo ministro.
Arcombolo) Amici.
Eucrate)
Calleo) Serui d'Arcombolo.
Bulido)
Lattanzio Giudice.
Nicca messo del Giudice.
Coro.

PROLOGO.

Mercurio.

SI palesa Mercurio il maestro de' Ladri più astuti, racconta varij latrocini fatti da lui a gli Dei, dichiara come n'ammaestri gli huomini ne' più destri furti, e così discende all'argomento della presente fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Camaleo, Trappola.

IL ladro Camaleo domanda al Trappola suo Ragazzo doue si possa la sera andare a rubare, nè sapendo questi risponderli, chiede gli dia la listra de' ricchi della Città, e de' luoghi oue abitino, leggendo incontra tra gli altri il Sig. Arcombono, riputato ricco, e liberamente viuente in sua casa, s'auuisa di poterui fare vn buon bottino; chiede al Trappola, che gli dia l'apparecchio che gli porta di barba, e d'abito di vecchio, e tutto si proua se gli torni in acconcio; ordina per fine al Trappola, che l'aspetti in vn tal luogo doue deua riceuerui le cose rubate, e portarle segretamente a casa.

SCE-

SCENA SECONDA.

Trappola.

DIſcorre tra ſe ſteſſo, che più volte ſia riuſcito al ſuo Padrone il rubar deſtramente ſenza che ſia riconoſciuto, dubita tuttauia, che incappi vna volta nella rete, quantunque eſperto in contrafare le perſone.

CORO.

CAnta il Coro, che deuano i Padri di famiglia guardar bene le caſe con diligenza, onde non ſieno rubate.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Arcombolo.

ESce turbato il Sig. Arcombolo eſagerando il furto fattoli di vn vaſo d'oro toltoli d'vn'armadio, che 'l Ladro ebbe ſconfitto; comanda a Callio, e Bulido ſuoi ſeruitori, che corrano a darne conto alla giuſtizia, che faccia quanto conuenga per ritrouar il furto, e 'l furatore; i ſeruitori con gran premura s'affrettano al Giudice, per cui ritrouandoſi il malfattore conſti della loro fedeltà.

SCENA SECONDA.

Arcombolo, Eucrate.

DIſcorrendo tra ſe ſteſſo il Sig. Arcombolo del furto fattoli, sopragiunge l'amico Eucrate, il quale vdito il furto ſe ne conduole sì, ma dà ſperanza all'amico, che ſi ritroui il Ladro, anzi rimanga preſo nella medeſima ſua caſa, doue ha rubato, auuiſandoſi, che per nuoui latrocinj vi ſia per ritornare; egli perciò il conſiglia, che fortifichi ogni parte di ſua caſa, la quale poſſa ammettere l'entrata, ma la porta principale della via laſci ſocchiuſa, ouero in altra maniera, che facilmente s'apra, del reſto laſci la cura a lui; del tutto lo ringrazia Arcombolo, e promette d'oſſeruare quanto gl'impoſe.

SCE-

SCENA TERZA.

Eucrate.

EVcrate si dichiara di voler tendere dietro alla porta vn tenace occulto laccio, in cui n'incappi inauuedutamente entrando il Ladro tra l'ombre notturne.

CORO.

CAnta il Coro, che sottili sono le malizie degli huomini, ma trouino tuttauia chi le scerna, e gastighi.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Eucrate.

IL Sig. Eucrate viene dicendo come a piè della porta del Sign. Arcombolo gli sia riuscito di tendere vn tale sottilissimo laccio di filo di ferro, che incalappiandoui il ladro, si come spera, tra l'ombre incerte della notte, non così facilmente ne ritragga il piede, anzi vi rimanga tutta notte prigioniero dolente.

SCENA SECONDA.

Eucrate, Calleo.

CAlleo seruitore del sig. Arcombolo dice d'auer data la querela del ladro, e come si sia per fare ogni diligenza per ritrouarlo; Eucrate lo fa consapeuole come per altra via pensi d'arriuarlo, così gli dà notizia del laccio teso, entri perciò in casa per la porta segreta, e così a farne auuertisca gli altri seruitori, e per fine gl'impone, che su l'imbrunir della sera vada spiando destramente se veggia alcuno andar ronzando intorno la porta del suo padrone.

SCENA TERZA.

Calleo.

LOda la bell'inuenzione del Sig. Eucrate, e ne spera la desiderata preda, in questo vedendo vn'huomo strano d'abito raggirarsi intorno alla casa del padrone, destramente si sottrae ad osseruarlo.

SCENA QVARTA.

Camaleo, Trappola.

CAmaleo ladro va dicendo al Trappola, che bene gli sia succeduto la prima volta il rubare, meglio aspetta gli riesca la seconda, l'aspetti però in vn tal luogo.

SCENA QVINTA,

Calleo.

DIce Calleo d'auer appostato vn giouine così fatto, che furtiuamente accostossi alla casa del suo padrone, s'auuisa che possa esser il Ladro, che ritorni la seconda volta, ma spera, che in vece di preda vi resti preda lui dolorosa.

CORO.

IL Coro canta, che si deuano tenere cari i fedeli, ed accurati seruitori.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Calleo, Eucrate.

VIen dicendo Calleo al Sign. Eucrate, che il suo laccio teso abbia fatta preda, ma non già d'vn tale vccello, quale egli s'imaginò, già che in vece d'vn giouine, che n'ebbe appostato, ritroui predato vn miserando vecchio; Eucrate replica, come sieno scaltriti ingannatori i ladri, e che perciò desidera di veder la preda.

SCENA SECONDA.

Calleo, Eucrate, Arcombolo, Bulido, Camaleo.

ESce di sua casa il Sig. Arcombolo conducendosi dietro il ladro Camaleo legato da Bulido suo seruitore, si turba il Sig. Eucrate vedendo vn miserabil vecchio all'apparenza, gli chiede come restasse preso; e quegli con voci lagrimose gli significa come afflitto dalla fame venendo a chieder limosina d'vn poco di pane, cacciando inauuedutamente il piede oltre l'vscio socchiuso della porta, vi rimase serrato nel piede con intenso dolore, sia poi rima-

masto così preso tutta notte famelico, onde si senta presso a mancare del tutto, se da pietà non sia soccorso; egli così dicendo vien creduto, e compassionato, com'e vn pouero miserando vecchio, restando perciò liberato, con riceuer d'auantaggio lemosina.

SCENA TERZA.

Camaleo.

SI pregia del suo destro inganno, per cui fingendosi vecchio si sia liberato da graue male, che altrimenti riceueua compreso ladro; dispone perciò di passarne quel giorno con le medesime spoglie di vecchio per veder di buscar qualche danaro senza pericolo, con disposizione di ritornare a suo tempo a' soliti latrocinj.

CORO.

CAnta il Coro, che la pouertà ammantata di malizia difficilmente si conosce.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Arcombolo, Nicca.

IL Nicca messo del Giudice Lattanzio dà auuiso al Sig. Arcombolo, come si sia ritrouato il ladro, essendo stato preso il suo ragazzo col furto del vaso d'oro, il quale ha confessato il tutto, e particolarmente la furberia del padrone ladro, che vestiua varie forme per giungere all'intento di rubare, e singolarmente sapeua fingersi vn vecchio limosinante; ne gode il sig. Arcombolo, e da Giudice Lattanzio n'attende notizia più piena.

SCENA SECONDA.

Lattanzio, Eucrate, Arcombolo, Nicca.

IL Sig. Lattanzio conducendosi dietro vn suo famiglio col vaso d'oro, salutato il Sig. Arcombolo gli domanda se quello sia il di lui vaso, e sentendo, che si, gli narra tutta l'istoria sopradetta, e gli dice, ch'aspetta di compir la faccenda palesandogli il ladro già appostato, e gli addita, che verso di loro sen viene.

SCENA TERZA.

Camaleo, e' sopradetti.

CAmaleo comparso come vn pouero vecchio domanda la limosina; il Giudice senza altro dire gli strappa la barba, e col seguito del Nicca gli strappa le vesti, e d'vn vecchio lo rappresenta vn malizioso giouine, il quale vedendosi scoperto chiede per misericordia la vita, la quale, quasi in premio di sua bella arte di rubare, gli concede il Sig. Arcombolo, con promessa di rimanersi dalle ruberie, si come promette, e di tutto si fa festa.

LA FORTVNA RALLVMINATA.

ARGOMENTO.



Strea si presenta con Nemesi, e con Igia, che le sieno compagne ne' rimedi, che si procurino a' disordini, e mali, che nascono dal gouerno non buono della Fortuna; la quale come cieca venga guidata dall'Ozio, e dal Lusso, i quali gastigati dal flagello di Nemesi s'allontanino dalla Fortuna, la quale resti poscia rallu-minata dalla sanatrice Igia, e quindi s'induca a seguitare per l'auuenire la Virtù, distribuendo a gli huomini conforme al consiglio di lei li suoi doni.

INTERLOCVTORI.

Aftrea, Nemefi, Igia, Prologo.
Virtù.
Ariftone fauorito della Virtù.
Fortuna.
Ozio } Compagni della Fortuna.
Luffo }
Luffo in abito di Viandante.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Aftrea, Nemefi, Igia.

ASTREA zelante, che fi mantenga nel Mondo vn buono, e giufto gouerno, fi dimoftra turbata, ftante i difordini, che fuccedano dalla Fortuna, la quale, come cieca, difpenfa i fuoi doni fenza riguardo alcuno a' meriti altrui, anzi feco guidando l'Ozio, e il Luffo fi gouerna nel compartimento de' fuoi beni col configlio d'ambidue, i quali le perfuadono a renderne abbondanti gli huomini vizioſi, e lafciarne i buoni digiuni; conclude, che fi deua appreftar rimedio a tanto difordine; ordina perciò ad Igia cpmpagna fua medicante, che procuri di ralluminare la cecità alla Fortuna, ed impone a Nemefi, che difcacci da Lei la mala compagnia dell'Ozio, e del Luffo; l'vno, e l'altro offizio vien promeffo dalle compagne, e così daffi principio alla fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Fortuna, Ozio, Luffo.

L'Ozio, e il Luffo a gara vantano la grandezza della Fortuna, la quale refti omai nel Mondo venerata come Dea, già che gli huomini quafi tutti attendano i fauori di lei; gode la Fortuna di tali applaufi, e quindi ringrazia l'Ozio, e 'l Luffo, che per l'arti loro ella vada dilatando il dominio, il quale fi promette affoluto del Mondo, mentre veggia totalmente abbattuta la Virtù fua nemica; di ciò le dà fperanza il Luffo, efibendofi di voler corromperle

perle vn suo gran fautore nominato Aristone, il che succedendo speri di vederne abbandonata in quel luogo la virtù; arride la Fortuna, e gli comanda, che prontamente s'accinga all'impresa.

SCENA SECONDA.

Fortuna, Ozio.

L'Ozio si lamenta con la Fortuna, che le faccende più importanti ella ne deleghi al Lusso, lasciando come vn'ozioso lui non valeuole a seruirla; lo consola la Fortuna, promettendoli di guidarlo seco nel proprio Carro Trionfale, rimanendo vinta la Virtù.

CORO.

IL Coro racconta cantando i danni, che n'arrecano al Mondo l'Ozio, e il Lusso.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Virtù, Aristone.

LA Virtù consiglia *Aristone* suo diuoto a mantenersi nel continuato possesso delle buone operazioni, non abbadando a beni di Fortuna, li quali non pur fugaci, e vani, ma li dipinge incentiui souente, e fomiti di vizj; l'esorta per fine a rappresentarsi conforme al solito all'vsato Liceo, doue n'ammaestra li suoi più cari alunni.

SCENA SECONDA.

Aristone.

DIscorre tra se stesso, che sia cosa molto lodeuole seguitar la Virtù, osseruando le sue norme, ma riesca faccenda molto faticosa, mentre si segua con tanta osseruanza la Virtù, che non si faccia alcuna fiata ricorso alla Fortuna, che ne souuenga altrui de' suoi beni, senza de' quali sia il viuere vmano molto stentato, rimanendosi l'huomo in compagnia della Pouertà, madre di miserie, si com'egli proua.

SCE-

SCENA TERZA.

Aristone, Lusso in sembianza di viandante.

IL Lusso fintosi vn viandante domanda ad Aristone in qual parte ricouri la Fortuna, trasferitasi nuouamente a quella Città; Aristone dimostra di non conoscer la Fortuna, nè meno sapere dou'ella soggiorni, dichiarandosi seguace della Virtù; da questo prende occasione il Lusso di nominarlo vn miserabile, che seruendo alla Virtù riceua da lei pagamento di pouertà, e di stento, si come a lui stesso sia interuenuto nel tempo, che secondò la Virtù, non auendo da lei altra mercede riceuuta, che fatica, e penuria; egli perciò togliendosi dal suo seruaggio ricorse alla Fortuna, dalla quale rimase trattato con ogni lautezza; onde consiglia Aristone a fare il simile per vscir di miserie, e li promette il fauore della Fortuna; e per fine l'induce a seguitarlo alla casa di Lei, la quale, come liberalissima Signora, gli apprestì qualche souuenimento tra sue miserie.

CORO.

IL Coro canta, che l'offerta di ricchezze sia vn grande incentiuo per farne, ch'altri preuarichi dalla Virtù.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Virtù.

LA Virtù comparisce alquanto turbata, a cagione del suo Aristone, dandole da sospettare di qualche sinistro incontro, già che non si sia quel giorno rappresentato conforme al solito al suo Liceo; in questo vedendolo comparire in compagnia d'altro incognito, si sottragge destramente a spiare li trattamenti, che seguono tra di loro.

SCENA SECONDA.

Virtù occulta, Aristone, Lusso.

ARistone ringrazia il Lusso reputato vn Viatore straniero, che gli abbia dalla Fortuna tanto di danaro procurato, che per qualche tempo supplisca a' bisogni della vita, che comoda-

men-

mente ne meni; il Lusso cose gli promette maggiori dalla Fortuna, continuando a farli li douuti ossequi; ma parendo in questo al Lusso, che n'apparisca la Virtù, senza altro dire prende comiato.

SCENA TERZA.

Virtù, Aristone.

LA Virtù riuedendo Aristone gli domanda primieramente della cagione, che l'abbia quel giorno rattenuto dall'vsata frequenza del suo Liceo, scorgendoli poscia in mano vna borsa di danari; gli chiede onde l'abbia; replicandoli Aristone, che gli venga dalla liberalità della Fortuna; lo sgrida di ciò la Virtù, rimprouerandoli, che come rubello di Lei si sia accostato alla sua nemica per vile offerta di danaro, che ne consiglia a renderne all'istessa, dalla quale l'ebbe. Nega Aristone di volerla in questo vbbidire, anzi nominando la Virtù indiscreta, e crudele, sdegnato da lei si parte, come di lei non più curante.

SCENA QVARTA.

Virtù.

SI lamenta la Virtù, che vada tuttauia scemando di seguaci, già che gli huomini più si dimostrino bramosi de' corporali beni della Fortuna, che delli spirituali suoi; e quinci l'abbandonino; prorompe per fine, quasi sdegnata, che mentre si veda sì maltrattata da gli huomini, sia per lasciarli nel fango de' vizi, e tornarsene al Cielo.

SCENA QVINTA.

Virtù, Igia, Nemesi.

NEmesi in compagnia d'Igia riuedendo la Virtù maninconica, le chiedono la cagione della sua mestizia, e sentendo procedere dalla Fortuna, che guidata dal Lusso, e dall'Ozio va souuertendo li suoi Virtuosi; viene racconsolata promettendole Nemesi di scacciare a' colpi del suo flagello l'Ozio, e il Lusso dalla Fortuna; Igia quindi s'esibisce diralluminarla con opportuno medicamento; sì che in riguardo de' benefizi, che riceua la Fortuna possa indursi a seguir la Virtù, che per tale speranza raddolcita

cita, tutta lieta ne festeggia, e gode.

CORO.

CAnta il Coro, che spera, che si rinnuoui il Mondo con miglior ordine di cose.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Fortuna, Lusso, Ozio.

IL Lusso si va vantando, come con bello inganno abbia tolto alla Virtù Aristone il suo più fauorito, e dà speranza alla Fortuna d'operare con altri il simile, tanto che si vegga vn giorno posto in fondo l'impero tutto della Virtù; l'Ozio rammenta alla Fortuna, che succedendole per ciò il Trionfo, egli deua conforme alla promessa assedersi con lei nel Carro Trionfale.

SCENA SECONDA.

Virtù, e' suddetti.

LA Virtù saluta la Fortuna, e se le offerisce amica, mentre voglia riceuerla come tale, la qual cosa non poco le rechi di giouamento, esibendosi di farla ralluminare da Medicante nell'arte singolarissimo; il Lusso, e l'Ozio opponendosi gridano alla Fortuna, che non creda, e non si fidi della capitale nemica, che di losca tenti con arte fraudolente di cecarla totalmente; quindi minacciano percosse alla Virtù se prontamente non si parta.

SCENA TERZA.

Igia, Nemesi, e' sopradetti.

NEmesi, che si staua in agguato esce di repente armata del suo flagello addosso al Lusso, ed all'Ozio, e flagellandoli, come peruersi, gli manda impauriti in fuga, seguendoli tuttauia col gastigante flagello.

SCENA QVARTA.

Virtù, Fortuna, Igia.

RImasta la Fortuna senza il consorzio de' due seguaci si dimostra addolorata, ma riceue conforto dalla Virtù, la quale

conuocata la medicante Igia, le applica questa i succhi medicinali, e così rallumina la Fortuna, la quale tutta lieta viene perciò esortata a volerne per l'auuenire seguitar la Virtù, dispensando come resti da lei consigliata, li suoi beni.

CORO.

Canta il Coro l'vtilità grande, che resulti al Mondo, se veggia la Fortuna a chi dispensi li suoi tesori, e se si regoli co' dettami della Virtu.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Aristone, Nemesi, Igia, Virtù, Fortuna.

NEmesi ritorna come vincitrice, auendo dispersi il Lusso, e l'Ozio indegni compagni della Fortuna, alla quale palesa il danno, che n'apportauano a gli huomini, facendoli indegnamente compartire i suoi doni; il che compreso dalla Fortuna, reputa benefizio la fuga, e l'allontanamento da lei dell'Ozio, e del Lusso, ringraziando sommamente ambedue, e particolarmente Igia, dalla quale si conobbe ralluminata, e perciò risolue di seguitare per l'auuenire la Vrtù, distribuendo i suoi beni, conforme alli di lei consigli. Gode la Virtù, e la prega a voler ricominciare a fauorire de' suoi doni il suo Aristone, si come promette la Fortuna; e di tutto il Coro fa festa.



IL CORTIGIANO RACCONSOLATO.

ARGOMENTO.



Olipone Cortigiano licenziato dalla Corte della Regina Opulenza dal Disprezzo, ricorre alla Speranza, ma ritroua in sua vece l'Inganno; chiede remunerazione dell'opre fatte alla seruitù, fatica, vigilia; ma da queste ode non abbia adempiuto l'vsato vffizio del Cortigiano, negandoli perciò la mercede; la Disperazione fra tali miserie il consiglia a darsi morte; recusa ciò di fare prima, ch'ei non prenda parere dalla Vita priuata; la quale con festa lo raccoglie, e lo racconsola; la Pace, e la Virtù s'offeriscono di viuerle compagne participandoli le loro dolcezze, e loro veri beni.

INTERLOCVTORI.

Opulenza. Prologo.
Polipone Cortigiano.
Seruitù, Fatica, Vigilia.
Disprezzo.
Inganno.
Disperazione.
Vita priuata.
Pace.
Virtù.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Opulenza.

L'Opulenza palesandosi tale dalla pompa, e ricchezza, che seco conduce, dice di farne la sua più reputata residenza nelle Corti, doue si veggia da gli huomini d'ogni parte corteggiata, e riuerita, in riguardo de' doni suoi, a' quali aspirano i suoi Cortigiani, ma pochi sieno coloro, che fauoriti da lei ne restino graziati, molti rimanendo sfortunati; quinci discende al'argomento del Cortigiano Polipone.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Disprezzo, Cortigiano.

IL Disprezzo vno de' Ministri della Regina Opulenza licenzia dalla di lei Corte Polipone, già che la sua Padrona non voglia più seruirsi di lui; si lamenta il Cortigiano, come se riceua torto, venendo licenziato dalla regnante Opulenza, allora che più n'attese il premio delle sue fatiche; disegna perciò di ricorrere alla Speranza, che nella Corte il riceuette con promessa di rimunerarlo.

SCENA SECONDA.

Disprezzo.

Ridendo dice il Disprezzo, che vada pure a battere alla porta della Speranza, che ritrouerà come abbia mutata casa, subentrato nella di lei primiera stanza abitata l'Inganno.

SCENA TERZA.

Polipone, Inganno.

REsta marauigliato Polipone vedendo dalla Casa della Speranza vscir l'Inganno, a cui chiede come dimori nella casa della Speranza, che nel suo primo ingresso nella Corte lo raccolse; l'Inganno si ride della semplicità di Polipone, come non sappia, che la Speranza viene ad abitare in quella casa il primo giorno, che viene alla Corte il Cortigiano per riceuerlo, il secondo giorno si parta, dando luogo all'Inganno; Egli quindi gli domanda

ſe voglia eſſer da lui ſeruito, potendo ciò fare al pari della Speranza; Polipone lo ringrazia, dicendo non gli biſogni l'opera ſua.

CORO.

CAnta il Coro, come reſtino nelle Corti ſouente deluſe l'altrui voglie ambizioſe.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Polipone, Seruitù, Fatica, Vigilia.

POlipone chiede alla seruitù, ed alle di lei compagne Fatica, e Vigilia, che douendoſi partir dalla Corte reſti ricompenſato del tempo, che ha ſeruito, gli vien replicato ſe abbia adempiute le condizioni del Cortigiano, ſe adulato, ſe ſpiati abbia gli altrui ſegreti, e riuelati, ſe ne gli oſſequi ſi dimoſtrò vn diuoto adoratore, ſe come Proteo ſi veſtì nell'occaſioni di varie forme, ſe calunniatore, ſe di fauole fu architetto. Polipone negando d'auer eſequite tai coſe, gli replica la seruitù, che non abbia adempiuto l'vffizio di Cortigiano, così ſe ne vada ſenz'altro.

SCENA SECONDA.

Polipone.

PRorompe Polipone in lamenti vedendoſi eſcluſo dalla Corte, ſenza remunerazione, ed alle ſue querele ode riſpondere vn tale Eco della foreſta, che con replicati accenti di doglie pare che lo conſigli a leuarſi la vita; egli n'eſorta l'occulta Ninfa a paleſarſi, e quindi a farſi ſua conſigliera tra le miſerie, nelle quali ſi ritroua.

SCENA TERZA.

Polipone, Diſperazione.

EſCe la Diſperazione, e rappreſenta a Polipone il ſuo miſerabile ſtato, lo conſiglia perciò ad vſcir di vita, e così liberarſi dalle miſerie; Polipone ringrazia la Diſperazione del conſiglio, al quale per ancora non conſente, volendo prima prouare ſe la Vita priuata, con la quale guidò vn tempo la vita, voglia nuouamente ammetterlo al ſuo conſorzio.

SCENA QVARTA.

Disperazione.

SEntendo la Disperazione, che voglia il Cortigiano ricorrere alla Vita priuata auanti d'altra risoluzione, dispera la sperata di Lui vittoria.

CORO.

CAnta il Coro, che non deua l'huomo in ogni auuersità di fortuna abbandonarsi, ma sperar sempre bene.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Vita priuata, Pace, Virtù, Polipone.

LA Vita priuata riceue con festa il Cortigiano Polipone, come quello, che con lei già conuersò; lo racconsola, auendo inutilmente nella Corte seruito, affidandolo che ritornato a sua casa compisca quiui la vita con le dolcezze della Pace; il che dall'istessa gli vien promesso. La Virtù s'offerisce di mantenerlo per amico, prouedendolo di beni migliori di quelli, che potesse sperare dalla Corte. Polipone ringrazia tutte, disposto a condurne il restante di sua vita tranquillamente con esso loro. Il Coro di ciò fa festa.

IL DEBITORE CATTIVO.

ARGOMENTO.



Riganzio vedendosi astretto a pagare a due suoi Creditori Licofronte, ed Arcamoro, per liberarsi dalle molestie ricorre all'Inganno, e con finzione di cessione di credito, che fraudolentemente ceda loro, dà occasione di venire tra loro alle mani; onde perciò sendo

fatti

fatti prigioni, vengono poscia per sua astuzia liberati, ma con tal modo, che gli condoni ciascheduno di essi il credito, che con lui tenga.

INTERLOCVTORI.

Prolego, Malizia.
Briganzio debitore.
Licofronte.) Creditori di Briganzio.
Arcamoro.)
Negrino figliolo di Briganzio.
Serione Giudice.
Furcillo Notaio.
Sbarba Bargello.
Pappachicchi.) Birri.
Bertusiella.)
Scatizzo Seruo di Briganzio.
Coro di Cittadini.

PROLOGO.

La Malizia.

LA Malizia comparsa in abito succinto, ma festoso, non vedendosi dal Popolo conosciuta notifica se medesima, ma prima con protesta, che sentendo il suo nome non si turbi, già che gli effetti in lei sieno migliori di quello, che risuoni il suo nome; ella perciò s'appalesa la Malizia, ma non già quella, che tanti mali faccia commettere al Mondo, consigliando gli huomini a mancar di fede, tradire, rubare, assassinare, come si faccia la sua nemica Malizia perniziosa. Tale ella non già, ma Donna, che si diletti di graziose burle, che rechino alcun giouamento, se non a quello, che le riceue, a quello che le fa, si come n'accaggia al debitor Briganzio, che declini il pagamento, mediante vn destro inganno; e così conta il soggetto della Commedia, concludendo che si rappresenti più per cagion di riso, che per altra imitazione, conuenendo, che altri paghi a chi giustamente deua.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Briganzio.

BRiganzio esce in iscena, come huomo impaziente, che si leui dal letto, e così mezzo vestito si lamenta della lunghezza della notte, che vegliante abbia sino a quell'ora trapassata, attribuendo la cagione della sua insonnolenza al molesto, e pertinace pensiero a' suoi creditori, tra' quali alcuni, cui scorso il tempo, deua perciò sodisfarli, temendo altrimenti di prigionia; esclama che molti de' suoi debiti deriuino dalle spese del suo figliuolo, che volendo pompeggiare l'abbia indebitato; egli perciò senz'altro indugio lo chiama, lo desta, e gli comanda, che accesa la lucerna se gli appresenti.

SCENA SECONDA.

Briganzio, Negrino.

NEgrino figliuolo di Briganzio anch'esso vscendo mezzo nudo con la lucerna in mano, si querela col Padre, che così importunamente gl'interrompa il sonno anzi l'Alba destandolo; chiede quale sia l'vrgenza, che l'induca a questo; grida il Padre, che ciò fece per lo suo bene, a fine che si pensi di prouuedere a soprastante tempesta de' Creditori, che vogliano restar da lui pagati, rimprouerando al Giouine le molte spese fatte, in riguardo di mandarlo allo Studio, e di sodisfare alle di lui voglie; si caua per fine di tasca vna lista de' suoi Creditori, e la dà al Giouine a leggere. Negrino legge vari nomi di Creditori di diuerse somme, e nel fine della lista legge Licofronte, ed *Arcamoro*, de' quali presentemente venga il tempo del pagamento; chiede perciò al Figliuolo, che si deua fare per non pagare, e quello, che n'insegnino le Leggi, che ha studiate, perche non si paghi; replica il Giouine, che sì fatte Dottrine non si ritrouano tra le Leggi registrate; ne riceue perciò dal Padre vn tal rabbuffo, che concluda, che se gli leui dauanti, come ignorante, e così infuriato si riduce in casa,

SCENA TERZA.

Negrino.

DEtesta il giouine l'ingiustizia del Padre verso li suoi Creditori, e l'impertinenza verso il proprio figliuolo, ributtandolo per indecenze, che da lui voglia, delle quali si deua pentire non ritornando alla paterna casa, ma ricorrendo a quella del Zio, il quale come più discreto del Padre lo riceua volentieri, e l'accarezzi.

SCENA QVARTA.

Negrino, Licofronte.

LIcofronte si marauiglia di veder fuori di casa così per tempo Negrino, e turbato insieme; chiede la cagione, e sente come Briganzio suo Padre l'abbia discacciato, perche non volle consentire alle di lui impertinenze; egli perciò sdegnando di ritornare alla paterna casa, ricorre a quella del Zio, che come più discreto lo riceua, e lo tratti come conuenga.

SCENA QVINTA.

Licofronte.

S'Auuisa Licofronte, che Briganzio abbia discacciato il figliolo, perche non volle acconsentire a qualche sua ingiustizia verso i Creditori, sapendo che quanto buono, e costumato s'appalesa il figliuolo, tanto malizioso si dimostri il Padre, dubitando perciò di qualche trappola nel credito, che con lui tiene, passa alla di lui casa per veder l'animo suo, e in ogni euento, che comprenda, che prolunghi il pagamento per non pagare disegna di farlo condurre prigione.

CORO.

CAnta il Coro, che con li cattiui debitori altri deua vsare molto di destrezza, perche gli sortisca, che sia pagato.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Licofronte, Briganzio.

LIcofronte protesta a Briganzio, che già maturato sia il tempo del pagamento delli scudi 400. che gli deue, pensi perciò a pagarlo prontamente, altrimenti si vedrà sforzato di preualersi del braccio della Giustizia, il che più ridondi in suo danno; si scusa Briganzio, attestando, che gli manchi la sufficienza di poterlo pagare in altra maniera, che con la cessione d'vn credito, che tiene, parimente di 400. col Sig. Arcamoro, se accetti può rimaner pagato, il che non speri in altro modo. Licofronte mostra contento d'vn tal partito, e con prontezza l'accetta; Briganzio gl'impone, che si ritroui alla tale ora nella pubblica piazza, doue egli con Arcamoro interuenga per effettuare il negozio.

SCENA SECONDA.

Briganzio.

BRiganzio seco stesso si congratula, che il modo di non pagar Licofronte, si come ha premeditato, prenda buona piega, e dell'istesso disegna di valersi per non pagare ad Arcamoro l'egual somma, che gli deue di 400. scudi.

SCENA TERZA.

Briganzio, Arcamoro.

ARcamoro fa la medesima protesta di Licofronte a Briganzio di voler restar pagato prontamente de' 400. scudi, sendo già scorso il tempo del pagamento; replica Briganzio le scuse fatte con l'altro Creditore, e gli propone in sodisfazione vna pari cessione di credito di scudi 400. che tiene con Licofronte; l'accetta prontamente Arcamoro, del che ringraziandolo Briganzio gli ordina similmente, che si ritroui nella pubblica Piazza alla tal'ora, doue egli col suo debitore interuenga.

SCE-

SCENA QVARTA.

Arcamoro.

SI rallegra del partito proposto, per lo quale possa restar pagato da Briganzio, che conserua molti sutterfugj per non pagare alcuno, concludendo che quanto si caui da cattiuo debitore tutto sia trouato.

CORO.

IL Coro da' trattati, che ode si prenunzia qualche inganno, che dal debitore s'ordisca a' creditori, i quali senza riceuer pagamento incorrano in qualche pregiudizio.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Briganzio, Licofronte.

BRiganzio comparendo con Licofronte nella pubblica piazza, riuolge in varie parti l'occhio per inuestigar Arcamoro, e non vedendolo mostra d'adirarsi, non interuenuto come promise nell'ora destinata; lo placa Licofronte dando speranza non sia per tardare, non rincrescendoli d'aspettare alquanto, pur che sortisca buon fine il negozio.

SCENA SECONDA.

Arcamoro, e' suddetti.

COmparso Arcamoro resta prontamente salutato da Briganzio, e da Licofronte, e quindi seguono tra di loro cerimoniosi complimenti, finche terminati da Briganzio, il quale prende a dire, che auendoli informati di quanto passi, e veggendoli vniti trattino, e s'accordino tra di loro, mentre l'vrgenza d'altro negozio altroue lo richiami.

SCENA TERZA.

Licofronte, Arcamoro.

LIcofronte il primo a parlare spiega ad Arcamoro come auendoli ceduto Briganzio vn credito, che con Lui tiene di scudi 400. e rappresentatoli insieme, che pronto sarebbe allo sborso

d'vna tal ſomma, portaua ſeco la riceuuta, che riceuendo il danaro gli conſegnerebbe; Arcamoro ſentendo vna tal propoſta diſorbitante tutto inciprignito nel volto domanda a Licofronte ſe egli venga per pagarlo, ò ſe per burlarlo; gl'inſegnerà come ſi tratti li pari ſuoi. Licofronte ſentendoſi in sì fatta maniera prouerbiare, ſenza altro ricercamento come ſi ſtia il fatto, replica con detti pungenti, da' quali irritato Arcamoro mette mano alla ſpada, il ſimile fà Licofronte, e così vengono a far miſcia tra loro.

SCENA QVARTA.

Licofronte, Arcamoro, Sbarba Bargello, Pappachicchi, Bertuſiella Capi di Birri.

SBarba grida a' ſuoi Capi, che corrino con altri Birri a far prigioni i due duellanti nella pubblica piazza, gli leghino ſtretti, e gli conduchino prigionieri; il che ſi vede toſtamente eſequito.

CORO.

CAnta il Coro come gl'impazienti furori degli huomini gli traportino ſouente a graui mali.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Briganzio.

SI vanta Briganzio del bello Inganno fatto a' due ſuoi Creditori, da' quali veniua in tal maniera aſtretto al pagamento, che non ſuccedendo potea vederſi menar prigioniero; ma ſia l'oppoſto ſeguito, ſendo eſſi ſtati fatti prigioni in pena della riſſa, dalla di lui inganneuole menzogna originata, la quale ſpera, che trionfi, ſe liberato egli ſia dal pagamento, mentre eſſi per ſuo mezzo liberati dalla carcere, ſi come col Giudice procuri, che ſegua.

SCENA SECONDA.

Briganzio, Serione Giudice, Furcillo Notaio, Bargello.

IL Giudice Serione giunge alla pubblica piazza per riconoſcer il luogo del delitto della ſeguita quiſtione nel foro, che ſi deue conforme alla legge preſcritta riſpettare; ode dal Bargello, che ſia ſucceduto il fatto dauanti al Palazzo dell'iſteſſo Principe Ma-

za-

zabizzo, del che Serione più dimostra di farne caso; egli perciò riuolto a Furcillo chiede quale sia la pena imposta a sì fatti quistionanti; replica il Notaio essere la pena pecuniaria di scudi 400 aggiunta l'arbitraria del Giudice nella persona a chi non rispetti l'albergo del Principe; ordina per tanto Serione a Forcillo, che fatto il processo mandi la condennazione a' delinquenti, mentre egli pensi ad altro gastigo.

SCENA TERZA.

Serione, Briganzio.

DIscorre tra se stesso Serione del poco rispetto, che dimostrino i Cittadini alcuna fiata alle leggi, ed al Principe, mentre trasportati dall'impeto degli affetti, meritino perciò gastigo, che darne destini a' due delinquenti Licofronte, ed Arcamoro. In questo se gli presenta dauanti Briganzio, e dopo resali la douuta reuerenza, s'offerisce a darli notizia d'vn bel fatto, mentre voglia condescendere a condonarli ogni diffalta, che potesse auere commessa in vna fallanza di burla più tosto, che di graue misfatto; Serione gl'impone, che parli pur liberamente, paleiando quanto occorse, che doue non sia enormità di fallo gli promette ogni perdono. Narra Briganzio tutto il successo tra lui, e li due suoi Creditori Licofronte, ed Arcamoro, e raccontato il mancamento di essi dal suo inganno deriuato, prega il Giudice a volerli liberare dalla carcere; e se egli con generosa liberalità si degni di colmar le sue grazie, altra non sia la loro condennazione, che liberarne lui dal debito de' 400. scudi, che insolidum deua loro; il che dal Giudice gli vien promesso, in riguardo dell'ingenua confessione del suo peccato, e della bella destrezza dell'inganno.

CORO.

IL Coro loda i Giudici, ed i Presidenti a' Gouerni, che pietosi si dimostrino verso i delinquenti, che ingenuamente confessino le colpe loro, e d'esse ne domandino vmilmente venia.

AT-

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Serione, Furcillo, Bargello, Licofronte, Arcamoro, Briganzio, Scatizzo.

IL Giudice Serione riuolto a' due prigionieri gli auuertisce, che per gastigo d'auer quistionato nella pubblica piazza, e di più in faccia del Palazzo dell'istesso Principe, meritassero oltre la pena pecuniaria delli scudi 400. altra arbitraria in loro persona; egli tuttauia condonaua loro la doppia pena, mercè della feruente intercessione fattale da Briganzio, pur che riconoscendo da Lui vna tal grazia gli rimettessero liberamente ciascheduno di loro il credito, che tenesse con l'istesso Briganzio, la qual cosa promettendo di fare li due Creditori sono resi in libertà, e rimandati alle case loro.

SCENA SECONDA.

Serione, Briganzio.

SErione ammonisce Briganzio, che si guardi per l'auuenire dal burlare in sì fatte maniere i suoi Creditori, già che non sia per incontrare Giudice sì mansueto, che gli passi gl'inganni in pregiudizio d'altri, anzi doppiamente possa rimaner punito per lo negato pagamento, e per la fraude in esso adusata; Briganzio ringrazia il Giudice, e promette di piu non voler incorrere in tale errore, pagando a chi deue.

SCENA TERZA.

Briganzio, Scatizzo.

COmanda Briganzio a Scatizzo suo Seruitore, che vada alla casa di suo Fratello a richiamar Negrino suo figliolo, dandoli nuoua della liberazione più vrgente de' suoi Creditori; E così tutto festoso Briganzio torna alla propria casa.

CORO.

IL Coro ne fa festa celebrando la destrezza dell'Inganno, il quale tuttauia non sia da altri imitato.

IL GIOVINE NEL BIVIO.

ARGOMENTO.



Pparisce la Voluttà al Giouine Blesio nel biuio dell'incertezza dello stato, lo consiglia a darsi in preda a' sensuali diletti; Succede la Virtù, ed al contrario l'esorta; Il Giouine in dubbio tra la Voluttà, e la Virtù qual deua seguitare, dispone di preualersi del consiglio dell'Amico Meditone; la Fraude presa di questo la forma ingannando il Giouine il suade a farsi seguace della Voluttà; La Virtù di ciò accortasi, comparsa col vero Meditone, smaschera il finto, e fa veder l'inganno fattoli. Il Giouine per ciò si ritoglie alla Voluttà, e si dona alla Virtù; del che si fa pubblica festa.

PROLOGO.

Prudenza, Solerzia, Consultazione.

Prud. *REgina fra Virtù Vergin prudente,*
Io, che norma prescriuo, e retta legge,
Onde'l Mondo si regge,
Del Ver Maestra, luce della Mente,
Qua venni a far palese come tegno
Diuerso tra le genti vffizio degno.
Città, Prouincie, Regni io ne gouerno,
Consigliera non pur di Prenci, e Regi,
Che gloriosi pregi
Riportaro per me dal buon gouerno;
Ma scendo a visitar priuate case,
Oue instrutto in suo ben giouin rimase.

Giun-

Giunto all'incerto biuio della vita
D'antico Genitor quì nobil figlio,
Veggio correr periglio
D'elegger del piacer la via fiorita,
Più che l'erta, e sassosa di Virtude,
Cui per salirne altri fatichi, e sude.
Quinci deggio frenarlo, onde non cada
In precipizio, a cui 'l Destriero il porta
Del senso, e quindi scorta
A Giogo farli, onde a Virtù si vada;
E 'l tutto sortirà s'all'opra mia
La vostra, ò fide Ancelle, aggiunta sia.
Solerzia, ò Tu, che destra col sagace
Occhio Linceo l'occulte frodi vedi,
Al Giouine prouedi,
Che nol seduca Voluttà fallace;
Tu col consiglio, ò saggia consultante
Della Ragion la via mostra all'errante.
Soler. Sian pur cupi, e sian segreti,
E sottili più che veli
Scaltri inganni, tese reti,
Che tra fiori altri ne celi,
Farò noti
Restar voti
Dell'effetto più bramato,
E l'Autor vinto, e scornato.
Frode ria indarno attendi
Di furar l'uffizio al vero,
Mentre 'l fingi, e sì ti rendi
Vn pestifer Consigliero;
Smascherata,
Palesata
Raccorrai vergogna, ed onta,
Da gl'inganni a fuggir pronta.
Consult. Quella Io son, che mouo a caccia
Col consiglio di quel bene,

Ch'al

Ch'al cor gioui, e mentre piaccia
Gli dia pace, e'l rasserení;
Io lo guido
Là ve'l nido
Egli serba a farne preda;
Cui felice egli si creda.
Mostrerò, ch'io son non meno
Dotta medica del male,
Che del ben, che scenda in seno
Architetta magistrale,
Resa vera
Consigliera,
Renderò con la salute
Altrui tolto alla Virtute.

Coro. Or quì Voi, cui si concede
Mirar Giouine consorte,
Ch'à Virtù pronto sen riede,
Poiche al Vizio il piè lo porte;
Imparate,
Imitate
L'opre belle, che vedrete,
D'alto onor se vaghe sete.
Gloria resti a chi non corse
Del Piacer sentier fiorito,
Lode a quel, che'l piè ritorse,
S'egli errò, d'error pentito;
Tal cadeo,
Che sorgeo,
Si che sprone il cader sia
Di Virtù tra buona via.



INTERLOCVTORI.

Prologo, Prudenza, Solerzia, Consultazione.
Eufrane Vecchio.
Blesio suo figliuolo.
Ipparco.)
Fulcio.) Serui.
Lucranio.)
Meditone Amico di Blesio.
Virtù.
Voluttà, Giuoco, Lusso, Fraude.
Coro.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA

Eufrane, Blesio, Ipparco seruo.



Lesio diletto figlio, Ancora sola
Della speranza mia, Colonna, e Germe
Di tua Casa, e Famiglia, a cui s'appoggi,
E per cui si propaghi, se Tu fosti
Di mia cadente età Vital sostegno,
Dianzi dall'opra tua scemando in parte
Il peso delle cure, or chieggio resti
Del mio riposo il centro. Io già mi sento
Aggrauato da gli Anni, e'l fianco antico
Debilmente ne traggio, e già son stanco
Nel cammin della Vita, ond'io propongo
Ritrarmi a porto di tranquilla posa,
Ou'io mi mora in pace, se vissuto
Altroue fra tempesta. Io quinci intendo

Sot-

Sottrarmi da molestie al quieto, e fido
Di nostra Villa albergo, che non lungi
Sourasta alla Città, godendo quiui
Rusticali diporti, in tempo acconcio,
In cui già ti rimiro peruenuto
A tal di giouentude atteso segno,
Che regger sappi, e moderare 'l freno
Di te stesso non pur, ma guidar bene
Le cose tue domestiche, e ciuili,
Precorrendo l'etade col consiglio;
Io volentier per ciò pronto ti cedo
Vn libero possesso del retaggio,
Che douuto io ti serbi. Tu del tutto
Come Signor disponi a tuo talento,
Si come la Prudenza più consigli,
Mentre ozioso tra tanto io mi riposi.
Blesio. O qual da voi, ò Padre, odo nouella,
Che ferendo l'orecchie impiaga il core;
Dunque pensate di lasciarmi orbato
Della presenza vostra, che si rende
Da modi, e detti non pur viua norma
Di sauere, e virtù, ma dolce vn'aura
Mi spira di conforto? E come lieto
Senz'essa il viuer mio? *Eufr.* Tu mentre mostri
Come amara ti sia mia lontananza,
Vario da gli altri Figli t'appalesi,
Che si compiacquer di mirarsi sciolti
Dalla paterna cura, e dal rispetto,
Che mentre apporti reuerenza affrena
Le correnti lor voglie, a cui n'aggrada
Sciorne libero 'l freno, anzi si vede
Impaziente nelle brame alcuno
Bramar la Tomba al Padre, ond'egli 'ngrato,
Allor, che chiuse gli occhi, apra, e disserri
L'arche d'oro conserue, e nuouo Alcide,
Mentre 'l Drago guardian sopito resti,

Rapisca i pomi d'oro. *Blef.* Altri, che 'ndegno,
E sconoscente Figlio d'vna tale
Indegnità si vanti Augur di morte
All'autor di sua vita; Io sì lontano
Da tal'orror mi sento, ch'io vorrei
Poter ringiouenir, sì come feo
Medea il vecchio Esone, il Genitore
Anco col proprio sangue. *Eufr.* Io godo, ò figlio,
Dell'affetto, che mostri al Padre tuo,
Il qual se da te parte a ritrouarne
Pace fra la Foresta, egli col core
Più che mai teco resta; in ciò t'appaga,
Se m'ami come mostri, e se non meno
Tu se' del mio, che del tuo bene vago,
Che senza l'opra mia procurar poi
Con l'vsata prudenza, io parto, addio;
Nostra Villa m'aspetta, oue tal volta
Di riuederti attendo. *Ble.* Anzi souente
Vostro visitator farmi prometto,
Mentre colà tra tanto io v'accompagni.
Tu resta Ipparco, e all'assistenza torna
Degli affari domestici, e ciuili.

SCENA SECONDA.
Iparco.

Dubbioso resto, s'io ne lodi, ò biasmi
Del mio vecchio Signor Eufrane il nuouo
Proponimento di passarne pronto
Dalla Cittade al suo Villaggio a farui
Vn continuo soggiorno, orba lasciando
La propria Casa, e l'vnico Figliuolo,
A cui di se medesmo, e di sue cose
Cede vn libero freno; Egli si rende
Degno di lode sì, mentre già stanco
D'anni da lungo corso, ed omai schiuo

Degl'impacci mondani, ami ſottrarſi
A bel ripoſo in loco ameno, e acconcio,
Da tumulti remoto, oue egli viua
A ſe ſteſſo, ed al Cielo; ma non poſſo
In queſto commendarlo, ch'abbandoni
Egli 'l ſuo Bleſio, giouin fiero, in tempo,
Che regni 'n lui l'età, che più ſi mira
Feruente negli affetti, a correr pronti
Fra' prati del piacer, più che fra' ſtudi,
Cui per virtù ſi ſudi, e che fur poi
(Mentre al natiuo intento aggiunti ſieno)
Allettamenti, e impulſi al precipizio
Tra vorago di vizi; il che ſucceda
Per opra ria di falſi Amici, intenti
De' Giouini più incauti alla ruina.
Chi rimirò Ceruiotto vſcir dal boſco,
Cui teſe varie inſidie a farne preda,
Veder s'infinga vn Giouine ineſperto,
Che nuouamente ſcappi fuor d'vn ſalto
Dalla cura del Padre, e del Maeſtro,
Che corſo dietro a luſinghiero ſuono,
Diede di capo a qualche teſa rete
D'alcuno impuro amore, ond'egli tardi
Si ſuiluppi, e ſi sbrighi, o pur rimanga
Da tal, ch'al varco l'attendea nel gioco
Grauemente frecciato. Ah guarda, ah guarda,
Che ciò non t'interuenga, ò Bleſio, ò mio
Giouin Signor, cui più ſi deue cura,
Quanto ti troui più libero, e ſolo,
E quanto più tu di delizie vago,
E di ricchezze abbondi; onde ti ſieno
Per ciò più teſi agguati, già che regna
Più che fede nel Mondo inganno, e frode.

CORO.

TRa le più incerte cose;
Cui desio di sauer nell'huom s'accenda;
Al giudizio s'ascose
Il cammino, che 'l Giouine si prenda,
Giunto la ve si fenda
Il corso della vita in doppio calle,
Quinci gli apre il Piacer strada fiorita;
Che guida ad ima valle;
Quindi Virtude al giogo suo l'inuita;
Erto, e sassoso il seno,
Ma serbante in sua fronte vn bel sereno.
Gioco d'opposti venti,
Come legno tra l'onde errar si vede,
Così 'l Giouin d'ardenti
Impeti preda, or vincer sembra, or cede;
Egli al senso si diede,
Che furibondo, e rapido lo moua;
A secondar le cupidinee voglie;
Or in parte l'affrena
La Ragion, che lo sgrida, e a se ritoglie;
Sì tra varia tempesta
Fa ch'altri del suo fin dubbioso resta.
Egli pur più, ch'i buoni
Della Ragion, del Senso ode i consigli,
Quindi è, ch'a lui si doni,
Lasci 'l migliore, ed al peggior s'appigli;
E allor, che più ne pigli
Da fresca età vigore il corpo, e 'l sangue,
Più nel sen giouinil resti feruente,
Più debil fassi, e langue
Nell'opre di Virtù pigra la mente
Recusa la sua legge,
Mentre il cieco furore il cor gli regge.

Chia-

Chiaro si rese Alcide,
Mentre quell'erta via, che guida al Monte
Egli prender si vide,
Fra le due strade auuolto al Mondo conte,
Gli furo innanti pronte
La Voluttade, e la Virtude a proua,
A confortarlo questa, che seguace
Sia del ben, che più gioua,
Quella di quel, che più diletta, e piace!
Là fatiche, e sudori,
Quà vezzi incontra passeggiar tra' fiori.
Blesio, se pari inuiti
Da Voluttade, e da Virtù riceui,
Deh fa, ch'Ercol n'imiti,
Se 'l tuo verace ben raccorne deui;
Non pur fugaci, e breui
Fur le dolcezze, che n'appresta quella;
Ma terminar souente in amarezze,
Per fatiche n'appella
Questa a fruirne vere contentezze,
Pace in terra ne dona
Agli amatori suoi, e 'n Ciel Corona.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Blesio, Falcio, Lucramo.



Con quanto cordoglio, ò con qual molle
Affetto di pietà solo lasciai
Fra Villaresca Casa il caro Padre,
Cui diuiso io partij, sì che mi sembri,
Che la parte miglior rimanga addietro,
La peggior guidi meco, mentre 'l corpo

Ri-

Riporti alla Città, restando l'Alma
Per miracol d'amor là fra la Villa
In compagnia del Genitor diletto;
Ma sia conforto mio, ch'io render possa
Me stesso a me medesmo, oue souente
Io torni a visitarlo, e in tal maniera
Me stesso, e lui consoli. *Fal.* O Blesio, ò nostro
Signor rimasto nella patria Casa,
Vna Donna quà giunse, io non sò quale,
Che dall'abito suo, e dalla corte
Di doppio Paggio, che conduce seco,
Sembra Donna di conto; Essa fe noto
Col cenno della man, più che col suono
D'articolata voce, che desia
Di presentarsi al tuo cospetto, e aprirti
Vn negozio importante. *Ble.* Io pronto sono
A raccorla non pur, porgendo orecchie
Cortesi al suo parlare, ma per farle
Quell'onor, ch'ella merta, mentre tale
Qual la denoti vna onorata Dama.

SCENA SECONDA.

Voluttà, Giuoco, Lusso, Blesio, Fulcio, Lucramò.

Regni teco allegria, conuersi teco
Sempre la festa, e 'l riso, ò Giouin degno
De' be' vezzi d'amor, Giouin, cui prego,
Che coppiera di Gioue Ebe formosa,
A Giouentù la presidente Dea,
Serbi di Rose il prato del tuo volto
Lungamente fiorito. *Ble.* Il Ciel non meno
Voi ne mantegna rubiconda in viso,
Si come n'apparite, e tardi 'l Tempo
L'ari di rughe, e increspi a Voi la fronte,
Giouin restando allegra. *Vol.* Io Donna tale,
Che non tema, che 'l tempo apporti grinze

Alle gote, alla fronte, io so serbarmi
Giouin sempre festosa. *Ble.* Qual segreto
Voi per ciò ne tenete? ò come caro
Da voi si compreria, se l'insegnaste,
Quì da nobili Donne, cui trionfo
Fora più d'altro illustre il mantenersi
Sempre giouani, e belle; ma spiegate
Quale sia 'l nome, e qual l'vffizio vostro.
Volut. Anzi, ch'io m'appalesi, e ti discopra
Quello, che per tuo bene io più pretenda;
Io veder chieggio allontanati quinci
Questi Seruenti tuoi, togliendo loro
Pubblicar miei segreti. *Bles.* Ite in disparte
Tu Fulcio, e tu Lucramo, già che questa
Vdir non vi permette il suo sermone.
Lucr. L'vdienza segreta, oltre il lasciuo
Abito di costei sospettar fammi,
Ch'ella quà non giungeo per farsi altrui
Consigliera a Virtù; Quegli, che brami
Suadere a chi l'oda vn vero bene,
Segretezza non chiede.

SCENA TERZA.

Voluttà, Giuoco, Lusso, Blesio.

SCorto libero il loco, e che non m'odè
Altri fuori di te, ch'esorti a quello,
Ch'all'età tua s'addice, io m'appaleso
Quella Donna io mi son, che l'huom ne rende,
(Che meco nodo d'amicizia stringe)
Lieto, e contento a pien, quella che guida
Di delizie, e diletti al Paradiso
Altrui per piana, e per fiorita via.
Bles. Donna, questa tua via, per quel ch'io sento,
Contraria a quella, che Virtù n'addita
Tra le spine, e tra' sassi erta montata,

E pur gli alunni suoi fidi seguaci
A bearsi conduce. *Vol.* Anzi gli mena
Souente a' precipizj, già che stanchi,
Anzi di peruenire all'alta cima,
Ricader giuso a riuederne il fondo,
Dilombati, e mal conci; onde crudele
Virtù nemica mia tanto si rende,
Quanto io son bella, e più. *Bl.* Sareste forse
La Voluttà dannosa? *Vol.* Anzi la bella
Felicitade vmana. *Bl.* E come tale,
Se sol contenti 'l Senso? Se' più tosto
Felicità bestiale. *Vol.* Io forse, ò cieco,
Ho d'vna bestia il viso? *Bl.* Anzi vna fronte
D'vna nuoua Pandora, che n'adduce
Fallace aurato vase, a cui nel fondo
Vno stormo è di mali. *Vol.* Io forsi deggio
Ansiarmi, e sdegnarmi vdendo alcuno
Saccente più che saggio, che mi nomi
Noua Circe, e Pandora, e sì m'accusi,
Ch'io doni a bere il tosco in vaso d'oro,
E che porgendo altrui esca incantata
D'huom gli scota la forma, e in vari modi
Io l'imbelui, e deturpi; io non mi curo
Di sì fatti schiamazzi, che di bocca
Vsciro alli più sciocchi, o dalla baua
De' Vecchi cascatoi, mentr'io ne resti
Da voi raccolta, ed abbracciata, o vaghi
Giouini amati; il contentarne voi
Del mio intento è lo scopo, io pronta impiego
Dell'ingegno la cura in procacciarui
Quel tanto, che vi piaccia a render tutti
Nelle voglie appagati i sensi vostri
Con suoni, canti, con opime mense,
Con mollizie d'amor, con grati odori,
Con farne trionfar Venere, e Bacco,
Rimouendo da voi ogni negozio,
Fuo-

Fuori di quel, che rechi spasso, e festa.
Io per questa cagion quà mossi ratta
A ritrouarti, o Blesio, allor che 'ntesi,
Che donno di te stesso Tu restaui
Disciolto in tutto dalla patria cura;
Tua giungo consigliera, che conformi
L'opre tue all'età; da giouin viui
Mentre giouine sè, cogli quel frutto,
Ch'adduce la stagion, godi 'l presente,
Senza auerne al futuro alcun riguardo,
Che fra tenebre folte ascoso resta;
Disponi di seguirmi, e del restante
Tutto lascia il pensier, trouerò modo
Di sodisfarti appieno, ecco ne guido
Il Giuoco, e il Lusso meco a spiar pronti
De' diletti i raddotti, a cui menato;
Questo sol ti ricordo, che due volte
Tornar Giouin non lice; chi non seppe
Goder la giouentù la prima volta,
Pianse il tempo perduto, allor che vecchio,
E forte si pentì, che non si diede,
Mentre giouine fù, pur tutto in braccio
A Voluttà vezzosa, al Lusso, al Gioco.
Bles. Consigli dunque, ch'io ne segua i vili
Del senso allettamenti, e guidi vita
Più che d'huomo di belua? Io nato sono
Per cose assai piu degne, ch'a restarmi
Mancipio del mio corpo. *Vol.* E qual canuta
Sapienza è codesta d'vn seuero
Filosofante Stoico, che sparga
Detti sì speziosi, ma con essi
I fatti non accordi. Altri dal dolce
Piacer s'astenga, che 'n suo vil tugurio
La cener coua, veste rozzo sacco,
S'abbeuera nel fiume, e mangia ghianda;
Ma giouin qual tu sè nato, e nutrito

Tra gli agi, e le delizie, vn che n'abbonda
D'auree ricchezze a briglia sciolta corre
Fra' prati del piacere a saziar tutte
Le sue feruide voglie; Egli n'imiti
Generoso Destrier, che rattenuto
Più giorni tra la stalla, e reso grasso
La cauezza ne ruppe, e corse al Campo
Ringhiando, ed esultando; In somma quegli
Sa viuere nel Mondo, che più saue
Darsi spasso, e buon tempo; odi per fine
Quel che ti canta vn Tragico Poeta.
Mentre dal Fato
Viuer n'è dato
Genti viuete
Pur sempre liete;
Fugge la Vita
Con piede alato
Tosto sparita,
E' giorni vanno
Traendo senza posa il Carro all'Anno.

SCENA QVARTA.
Virtù, e' sopradetti.

VE come corse pronta questa impura,
Arrogante, sfacciata, a preda indegna
Quì di Giouine incauto, il tempo colto,
Che solo si restò, partito il Padre,
Qual famelica Lupa, che l'Agnello
Allor più n'assalìo, che più lo vide
Incustodito errar, dal suo disgiunto
Pastor fido, e guardiano. O come ratta
Tu quà volasti, ò Voluttà fallace,
Opportuna all'assalto, oue mirasti
Questo inesperto Giouine soletto,
E di consigli inerme, onde l'assalti

Con

Con arme di blandizie, il prendi, e traggi
Ad imo precipizio. *Vol.* Vffizio tuo
Precipitar la Gente dalla cima
Di tua rupe sassosa, a cui s'alcuno
Per fortuna poggiò, mill'altri stanchi
Tomar giù rompicolli; io ne conduco
Per via piana, e patente i miei seguaci
Festosi, e giubilanti a prati ameni,
Cui s'assidon ridenti in grembo a' fiori.
Virtù. Fiori tra cui si cela Angue maligno;
Ch'attosca i poco accorti; esche ne porgi,
E beueraggi, che non pur le voglie
Satolle non lasciar, ma più che mai
Digiune, e fitibonde; infide dapi,
Addolciti veleni. *Vol.* Ah ben ti mostri
Donna insipida, e sciocca senza gusto,
Senza sapor del buono; attosca forse
Quella vendemmia, che miglior s'appresti
Da dolce vua di Bacco, che si porga
A tracannarne altrui, mentre più brilla
In cristallino vase? Son veleni
Le più grate viuande, ond'io nutrico
I cari amici miei? Forse le carni
Del colorato augel di Frasi, e quelli
Di pingue Filomena auuelenaro
Altrui fra lauta mensa? Tu più tosto
Fai li seguaci tuoi morir di stento,
D'erba, e d'acqua pasciuti; ah vanne pure
Fra' romitaggi alpestri, e quiui Genti
Solinghe, e al Mondo esose persuadi
De' digiuni il rigor, l'asprezze dure
De' spinosi cilizj, e non volere
Darti impaccio di Giouini commessi
A mia cura, e gouerno; Io la tutrice;
Che gli tenga in custodia, io la maestra;
Che 'nsegni 'l lieto viuer, che richiede

L'età fiorita, e condizione loro.
Deh scaccia Blefio omai, discaccia questa
Impertinente, che importuna giunse
A turbar tuoi diletti; ah non volere
Vdir lo suo sermon, per cui pretende
Furarti a tutti i gusti, e così farti,
Come nuoua Medusa, vn'huom di sasso,
A cui nulla diletti; io torno a dirti,
Che 'n modo alcun non l'odi. *Vir.* Ah nequitosa,
Oltre a gli altri tuoi mali osi tentarne,
Ch'vdienza mi neghi? Vdirne dunque
Deue vna Maga, che di fuor dipinta
Di lisci, e di fallacie, entro deforme,
Scaltra fabbra d'incanti? orecchie darne
Ad vna Maliarda, ch'affatturi,
Che fabbrica veleni? Onde n'appresti
Ascoltare vn'Arpia, che ne deturpa
L'altrui fama, e l'onor? Vna Sirena,
Che tenti col suo canto, e finto riso
Far naufragare altrui in mar di pianto?
E la Virtù non deue esser vdita,
Dell'huomo vero bene, ond'egli voglia
Viuer contento in terra, in Ciel beato?
Bles. Così conuien sì, sì, Giudice retto
Tener ne deue ambe l'orecchie aperte
Al litigante offerto; e Prence alcuno
Rigido non si troua, e sì superbo,
Che neghi l'audienza a chi la chiede.
Odon gl'istessi Dei preghiere, e voti
Anco d'huomin più vili; or quinci intanto
Ti sottraggi 'n disparte, il giusto vuole,
Che s'ella non vdì dianzi i tuoi detti,
I suoi non meno ascolti, onde non turbi.
Vol. Facesse 'l Ciel, che diuenissi sordo
Costui, o muta questa, ond'io vincessi
Così la lite per silenzio fatto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Virtù, Blesio.

BLesio, ch'io mirar bramo imitatore
Della Virtù non meno, e delle glorie
Degli Antenati tuoi, che vero erede
Delle sostanze loro, io quà non vengo
A lusingarti 'l cor con le promesse
Di fallaci diletti, Api volanti,
Che dopo leue goccia d'vn'impuro
Mele cosparso su l'estremo labro,
Lasciaro affissi al core aghi pungenti;
Ma più tosto quà giungo a suaderti
La fatica, e'l sudor, semi, che frutto
Altrui ne germogliò d'vn vero bene,
Che sudando s'acquista. *Ble.* Vsai sudare
Fra 'l grato giuoco della palla, o d'altro
Giouinile esercizio, e non a farne
La raccolta de' frutti; oprar la falce
Per mieterne la chioma a Cerer bionda;
Opra del mio Villano. *Vir.* Il fertil campo
Della bella Virtù messe produce,
Che dalla falce altrui non si raccoglie,
Ma la fa sua chi miete; ella vna messe,
Che 'l Tempo, e la Fortuna non consuma;
Merta perciò quel ben, ch'io ne dispenso,
Ch'altri per quello s'affatichi, e sudi.
Ble. Deh rendi conto omai quai sieno i beni,
Che serbi a quelli, a cui bastò la lena
A superare il faticoso Monte,
Cui riposti gli tieni, onde se tali
Per cui voglia io n'accenda, anch'io mi proui
Se mi riesca il sormontar lassuso,
Oue con bel riposo indi ristori
La noia, e 'l mal della passata via!

Vir. Quegli, che giunge alla tranquilla cima,
Seggio del mio riposo, iui ritroua
Sereno vn nuouo Olimpo, a cui non sale
Di vile indegna brama oscura nebbia,
Cui non feriro l'immutabil fronte
Torbidi venti di discordi affetti,
Alla Ragion rubelli. Egli iui gode
Vna perpetua pace, vn'allegrezza,
Che costante mantiensi, già che nasce
Nella casa vital del proprio seno.
Bles. Beni son questi tuoi, ma beni ignoti
Digiuni di diletti; io come dunque
Correr ne deggio ad abbracciarli pronto?
Tu pur ne sai come ciascun vien tratto
Da Voluttà sua propria, e vie più quegli,
Che Giouine feruente nelle voglie.
Vir. Tra l'altre contentezze, che ritragge
Altri dalla Virtude egregia quella,
E vera Voluttà, che l'huom riceue,
Mentre pago di me, dispregia, e calca
Con generoso piè tutti i diletti,
Che mia nemica sensual n'appresta;
Quegli, che vincitor doma, ed affrena
I rubellanti affetti, Ercol nouello
Il fier Leon dell'ira abbatte, incide
Di ria concupiscenza all'Idra immane
Le pullulanti teste, o qual contento
Da tai Vittorie accoglie. *Bles.* Tu mi leggi
Lezioni troppo dotte, che s'vdiro
Tra' portici di Stoa, e Peripato,
Dettate già da Socrate, e Platone
A' Discepoli loro; io non m'inalzo
Tanto col volo, ma mi stò fra terra
Tarpato augel palustre; andrò pensando
Quel che più mi concerna; Tu tra tanto
Quinci ti scosta, e lascia, che precorra

All'-

All'opera il consiglio, che può farsi
Quanto maturo più, tanto migliore.
Vir. Fu sempre il consigliarsi opra d'huom saggio,
Ma con altri vie più, che con se stesso,
Che dall'affetto può restar deluso.

SCENA SESTA,
Blesio.

O Come prouo vero il detto altrui,
Che doue miste con le cose liete
Son le rigide, e triste, altri dubbioso
Non sa doue s'appigli, oue ad vn tempo
Egli brama, e pauenta, io sto fra due,
Nè so doue mi pieghi, e s'io n'elegga
Il ben, che mi propon la Voluttade,
O quel della Virtude; iui sospetto
D'alcuna occulta frode, per cui resti
Qual pesce preso all'esca, io d'altra parte
Dalle proposte asprezze mi sgomento
Anzi, ch'io giunga a vn bene, che risiede
In alta cima, e dirupata Rocca.
Mi promette vna Donna il godimento
Di diletti presenti, vn'altra Donna
Future contentezze, e si mi resto
Giouine incauto, ed inesperto in mezzo
A contrastanti cure, come Naue
Disarmata di vele, e di gouerno
In Mar turbato, oue si veggia a gara
Gicco, e preda de' flutti; or qui conuiem mi
Proueder di Nocchier, che col timone
Del prudente consiglio mi conduca
Al porto più sicuro. Chi ricorre
Al buon consiglio altrui, in lui ritroua
Il senno, che gli manca; ma qual deggio
Elegger consigliero ora in grand'vopo?

Vno ne ſia meſtier, cui ben ſia nota
Voluttade, e Virtù, d'ambe ſeguace
Reſo in diuerſo tempo, e sì mi regga
Col buon conſiglio ſuo, ch'io per lui ſaggio
Laſci 'l peggiore, ed al miglior m'appigli.
Opportuno per ciò ne fora inuero
L'eſperto Meditone, Amico fido
Del caro Genitor; così ſia fatto.
Olà, olà, quà ritornate, o Donne
Nemiche tra di voi. Modo trouai
Come ambe ſodisfatte io voi ne renda
Litiganti nemiche; ò Tu Virtude,
E tu, che Voluttade, Io sì vorrei
Fra controuerſie voſtre vn tale farmi
Arbitrante perito, che pronunzi
Vna tal ſoura me ſentenza giuſta,
Ch'altro richiamo non ammetta, e conſti
Qual'io ſegua fra voi; ma già che veggio,
Ch orbato ſono di prudenza, come
Giouinaſtro ineſperto, aderir voglio
Al conſiglio d'altrui, del Mondo eſperto,
E quindi oprar quanto da lui ritraggo.
Vol. Meglio fora fra noi vn bell'accordo
Fatto da te medeſmo, mentre doni
A me tua giouentude, ed a coſtei
La vecchiezza riſerbi, vn modo giuſto
Mentre diuidi Tu te ſteſſo, e aſſegni
La ſua parte a ciaſcuna, non ſia mio,
Non ſia tuo queſto, che bambin già grande,
Ma ſi parta in due pezzi, e sì contente
Egli renda due Donne. *Vir.* Cedi pure
Tutto a coſtei te ſteſſo, anzi io permetta,
Che tu reſti diuiſo. *Ble.* Anch'io n'approuo
Il conſeruarmi intero più che poſſo;
Que', che non sa mentre ricorre al saggio,
Che col conſiglio il regga, egli 'n tal guiſa

Dal

Dall'errar s'afficura. *Vol.* Io non consento,
Che sia 'l Giudice vn vecchio, che non vale
Di cose liete, e giouinili farsi
Giudice competente. *Vir.* Anzi vn canuto
D anni, e di senno il giudicante retto
Dotto da lunga proua. *Blef.* Orsù quietate,
Vn'huom di mezza età, che di voi due
Tiene piena contezza; il giudicante
Tal sarà Meditone, vn'huom già noto,
Discreto come giusto; Itene dunque,
E aspettate d'vdir quanto risolua
Io di me stesso col consiglio suo.

CORO.

LE cose, che guidate
Dalla rota incostante
Dell'instabil fortuna,
O pur figlie, che nate
Da mente ancora errante
D'alto sauer digiuna,
Fluttuando sen vanno
Pur sempre con periglio
D'infausto graue danno
Da rio naufragio, o da cammino torto,
Mentre del buon consiglio
L'ancora non l'arresti, e affidi 'n porto.
Di questo, che si rese
Fido, e sicuro Duce,
Che fra selua d'errori
A gloriose imprese
Altrui franco conduce;
Chieder deue fauore
Quegli, cui più n'arrida,
Mentre festoso viue,
Prosperitade infida,

Già che i fallaci di lusinghe armati
Tesero à lui procliue,
A restar preda, insidiosi agguati.
Giouin, che vdir chiedesti
Consiglio in dubbio stato
Tra 'l tuo bene, e 'l tuo male;
Già che inesperto resti
Saggio ti se' mostrato;
Or ti riman, che tale
Prudente consigliero
Ti sia dal Ciel concesso,
Ch'additi il buon sentiero;
In cui con la pietade il senno regni;
Vn che 'l ben, ch'a se stesso
Procurarne desia, altrui n'insegni.
Ma non sempre succede,
Che consigliero eletto
Col sauer ne mantenga
Nel suo candido petto
Leal, sincera fede;
Altri al giudizio venga
Pria di se stesso, e chiami
La Ragione oculata
Del consiglio all'esame,
Allumato da lei veggia qual sia
La più dritta, e approuata,
Che lo scorga al suo ben sicura via.



ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Volutttà, Giuoco, Lusso, Fraude.


Raude ingegnosa, ò mia fidata ancella,
O nell'arti scaltrita, ond'io souente
Al compimento di mie brame giunsi
Con festa, e con trionfo, or l'opra tua
In grand'vopo si chiede, oue s'auuenga,
Che 'l fatto mi sortisca, aspetta pure
Dalla Padrona tua quella mercede,
Ch'io maggior donar possa. *Fra.* Io non aspiro
A premio per seruirui, in vece d'esso
La confidenza riceuendo, e 'l vostro
Continuato affetto; vffizio dunque
Or sia di voi l'aprir l'intento, e mio
L'esequir prontamente; io serbo mille
Arti nel sen riposte acconcie, e cupi
Altrui nocenti inganni, io destra arciera
Saettar so di furto, e tender reti
Fra l'erbe, e' fiori a depredare i cori,
Con la pace tradir, mentir la fede,
Contrafar la Virtude, e sì modeste
Aprir l'adito al Vizio. *Vol.* Io so da proue
Che tu meglio di Proteo vestir sai
Varie forme d'inganno, e quest'appunto
Quel, ch'io chieggio da te, che prendi forma
D'vn'huom d'età prouetto, onde n'inganni
Vn giouine mal cauto; or dimmi o Fraude
Se tu conosci vn nobil Cittadino
Nomato Meditone? vn'huomo esperto

Ne-

Negli affari del Mondo, vn'huom che resta
Nella Città famoso. *Fra.* O se 'l conosco,
Egli vn seguace tuo, mentre mantenne
Il bollor giouinile, io negli amori
Di belle amate sue l'ebbi deluso
Ben più d'vna fiata. *Vol.* Orsù di quello
Il sembiante ne prendi, e sì vestita
A me pronta ritorna, ond'io t'informi
Di quanto oprar tu deggia. *Fra.* Ecco vbbidisco,
Aspettatemi quì doue vedrete
Tornarmi prontamente, e mirar farui
In Mediton fallace espresso il vero.

SCENA SECONDA,
Voluttà, Giuoco, Lusso.

CHI si preual fra controuersie, e liti
D'alcun sagace inganno, egli da quello
Tal causa ne vinceo, che 'n altra guisa
Spedita era per lui; fiede sicura
Di Dedalo la spada, più di quella,
Che fulminasse Aiace; altri si troua,
Che sa guardarsi da gli aperti colpi
Facendo schermo, od opponendo scudo;
Ma chi guardar si sa da' dardi occulti
Vibrati in tempo, ch'altri men gli aspetti?
Vn finto Amico, o come ben tradisce
Altrui col ghigno in bocca; o se succeda,
Che 'l finto Mediton Blesio suada
A schiuar la Virtude, e tutto a darsi
A me vezzosa Voluttade in preda,
O quale io quinci celebrar disegno
Trionfo d'allegrezza.

SCE-

SCENA TERZA.

Fraude finto Meditone, Voluttà, Giuoco, Lusso.

ECco ritorno, o Voluttà mia Donna,
A seruirui disposta, or voi dal capo
Sino al piè mi mirate, e dite poi
S'io resto a farne il fatto a modo vostro
Raffazzonata, e acconcia, s'io dipingo
Al viuo, e al natural, pittrice scaltra,
Meditone in me stessa, sì che 'l finto
Si reputi 'l verace. *Vol.* Egli 'n te stessa
Raddoppiato si mira, e certo, certo
S'io non sapessi, che tu se' la Fraude,
Mediton ti direi tagliato appunto.
Frau. Guarda se questo mio al suo risponde
Portamento di vita, e s'io so pormi
In vn graue contegno, e s'io n'imito
D'vn brauazzo il passeggio, come quegli
S'vnqua soura pensiero egli si mostra.
Vol. In tutto, che tu fai rauuiso lui
Maniato in te medesma, or qui ti mostri
Più di Circe, e Medea valente Maga;
Diedero quelle sì diuerse forme
Come più parue loro, e in varie guise
Gli huomini n'imbeluar, ma non fur Maghe
Tanto scaltre nell'arte, che vestirne
Sapesser lor medesme di virili
Così viue apparenze; altro non resta
Or per compirne l'opra, che tu stessa,
Che ti mostrasti dipintora accorta,
Or con nouello vffizio t'appalesi
Oratrice faconda, che suada
Il Giouin Blesio a rifiutar Virtude,
Ed alla Voluttà gettarsi 'n braccio,
Celebrato da noi onde sia quindi

Per vittoria sì bella alto Trionfo.

Frau. Così aſpetta, che ſegua, ſe di ſaſſo
Egli non ſerbi 'l core; Io nello ſtudio
Del magiſtrale Inganno addottorata
Sono erudita, e ben verſata in tutte
Le furberie più furbe, io dalla bocca
Traggo catene, altri a legarne, e farlo
Mio ſtretto prigioniero, io vibro dardi
Dall'arco della lingua, onde la gente,
Che ferita rimaſe anti mi cadde,
Non che vinta conuinta; io d'auantaggio
So verſar manna, e mele, onde addolciſca
E dolcemente così meni i cori
Miei ſeguaci alla mazza; attendi dunque
Che Bleſio il Giouinaſtro, atteſa preda,
Preſo come Cignale per l'orecchie
Anti tel guidi a compir poi tua voglia.
Ma ferma, s'io non erro, eccolo appunto,
Ecco il Sorcello incontro a Gatta vecchia
Scoſtateui di qui, che non vi vegga.

SCENA QVARTA.

Bleſio, Fraude finta Meditone.

O Come a tempo o Meditone, o fido
Amico antico del mio vecchio Padre
Io quì v'incontro, io mentre più bramau
Di riuederui, e d'abboccarmi voſco,
Onde ritrar da voi poteſſi 'l frutto,
Che col corteſe affetto mi promette
Voſtra rara prudenza, Io ch'ineſperto
Giouine mi rauuiſo a voi ricorro,
Come a fonte di ſenno, e di conſiglio,
Onde di verità tal acqua beua
Fra dubbioſa ſua ſete il core incerto,
Ch'egli riſolua prontamente, e laſci

Quel

Quel, che più piace, e corra a quel che gioua.
Frau. Ardiſco d'affermare, o figlio caro,
Che tu far capo non poteui ad altro
Conſigliero miglior di me, cui ſono
Conte l'arti furbeſche, onde ten guardi,
E del buono m'intendo a merauiglia,
Affine che l'abbracci, e vi t'immergi;
L'affetto poi, ch'io ti conſeruo è tale,
Che colma il ſacco, onde perciò mi ſtimo
Il tuo padre ſecondo. *Bleſ.* Io pur v'accetto,
Adeſſo come tale, e in teſtimonio
D'amor paterno vn buon conſiglio attendo.
Frau. Anzi vn'ottimo aſpetta. *Bleſ.* Io mi ritrouo
Fra dubbie ambagi auuiluppato in guiſa
D'vno ſmarrito pellegrin, che giunſe
Tra crocicchio di vie fra lor contrarie,
Onde s'arreſta come vn boto, e mira,
E non sa qual ſi prenda, qual lo guidi
Al deſtinato loco; io che peruenni
Nel biuio giouinil, fra cui dubbioſo
Giouin rimaner ſuol, s'egli ſi renda
Della vezzoſa Voluttà ſeguace,
O ſe della Virtù, rimango incerto
Qual delle due m'elegga, ſe dell'vna
Tenti la via erta, e ſaſſoſa, o pure
Calchi dell'altra la fiorita, e piana.
Frau. Sciocco chi va per l'erta, mentre puote
Camminar per la piana. *Bleſ.* Io per quel tanto,
Che prima odo da voi ritrarne poſſo,
Che ſeguir Voluttà mi conſigliate
Vie più, che la Virtude. *Fra.* O ſe 'l conſiglio,
Anzi a correrli dietro a tutta furia
Senza ritegno alcuno. *Bleſ.* Io ſe vi deggio
Appaleſare il vero, o Meditone,
Ogni altro m'aſpettaua fuor di queſto
Conſiglio, che mi date, vn poco inuero

Consiglio a quel conforme, che già diemmi
L'amato Genitore, a cui fedele
Vi professate amico; egli souente
Mi rammentò, ch'alla Virtude io doni
Il pomo del mio cor, voi reso in questo
Contrario a lui mi consigliate a darlo
Alla Dea del piacer. *Fra.* Io ti consiglio
A quel che fece 'l Padre tuo nel tempo,
Ch'egli giouine fù, che non men d'altri
La diè per mezzo, e scapricciò sue voglie.
Consiglio, che m'imiti, che ben seppi
Far delle belle, e delle buone in tempo,
Che giouin mi trattenni; io ti consiglio
A quel che fanno gli altri pari tuoi,
Che pronti corser tutti a briglia sciolta
Fra' prati del piacere, e danzar quiui
Or con Bacco, or con Venere, e guidaro
Così i giorni felici. *Ble.* Io pur ritrassi
Dalle memorie antiche più famose,
Ch'Ercol nell'età mia con pari inuito
Della Virtude, e Voluttà n'elesse
Seguir più tosto quella per sassosa,
E dirupata via, che seguir questa
Per piana, e per fiorita, e ne prepose
Alle blande lusinghe, e a' molli vezzi
Le fatiche, e' sudori; io perche dunque
Imitarne non deggio Eroe sì degno,
Il più forte tra' forti? *Fra.* Ah, che dicesti
Giouin mal consigliato, or quì dimostri,
Che di senno non pure, e di consiglio,
Ma di scienza manchi. Tu non sai
Qual di malanni cumulo pioueo
D'Ercole su le spalle? sì che quelle,
Che 'l pondo Celestial resser costanti,
Da graui doglie poi caddero oppresse;
E tutto il mal gli venne, perche volle

In giouinil'età ſeguir Virtude,
Del che pentisſi, allor ch'egli fù vecchio,
Già ch'allor gli conuenne l'oprar tutto
Con ſua vergogna, e con eſtremo danno,
Che tralaſciò di far giouine eſſendo;
Ti baſti il dir, che nell'età ſenile
Filare, ed impazzar le Donne il fero,
In punizion, che mentre giouin fue
A richiami d'Amor n'apparue ſordo;
Canuto diuenuto, o come, o come
Quel Domator di Moſtri fù domato
Dal poſſente Cupido; egli obliando
Che figlio del Tonante a tal peruenne,
Ch'ad Onfale ſeruì Lidia Regina
Come Mancipio vile; innamoroſſi
Indi d'Iole; e perche 'l Padre Eurito
Re dell'Eolia gli negò di darne
In iſpoſa la figlia; egli l'vcciſe,
E rapì la fanciulla; ma pagarle
Di ciò gli fè la pena, a ſuo gran coſto
La geloſa Dianira, mentre veſte
Mandolli venenata, che gli miſe
Vna tal rabbia addoſſo, ch'egli ſteſſo
Conſtrutto a ſe medeſmo infauſto rogo
Colà ſul Monte d'Eta, iui in fauille,
E in fumo ſi conuerſe; or vedi, vedi
Quanto mal gli ſucceſſe, e ſolo in pena;
Che l'opre ſue non confermò co' tempi,
Perche ſeguì Virtù, mentre doueua
Seguir la Voluttà; da vecchio viſſe
Mentre giouine fù, quindi egli vecchio
Viſſe giouin vigliacco: ogni ſtagione
Richiede lo ſuo sfogo, e quando quella
Col caldo, o pur col freddo non ſi sfoga
Nel ſuo tempo opportun, paſſa a sfogarſi
Nella ſtagion ſeguente; onde ſi lagna

Il Villan tapinello, che le frutte
Vidde cader ne' fiori, e disertarsi
La messe, e la vendemmia; chi porta ndo
Zazzera giouinil non si scapiglia,
Iscapigliossi allor, che bianco il pelo,
Così fauola reso al Mondo tutto.
Or pensa a' fatti tuoi, e già che deui
Sgauazzare vna volta, or poni il conto
Se l'indugiar sia bene, allor che vecchio
Presso a tirar le cuoia, onde burlato
Abbi il male, e'l malanno, e questa sia
La somma del consiglio, ch'io ti dono,
Che buon ti fia, se capital ne faï.

SCENA QVINTA,

Blesio.

QVesto non voglio già, che mi succeda
Scapigliarmi già vecchio, e farmi vn nouo
Mongibello animato, che sul crine
Porti le neui, e celi il foco in seno
Dell'immondo Cupido, e sì diuenga
La fauola del volgo; io mentre deggio
Sciorre, e correre vn giorno, o prima, o poi
Si rompa or la cauezza, e corra a rotta,
Per mezzo la si dia, fare, o non fare;
E chi sarà, che con ragion mi biasmi,
Se per la Voluttà lasciai Virtute?
Mentre per me non già, ma si mi moua
A darmi in braccio a Cupidinee voglie
Col consiglio del sauio; oue ne stimi
Nella causa Virtù riceuer torto,
Del Giudice si lagni, e si lamenti,
Di me non già, che me ne stetti a detta.

CORO.

OR quì Giouin n'auuera,
Ch'altri mentre mantiensi
D'età fra primauera
Vigoroso ne' sensi
Sia non men, che feruente
Ne' giouinili affetti,
Instabil nella mente
Lasci Virtù, se Voluttà l'alletti;
Più che del ben verace
Di quella fassi forte,
Di questa altro fallace,
Cui più 'l desio ne porte;
E chi fia se s'aggiunse
Al suo corso lo sprone,
S'altri maluagio il punse,
Onde se stesso in precipizio done?
Chi di vincer disfida
In aperto certame,
Arma la fraude infida
Qual traditor infame,
Giunge questa vestita
Di colorata veste,
Noua Virtù mentita,
Che nel mele il veleno a ber n'appreste.
Sì fra 'l giogo Circeo,
Esca offrendo a gli amanti,
Del Sol la figlia feo
Scoter gli vmani ammanti;
Sì d'abiti ferini
Vestì d'Vlisse saggio
Compagni pellegrini,
Cui gli riscosse, e tornò al buon viaggio.

Tu

Tu non men da ria Maga
Deluso a Virtù torna,
Che ti sani la piaga
E renda l'alma adorna;
Giouin lubrico il piede
Scorso fra folle errore,
S'in se medesmo riede,
Più si fe dal cader cauto nel core.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA

Virtù, Blesio.


CCO ritorno Blesio a riuederti,
D'intender vaga da te stesso, come
Si passino le cose. *Bl.* A gusto mio
Non passan se nõ bene. *Vir.* Ah piaccia al Cielo,
Che così veramente, ma sospetto
Dall'opposto mi nasce, io ti rauuiso
Mutato nel sembiante, io non sò come
Smarrito nella fronte il bel sereno,
Che dianzi ne mirai, sorta in sua vece,
Conturbatrice sua, nube importuna,
Che 'l supercilio ammanta, e nunziar pare
Qualche pioggia non buona; or dimmi prima
Vedestù Meditone? *Bl.* Io non pur vidi
La persona di lui, ma gli parlai,
E 'l suo consiglio chiesi in dubbia causa,
Si come far promisi. *Vir.* E che ti disse?
Qual fu 'l consiglio suo? Che per che schietto,
E puro egli si renda vscir ne deue
Da vna lingua d'argento. *Bl.* Anzi di mele

La ſua ſi dimoſtrò, già ch'egli al dolce
Allettommi del ſenſo. *Vir.* A ſeguir forſe
In vece mia la Voluttà nemica?
Ble. Anzi abbracciarla, ed a dormirli 'n grembo.
Vir. O vil conſiglio indegno, che s'addice
Più per giomenti, che conuenga a genti
Dotate di ragion, creder non poſſo,
Ch'vſciſſe dal tuo amico Meditone
Vn sì beſtial conſiglio. *Bl.* Anzi vn conſiglio
Proporzionato a Giouine, che debba
Allegro mantenerſi. *Vir.* Io non ſo forſe
Conſeruar lieto vn core? *Bl.* Vn cor d'vn vecchio,
Quel d vn giouan non già, che d'altro gode,
Che della ſolitudo, e del ſilenzio,
E della continenza; (vſati frutti
Cui paſci i tuoi ſeguaci) vn modo oppoſto,
A Giouin n'aggradi nobile, e ricco,
Vn conſorzio gentil di belle Dame,
L'allegria degli amici, il ballo, il gioco,
Vn grato trionfar fra menſe opime:
Il ſaggio Mediton, ch'ebbe riguardo
All'etade, allo ſtato in cui mi trouo,
Concluſe in ſomma, ch'io conformi gli atti
Alla varia ſtagion, da giouin viua,
Mentre giouine ſon, così la bella
Voluttade or n'abbracci, e alla Virtude
Gli anni eſtremi riſerbi. *Vir.* O cieco, o folle,
Rinnouar dunque il ſacrifizio intendi
Del figlio di Iapeto, che n'offerſe
Couerte dalle pelle oſſa ſpolpate
In ſacrifizio a Gioue, e riſerboſſi
La carne, e la pinguedo; credi forſe,
Ch'vn tal auanzo tuo mi reſti accetto?
Mentre di te medeſmo a mia nemica
Doni il migliore, e'l rimaſuglio, e'l peggio
Penſi a me riſerbar? ma chi t'accerta,

Che

Che nel cammin di vita tu peruenghi
Della vecchiezza all'vltimata posa?
Qual Nocchiero si troua, che si renda
Temerario cotanto, che s'affidi
Di peruenir sicuramente al porto?
Posto in oblio come vicina tenga
Sol due dita la Morte; assorti forse
I nauigli talora vnqua non furo
Nel loco istesso ou'essi pria scherzaro?
Odi il Poeta, che così ti canta.
I gaudi più graditi
Cadder di giouentù, furo interrotte
Le sue feste più allegre,
Mentr'vna delle negre
Figliole della notte
Atropo ruppe il fil d'anni fioriti;
Chinar la fronte i pallidetti gigli,
E rose, e fior vermigli
Languir d'Austro sonoro a' primi fiati,
Sì ne mancò la porpora de' prati.
Ble. Virtù tal tua canzon riserba ad altri
Di giouentù nel biuio, incerto ancora
Della via, ch'egli prenda; io risoluto
A quella, ch'io ne scorra, nè mi deui
In questo biasimar, che per tuo detto
Io procedei da giouine prudente,
Che col consiglio altrui mi gouernai.
Vir. Ah forse, forse vn consiglier fallace
Mentito Mediton t'ha preuertito;
Ma spero scior della fallacia il nodo.

SCENA SECONDA,
Blesio.

VA pure, e ti presenta a Meditone
Ed odi pur la sua sentenza, e resta

Certa di lui non pur, ma persuasa
Dalle ragioni sue, che se non vere,
Di veritade colorite almeno,
Che 'l viuerne da giouine concede
A chi giouin mantiensi, a non far peggio
Allor, che vecchio sia, nacque sentenza,
Che stimar fauoreuole dourebbe
L'vn litigante, e l'altro, mentre venga
Il retaggio diuiso, e ne ritraggia
Ciascheduno egual parte, all'vna data
La Giouentude, e la Vecchiezza all'altra;
Ma doue non arriua oggi nel Mondo
Dell'interesse l'insaziabil mostro?
Nouo trifauce Can, che sempre chiede,
E anela a noua preda, e a quel che manca
Egli n'abbada, e non a quel che tiene;
Nulla stima quanto ha, se non ha il tutto;
E ben concluder possi, ch'vna rara
Fenice quegli, che non sia macchiato
D'vna tal pece, già che si dimostra
Interessata la Virtude istessa.

SCENA TERZA.

Voluttà, Giuoco, Lusso, Blesio.

O Come lieta ti riueggio, o Blesio,
Presaga nel mio cor d'vdir nouella
Più d'altra desiata, anzi prelibo
Con la bocca dell'occhio la dolcezza
Di mia Vittoria; io da cotesta tua
Sfrontata allegra fronte, ne comprendo
Vinta per me la lite. *Bl.* Or ben ti mostri
Sagace come blanda, ò Voluttade,
Già che i segreti altrui ne scorgi auanti,
Che restin palesati, e chi ti disse
Ch'io sentenziato auessi in tuo fauore?

Forse lo sai da Mediton? ma come
S'egli medesmo ne rimase incerto
Di repente partito, anzi io risolua
Il dubbio di me stesso? *Vol.* Egli era forse
Degna conuenienza, che tu Blesio,
Che pur tutto se' vezzo, garbo, e grazia
Vn fior di gentilezza, e leggiadria
Vn bel cesto di Venere, douessi
Seguitare vna Strega? che ti beua
In breue il sangue, vna animata Mummia,
Vna viua Befana in volto torua,
Ch'altri miri da lungi, ma non curi,
Ch'ella a lui s'auuicini; apparue in vero
Vn huom saggio, e prudente il tuo fedele
Amico Meditone, vn consigliero
Fra tutti il più perfetto, mentre diede
Vn salutar consiglio, che risulti
In tua continua gioia; egli pur resti
Ben mille, e mille volte benedetto,
Obligata gli son, ch'ebbe riguardo
Alla tua giouentù, ch'io ti prometto
Pur sempre mantener festosa, e gaia.
Bles. Questo da te n'attendo, e che mi resti
vna bnona Tutrice, che mi tenga
Sempre in festa, e diletto, e così tutto
Mi dono in tua custodia. *Vol.* O lieto acquisto,
Pregiato più, che se mi scenda in sorte
Non ch'vn Regno, vn Impero, or mi rassembra
Con trionfante piè calcar le Stelle,
Già ch'io riporti, vinta la Virtude,
D'vn Giouin vago, e ricco opime spoglie;
Or chi m'aiuta a disfogar col canto
L'allegrezza, ch'io sento, e quinci a farne
Ridente augurio altrui, a giochi, e spassi.
Qual Donna altera,
Più fortunata

Di

Di me beata;
Or Primauera
Di gigli, e rose
Bella corona
Su'l crin mi pose,
E d'or Pomona
Mi rese pieno
Di frutti il seno;
Ridete pur ridete
Voi tutti, che di vezzi amici sete.
Tutti v'appello
Diletti, ò miei
Pregi, e trofei,
Guidi il drappello
Quà Bacco alfiere,
E braua insegna,
Renda il bicchiere,
Vener poi venga
Co' vaghi amori
Ladri de' cori
Blandizie, e risi infidi
Armati di Beltà dolci omicidi.
Coro. Danze sù, sù
Si guidin tenere
Con Bacco, e Venere,
Vinta Virtù;
Vita s'affretta,
Che più diletta,
Nè torna più
La Giouentù.
Bles. Io godo sì del vostro dolce canto;
Ma chieggio Voluttà, che tu, che serbi,
Come Regina, scettro su diletti,
Alcuno mi proponghi, che più grato
Qui fra Cittade vsato, in cui dimoro.
Vol. O voi di mia famiglia, e di mia Corte

Fauoriti valletti, o Lusso, o Gioco,
Voi cui della Città son conti vari
Dilettosi rigiri, a gara quelli
Or proponete a Giouin qui, ch'elegga
Quel, che più gli talenta, e più gli piace.

Luſ. Dimmi se tu verresti a lieta cena
Ordinaria non già, ma pellegrina,
Cui la sala ne sia boschetto ameno
Di viui arazzi tappezzata intorno,
Smaltata di Smeraldi, ombrata sopra
Da padiglion frondoso, e d'ogni parte
Profumata di fiori, oue fra'l loco
De' Siluani, e de' Satiri si veggia
Appollineo apparecchio, a cui interuenga
Vn nobil fior di Caualieri, e Dame,
Fra quali si sgauazzi, e cianci, e rida,
Si motteggi, e si canti, e sì la festa
Sollazzeuol ne duri sin ch'apparsa
La sposa di Titon rosata il seno
Al balcon d'Oriente iui affacciata
Gli saluti ridente. *Bl.* Vn tal saluto
Io più tosto vorrei, che mi trouassi
Steso nel letto, che sedente a mensa;
Non so perciò come nel dì seguente
Vna tal cena riuscisse buona.

Gioco. Se tuo grato diporto il Gioco rendi
Io ti prometto farti fida scorta
A diuerso Teatro, oue tu giochi,
Come più ti talenti, o mutar carte
O rotar vogli il dado, e questo vogli
O fra publica casa, o fra priuata.

Bleſ. Io poco esperto nel mestier del gioco
Temo allungarmi il collo. *Gio.* Io non men posso
Introdurti a festin di nobil Dame
Oue con qualche bella assiso giochi.

Bl. Non mi conosco ancor tanto che basti

Fauorito da Dame.
Luſ. Già che al Teatro d'vn allegro gioco
Interuenir non curi, io m'offeriſco
Mezzano tuo a teatrale ſcena,
In cui ſi rappreſenti con leggiadra
Pompa, Comico Dramma, a cui t'aſſidi
Fra gli altri ſpettator con doppia feſta,
Mentre per gli occhi, e per l'orecchie t'entri
Vn diletto ondeggiante, mentre quinci
Bizzarri abiti vedi, e quindi n'odi
Motti, ed arguti ſali. *Bl.* or mi proponi
Coſa di mio talento, a cui fui volto
Da gli anni puerili, ma qual fia
Di quel Comico gioco l'argomento?
Luſ. Tu forſe non lo ſai? e pur ſi vede
Stampato non ch'vſato; e ch'altro chiedi
Fuor d'amori, e di nozze; e ſe non baſta
Veder ſemplici queſte con vn vago,
Tu doppie le vedrai con doppio amante,
E dopo ſdegni, geloſie, e varie
Smorfie amoroſe ſciolto sì l'intrigo,
Trionfare Imineo portando acceſa
Geminata facella. *Bl.* Io mentre deggia
Dirtela com'intendo vn modo tale
Di Commedia già vecchia vn lardo parmi
Omai rancido, e vieto, che mi nauſi
Più toſto, che mi guſti. *Gio.* E chi fie mai,
Ch eſto ſuogliato Giouine contenti?
Già che nulla gli piace, abborre, e ſdegna
Cene, giochi, Commedie; io già che veggio,
Che fra caſe priuate non accetti
Vari trattenimenti, a cercar vanne
Più pellegrini, e rari altri diletti
Fra Regali ſoggiorni, io dianzi inteſi,
Che nel palazzo del regnante Prence,
Reſti ordinato vn grazioſo ballo,

Che

Che guidin fra patente augusta sala
Di giouini vn Drappel, nobili paggi
Del dignissimo Prence, adorna festa,
In cui s'aduni il fior della Cittade,
Di Dame, e Caualieri; io non prometto,
Sì com'altroue, d'introdurti a quello
Teatro riseruato, già che temo,
Che non sortisse a questa mia Signora
Passar qual Gentildonna. *Bl.* anch'io ciò tengo
Gioco, molto sospetto, a me ne basta
L'auer saputo l'apprestata festa,
Io m'affido del resto, che contesa
L'entrata non mi sia, sò come sieno
I giouani serventi al Regio Prence
Non men ch'illustri, affabili, e cortesi,
Addio a riuederci, io la m'inuio.

Quì si muta la Scena, e n'apparisce vn Teatro, in cu si rappresenti vn balletto, e finito si chiude la scena, e torna la prima.

CORO. Virtù s'altri t'appella
Vergin modesta a proua,
Ricca, nobile, e bella,
Onde vuoi, che succeda,
Ch'huom si raro si troua
Che 'l tuo imeneo non chieda,
Onde nel Mondo, mentre 'l viuer lice,
L'almo consorzio tuo goda felice.
Molti fra noi mortali
Qual se' non sanno, e come
Fur tuoi pregi immortali,
Nota sol festi loro
Dal risonante nome,
Ma 'l valor, e 'l tesoro,
Che tù conserui, e quella ond'innamori

Rara beltà, rimase ignota a' cori.
Se Pari ti vedea
D'ogn'altra più formosa,
Di furto non togliea,
Ospite fraudolente,
A Menelao la sposa,
Ne per quella armar gente,
E naui conuenia, che graui affanni
Reconne a Grecia, a Troia estremi danni.
Gemme, ed or che trà noi
Altri cotanto stime,
Doni vili appo tuoi;
Non pauenta tempesta,
Non ruina ch'opprima
Tua ricchezza, ma resta
In tegra sempre, e inuiolata, e appaga
Le voglie all'alma altrui, di lei sol vaga.
La nobiltà, che vera
Vie più da te deriua,
Che da propago altera
Che fra gli Atrij dispose,
D'Aui, cui nomi scriua
L'imagine fumose,
La Nadre tu delle vittrici spoglie,
La gloria del tuo campo i lauri coglie.
Ben'è vn misero errante
Chi ti lascia, e d'impura
Voluttà fassi amante,
E per piacer fugace
Dolce volen non cura,
Il tuo gaudio verace,
Cotanto è'l ben ch'altri per te riceue,
Che per suo acquisto ogni fatica è lieue.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA

Blesio, Voluttà, Gioco, Lusso, Meditòn finto.


Qual raccolsi insolito diletto
Dal ballo, ch'intrecciò fra Regia sala
Nobil corso di Giouani, che degni
Paggi del gran lor Prince, essi ne fero
Dubbioso altrui se più tenessi il pregio
L'agilitade, è la destrezza, o pure
La grazia, e leggiadria, salti vibraro
Quasi alate le piante, e all'aria alzati,
Giuso tornando appena tocco il suolo,
Risaltar come Antei, portar la vita
In varie belle guise, formar rote,
Laberinti intrecciaro, ou'essi a gara
Si smarriro, ò trouaro, e del Meandro
Fero in terra veder flussi, e reflussi,
Mentre il piè con bel gioco or fugge, or riede:
In somma si mostrar Mastri nell'arte,
Mentre de' modi lor goder ne vidi
Il Prence spettator, che da serena
Fronte degna d'Impero insegnar parue
Magnanima Virtù; se nella lite
Colà delle tre Dee, cui si douesse
Donare alla più bella il pomo d'oro,
Egli l'eletto giudice poteua
Girne a riporsi Venere a sua posta,
Che l'aureo frutto a Pallade ne daua
Alla Dea del Sauer, ne persuaso
Da' molli detti tuoi Egli restaua.

Vol. Ah d'altro mi ragiona, anzi proponi
Tu stesso per te stesso alcun diletto,
Che più ti vada a grado, ond'io n'adempia
Il desiderio tuo; quì Meditone,
Ch'vn consiglier ti fù saggio, e prudente
A farti mio seguace, or sarà pronto
Tuo conduttiero a qualche bel rigiro,
Cui tu godi, e trionfi. *Med.* Eccomi, o Blesio
Disposto nuouamente al tuo seruigio,
E a suaderti quello tutto a farne,
Che 'n mia fiorita giouentù ne feci;
Prato non fu, cui la Lussuria mia
Non cogliessi le rose. Ma che veggio?
Qual giunge nuoua gente a noi nemica?

SCENA SECONDA,
Virtù, Mediton vero, e' suddetti.

ECco il tempo opportuno, che la tenda;
Che la scena adombrò caggia, e si scopra
La bella verità, tolta si veggia
Alla bugia la maschera, la frode
Si scorni, e si confonda, e in fuga vada
L'impura Voluttà, regni Virtude.
Giouin mal consigliato, o Blesio, o troppo
Lubrico a prestar fede a finte larue
D'inganni colorati; ecco il verace
Mediton, ch eleggesti, che ti sia
Vero, e buon consiglier, tal l'vdirai,
Ond'al miglior t'appigli; ma conuiene,
Che 'l finto Mediton sia smascherato,
Anzi parli 'l verace; ah scelerata,
Potesti sì con apparenze false
Far trauedere vn Giouine mal cauto,
Ma tu già non potesti o Fraude, o ria
Figlia di Pluto co' tuoi finti spettri

Ingannar me, che ſerbo occhi linceo,
Che tutti penetrò gli abiſſi tuoi;
Or reſta diſcoperta, e ſuergognata
Di queſti alla preſenza, e t'appaleſa
Deforme, ę abominato vn moſtro infame.
Quì la Virtù caua la maſchera alla Fraude.
Medit. Ah perfida mal nata, oſaſti dunque,
Per ingannare vn Giouine innocente,
Prender la forma mia? Tu contrafarne
Vn nobil Cittadin? Tu prole immonda
Del Padre degl'inganni? Or queſta ſpada
Farà le mie vendette, mentre aſpetti,
Che vie più ti deturpi, e ti diſerti
Codeſto brutto ceffo.
Coro. Altro più non aſpetta
L'ancella fraudolente,
Ma fugge di repente;
Non men ratta s'affretta
Dietro alla ſua seruente
La Voluttà Padrona,
Reſa della Virtù palma, e corona.
Virtu. Poiche tu ſteſſo, o Bleſio ne ſcorgeſti
Con gli occhi propri il nequitoſo inganno,
Che ti tramò per mezzo della Fraude,
D'vna Padrona ria peggiore ancella,
L'impura Voluttà nemica mia,
Sol per ſedurti, e per fiorito calle
Guidarti in precipizio; odi 'l ſermone
Del Mediton verace amico ſido,
E conforme al conſiglio, che ti doni,
Eſperto conſiglier riſolui quindi
Quel che ſeguirne intendi, o quel che dolce
Breu' hora al ſenſo, e n'amareggia poi
Il core lungamente, o quel che ſembra
Duro, ed aſpro da prima, e quindi adduce
Alle-

Allegrezza coſtante. *Bleſ.* Io già mi ſento
Più riuolto a ſeguir l'aſprezze tue,
Che le blandizie altrui, l'ordite frodi
Teſtimoni mi ſon d'occulto intento
Della ruina mia; reſto dal male
Ammonito nel bene, in cui n'aſpetto,
Ch'or mi confermi 'l Conſigliero amico.
Medit. Chi giouine ineſperto ancor non ſaue,
Norma n'apprende a ben guardar la vita,
Se dall'eſempio altrui ſi fa profitto;
Quinci ſpiegarti intendo in breui note
Di me ſteſſo la ſomma, aprirti 'l male,
Onde lo ſchiui, ed aditarti 'l bene,
A fine che l'abbracci; Io nella mia
Florida giouentù ſeguij 'l coſtume
De' più di quella etade, a correr pronti
A quel che piace, più ch'a quel che gioua;
Io dal Caual del senſo, che mal ſeppi
Tenere a freno, traportato fui
Fra' prati del piacer, tutte sfogando
Le cupidinee voglie; ma rimaſi
Forſe da tutto ciò pago, e contento?
Anzi compreſi al fin, che 'l Mondo dona
Per poco mel molto aloe con fele,
Vn dolce, che ſi ferma luſingando
Ne' labri eſtremi, e non trapaſſa al core,
Anzi infida dolcezza, che ſi muta
In breue in amarezza; io di viuande
Più delicate da fugace guſto
Paſſaggio per la gola ne raccolſi
Nauſeante grauezza, anzi tal volta
Qualche malizia infeſta; io ſe ricorſi
All'aluear d'Amore a rapir faui,
Quinci vno ſcame vſcì d'Api volanti,
Che mi fero prouar gli aghi pungenti
Di ſdegni, geloſie, d'orgogli, e d'onte,

E d'auantaggio oltre mal'anni tali
Febbri ardenti, e gelate, onde compresi
Amor pur tutto amaro; Io da' Teatri
Più pomposi tornai souente stanco,
Si ch'al bel della pompa ne preuaglia
Il precorso disagio; ma nel giuoco
Qual diletto si proua? Egli non turba
L'armonia della mente? il dica quegli,
Che vi restò perdente; Appresi in somma
A costo mio il sensual diletto
Dipinto gaudio, vn'afflizion dell'Alma,
Iride colorata, che 'l suo riso
Quindi 'n pioggia di lagrime discioglia,
E d'vn breue gioir rendersi erede
Vn lungo pentimento; io da più proue
La Voluttà compresi esca de' mali,
Da cui presi restar gli huomini incauti,
Si come pesce all'amo; io la beltade,
Ch'ella offerse a goder prouai qual Rosa,
Che fiorisce, e si secca, e lascia dopo
Spine pungenti di fastidi, e doglie.
Saggio chi sa schiuar la Voluttade,
Anzi, che 'n tazza d'or beua suo tosco,
Pria che tiranna del suo cor diuenga,
Che spietata n'opprima; o come, o come
Il contrario prouai, mentre ritolto
Me stesso a me medesimo, indi ricorsi
Alla bella Virtude, e in lei trouai
Pace, e vera allegrezza; ella si conti
Come gli Amanti suoi renda felici,
Com'ella Tesauriera di ricchezza
Più preziosa assai, che gemme, ed oro,
Tesoro, che già mai non manca, e scema;
Come architetta della chiara lode,
Già che fuori di lei cosa non sia,
Che merti esser lodata; ella, che coglie

I verdi lauri, e le vittrici palme
Dal Campo della Gloria; ella la madre
Di vera nobiltà, la Vergin saggia,
Che con sua lampa altrui ne scorge al Cielo.

Bles. Virtù l'error perdona, se mi mossi
Sì tardi a seguitarti, io pria non seppi
Quai fusser tue bellezze, e rari pregi,
Or, che l'odo, e comprendo, io mi ritolgo
A Voluttade, e tutto a te mi dono
Disposto a compiacerne la tardanza
Con opre più feruenti in quanto chiedi,
Quantunque a Giouin, che fra gli agi auuezzo
Rassembrar possin rigide tue leggi.

Virtù. Non son seuera, e rigida cotanto
Quanto il volgo mi finge, e al giogo mio
Non è 'l sentier si ripido, e sassoso,
Ch'altrui spauentar deggia; io non contendo
A gli Amatori miei diporti onesti,
Anzi vo procurando, offersi loro
Spettacoli innocenti, apersi scene,
In cui con l'onestà trionfi il riso,
E tutto ti prometto a tempo, e loco;
Ma seguimi tra tanto, io vo condurti
Ad vn festoso nobile conuito,
Oue fra' pari tuoi t'assidi a mensa
Virtuoso gaudente. In tanto voi,
Che questo Giouin racquistar vedesti,
Tolto alla Voluttà, reso a Virtude,
Datene con la man segno d'applauso.

IL PODAGROSO RISANATO:

ARGOMENTO.



L Giouine Falero diuenuto podagroso; la Podagra si vanta d'vna tal vittoria, e si rallegra d'auere di così prese di lui le sue vendette, auendola beffata; si pregia, e si tien perciò inuincibile nel male, ch'altrui ne cagiona. Igia sanatrice delle infermità non potendo comportare vn tanto orgoglio d'vna tal sua Nemica, si muoue accompagnata dalla Sobrietà, e dalla Castimonia a domarne l'insolente alterigia di quella, e quindi a risanare il Giouine podagroso. Tornata la Podagra a Falero con due sue compagne Ebriezza, e Lussuria, vede venirsi incontro Igia, s'oppone, la villaneggia; contendono le due nemiche, vengono alle mani le Donne dall'vna, e dall'altra parte, resta scapigliata la Podagra, e perdente si pone in fuga. Igia, vinta la sua nemica, passa a visitare il Giouine podagroso, e co' suoi medicamenti lo risana; ond'egli tutto festoso a lei, come in premio, dona vn solenne Trionfo, che termina in vn grazioso ballo, in cui Capo si dimostra Falero, saltando in testimonianza della superata Podagra.

INTERLOCVTORI.

Igia, Sobrietà, Castimonia. Prologo.
Falero Giouine Podagroso.
Clodomeo Cameriero di Falero.
Targeta Seruo di Falero.
Ieropolo, Sotercolo Medici.
Podagra.
Ebriezza, Lussuria sue compagne.
Nunzio.
Maestro del Trionfo.
Coro.

PRO-

PROLOGO.

Igiá, Sobrietà, Castimonia.

IO, che lieto conseruo l'Huom mortale,
A cui ne formi bella compagnia,
Madre di vita Igia,
D'ogni dolor la medica vitale,
Dell'onesto piacer dall'Orto scesa,
Quà giungo pronta a gloriosa impresa.
Vengo a domarne l'insolente orgoglio
Della nemica mia fiera Podagra,
Ch'altrui, pungente, ed agra,
Rende stringendo 'l piede immobil scoglio,
Sì dall'opre n'affrena in duri modi,
Mentre a degno Cursore il passo inchiodi.
Que', che potrian più d'altri ornar virtude,
D'oro abbondanti fra l'vmane genti,
Prigionieri dolenti
Fra'l carcer d'aureo letto ella gli chiude,
E tiranna crudele, a cui si chiede
Pietade in van, pon loro i ceppi al piede.
Se prima n'addolcì le voglie loro
Con esche opime, e vini in lauta mensa,
Oh come poi compensa
Le delizie con rigido martoro!
Si che i piacer precorsi a cento, a cento
Non vagliano di lei vn sol tormento.
Ma quel che più mi preme Ella diuenne
Dalla doglia, ch'appresta a' sensi acerba
Sì fastosa, e superba,
Che la Donna de' mali ella si tenne,
Sì ch'vnguento al suo duol Febo non serbe,
Nè gli gioui arte maga, o sugo d'erbe.
Ma forse or giunse 'l tempo, ch'io ne scorni
Quella figlia di Pluto, e della Morte,
Mentre di lei più forte,

Huom, ch'ella infermo rese io sano torni,
Mentre n'opponga a' suoi malori amari,
Guerrieri miei, antidoti, e ripari.
Su, su pronte apprestate, o voi consorti
Gli odori, e' salutiferi liquori
A temperar gli ardori
Scorsi fra vene, ed a recar conforti;
Chiara gloria ci sia, trofeo pomposo,
Se sorga sano vn Giouin podagroso.
Sobr. Sobriezza io madre sono,
Da cui nasce la salute,
A Virtute
Io Nutrice il latte dono;
Sobriamente chi delibi
Dolci cibi,
Di Nestor compisce gli anni
Senza doglie, e senza affanni.
Reca altrui lo mio nemico,
Mentre porge esche suaui,
Danni graui,
Crapulante, ed impudico,
Di malori conduttiera
Porta Alfiera
La Podagra ella l'Insegna
A far guerra, oue sen regna.
Forse il Giouin, che rimase
Podagroso, e'l mal n'accrebbe,
Perche bebbe,
Sanerò con questo vase;
Quì si cela medicina
Cristallina,
Buon rimedio, e buona cura,
A vin grande vn'acqua pura.
Castim. Guardia son d'vna bell'Alma,
Ornamento, e sua corona,
Che le dona

Contro Amor vittoria, e palma;
La beltà ne' casti sensi
Più mantiensi,
Per me regna col vigore
Pace, e gaudio in seno al core.
Quanto mal reca la mia
Auuersaria a chi l'accoglie,
Valor toglie,
Traditrice in vista pia;
Di Ragion lume n'oscura
Quell'impura,
E'n breu'anni giouinezza
Dona in braccio alla vecchiezza.
Tu per lei or giaci infermo
Giouin folle, io pur ne spero
Farne al fero
Tuo dolor possente schermo;
Tal Topazio in tuo conforto
Io ti porto,
Che cingendo al sen m'affido
Fugga vinto il rio Cupido.

Quì si muta la scena in Camera.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Falero, Clodomero, Coro.



H quale ignoto male,
Sorto sì di repente,
Con armi di dolor miei sensi assale?
Oimè, oimè dolente,
Io sento non so quale
Vn brucior diuorante,
Vn lubrico serpente,
Che dal capo mi scende all'ime piante,
E'l crudo, ch'auuelene,
Trascorsi polsi, e vene,

Ecco si ferma, e fiede
Con martellante duolo, e inchioda il piede.

Clodomeo. Signor, qual duol, qual pena
A lagnarti t'induce?
Or, che 'l Sol ne rimena
Dalla fronte serena
(Sferza d'ombre, e di mal) aurata luce?
Chi sì tosto ti rese,
Crudel, non che scortese,
Quel che dianzi vn Teatro di diletto,
Or duro Campo di battaglia il letto?

Falero. Altro non so r dire,
Che 'l mio crudo martire,
Strano tormento, e nuouo
Sembra al dolor, ch'io prouo,
Che dall'Inferna sede
Sorgesse infausto a lacerarmi il piede,
O che l'Idra appestante
Quà suo veleno a volo
Ne trasmetta da Lerna a darmi duolo.
Ah qual nouello Alcide
Questi Mostri incatena, o pur n'ancide?

Clodom. Sorgi, sorgi, o Signore
Dal molle sen dell'oziose piume,
E generoso il core,
Passa dall'ombre triste al lieto lume,
Calca qual vincitore
Il vinto infesto duolo,
Formi con questo legno
La reggitrice mano al piè sostegno.

Falero. Tocca appena la terra *Esce dal letto.*
Ecco son sopragiunto
Da cento spine, e punto,
E 'l duol, ch'io prouai sparso a farmi guerra
Tutto nel pie si serra;
Ah qual morbo sie questo,

Tormentator funesto?

Clod. Signor, da quel ch'io sento,
La doglia acerba, ed agra
Deriua da podagra,
Insolito portento.

Fal. Si, si ella sia d'essa, ella l'infesta,
Podagra maladetta,
Ch'al piè mi corse presta,
A far la sua vendetta,
Ch'vn giorno Cacciatore
Di Lepre fra foresta,
Le dissi, schernitore,
Or giungimi, o Podagra, se tu sai;
Io che l'ebbi burlata,
Or burlato da lei, ahimè, restai.

Clod. Già che rimase quella
Da' tuoi scherni sdegnata,
Sia da' preghi placata;
E più per farle onore
Ardi vn'aurea facella,
O le rendi fumante Arabo odore.

Falero. Ah come mi consigli, ch'io ne renda
L'onor douuto a vn Dio,
A cieco Mostro, e rio, a peste orrenda?
Più tosto la mal nata
Sia con onte fugata.
Torna all'Inferno fondo,
Da Pluto generata,
E lascia in pace il Mondo
Podagra scelerata.
La giu, la giù tormenta,
Nuoua Furia più fiera
D'Aletto, e di Megera,
Dannata gente spenta.
Vanne pur ora a Tantal sitibondo
Dona a bere il tuo foco;

Ision, che ne ruota
La ſua volubil Ruota,
Inchiodato per te non muti loco;
Deponga giuſo il ſaſſo
Siſifo, poiche 'l fece
Tuo duol fermo nel paſſo;
A Tizio reſti in vece
Dell'Auoltor rapace
Il tuo dente mordace;
Affliggi gl'Infernali,
E riſparmia tue pene a noi mortali.
Clod. Signor, non va fugace
Da lamenti, e querele
La Podagra crudele,
Ma talor medicata altrui dà pace:
Su, su pronti chi mate
Vn Medico perito,
Che quà giunga fornito
D'impiaſtri, e d'erbe di virtù dotate,
Cui ceda vinta, e dalla ſua partita
Altrui conceda vita.
CORO. La Donna, che formata
Prima fu da Volcano,
E da gli Dei dotata,
Pandora ebber nomata,
Turbò 'l viuere vmano
Allor, che ſceſe dall'Etereo Coro,
Portando nella mano il Vaſo d'oro.
Egli di fuori bello
Celò nell'imo fondo
Di malori il flagello,
Onde reſti da quello
Tutto percoſſo il Mondo,
Che furò 'l foco al Ciel Prometeo audace,
Acceſa all'aureo Sol ſua ſpenta face.
Il germano Epimeto

Cotanto apparue ſtolto,
Che 'l vaſo accolſe lieto,
Nel ſen quaſi vn ſegreto
Teſor reſti ſepolto;
Ah ben parue deluſo, oue l'aperſe,
Che turba infame a gli occhi ſuoi s'offerſe.
Di morbi ſtuol fatale
Sorto in diuerſe forme
Scoſſe repente l'ale
A turbar l'huom mortale
Allor, che veglia, o dorme,
Si che ſouente, anzi ch'opponga ſchermo,
Aſſalito ſi veggia, e reſo infermo.
Varie ne' lor ſembianti
Volaro a' danni preſte
Calde Febbri, e tremanti,
E l'Aſme ſoſpiranti,
Vſcì l'infetta Peſte,
Quinci ſorſero pronti i Capigiri,
I profondi Letarghi, ed i Deliri.
Ma pur ſembrò fra tutta
La Canaglia ferina
Fra gli abiſſi produtta
La Podagra, che brutta;
De' morbi la Regina,
Anzi crudele, e micidial Tiranna,
Inuincibil nel duolo, ond'altri affanna.
O ſe la deſtra cura
De dotti Medicanti
Vinca, e ſcacci la dura,
Che regnar s'aſſicura;
O come Trionfanti
N'andrem fra la foreſta
Fra ſuoni, e canti, con applauſo, e feſta.

AT-

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Targeta, Clodomeo.



Clod. Come sono agitati
I Medici chiamati,
Ch'apparir non gli miro
Volgendo 'l guardo in giro.
Forse 'l tardar procede,
Che ad altre cure intenti,
Più per tirar mercede
D'effigiati argenti;
Ma se l'occhio non falla, eccogli espressi,
Certo, certo son d'essi.
Targ. O come muouon lenti,
Par proprio a chi li vede,
Che scesa lor sia la Podagra al piede.

SCENA SECONDA,

Stercolo, Ieropolo, e' suddetti.

COme sì di repente,
O Clodomeo, il tuo Signor Falero
Podagroso diuenne?
Giouin, che baldo, e fero
Nell'età più feruente
Di destro Cacciatore il pregio tenne?
Clod. Forse dal troppo corso il mal gli venne.
Ierop. Dal corso, e dal calore,
Che dal Ciel vibra il biondo Apol, s'accese
Il bilioso vmore,
Che l'ossa ricercando al piè gli scese.
Clod. Tornato a sua magion la sera stracco,
La tazza a cena empio
Del buon liquor di Bacco,

Che

Che dispensa Falerno, e Lesbio, e Chio.
Soterc. Foco a foco n'accrebbe
Dal Bacco, ch'egli bebbe,
Al capo diè l'assalto,
E scese poi d'vn salto,
Fatto Podagra, a visitarli 'l piede.
Ierop. Compresa la cagione
Del podagroso male,
Ch'ogni altra doglia eccede,
Ed i più ricchi a tormentar n'assale,
E per punir l'auida gola pone
Tra' ceppi il piè prigione,
Si tenti trarlo fuore
Dal carcer del dolore.
Ministri a che più lenti?
Seguite con gli vnguenti,
Mentre tu ci conduci al tuo Signore.
Coro. Ite pur medicanti,
Ite Guerrier prestanti
D'Vnguenti, e succhi armati,
A battaglia animosa
Contro la Podagrosa,
Ch'assale que', che vede
Più molli, ed adagiati,
Che minaccia alla testa, e fiede il piede.

SCENA TERZA,

Ieropolo, Sotercolo, Clodomeo, Falero.

Scena, stanza del Podagroso.

SIgnor, come si rese
La Podagra flagel di ricca Gente,
Così audace, e insolente,
Che a domarne discese
Giouin di spirti accensi,
Allor, che più ne' sensi
Vigoroso si sente,

Pigra come ne giunse
Vn Cacciator di Fere, e 'l piè gli punse?
Falero. Chi più forte si tiene,
E sì meno si guarda,
Cloto più tosto viene,
Allor, che men l'aspetta,
Tal muoue l'orma tarda,
Che giunse, che s'affretta,
Mentre al varco l'attende,
E lo lega, e lo prende,
Podagra maladetta,
Or fà, che la burlai la sua vendetta.
Sot. Conuien, Signor, conuien, che sian stimati
I mali, e non burlati,
Ch'altri in pena dell'onta non gli proui,
A venghiarsi più crudi, e dispietati;
Orsù ne riferite
In qual maniera, e doue
Il podagroso morbo ne sentite.
Falero. Tacita non so quale
Vna peste di foco
Scorre 'l campo vitale
Di questo mio composto in ogni loco,
E con morsi, e punture
Tutti cercando va nerui, e giunture;
E per compire il gioco
Nel basso del mio piede
Collocata la sede,
Iui si ferma a far la residenza,
Ed or n'ammette voi all'audienza.
Ierop. Signore in questo vaso si racchiude
Vn tesoro vitale,
Quì d'erbe la virtude,
Che superarne vale
Il podagroso male;
Quì sta la Platagena

Er-

Erba refrigerante,
E quinci medicante
Ogni focosa pena;
Quì l'Appio trito, e pesto,
Che facultà conserui
Di racquetare infesto
Ogni dolor di nerui;
Di lattuga la foglia,
Che la pioggia raffrene,
Che la Podagra scioglia
Ad infiammar le vene;
Maruspio, e Pastinaca,
E 'l Papauer non vaca
Di far tutte sue proue,
Che parta la Podagra, e vada altroue.

Clod. Ah ceder pur douria
All assalto di tanti
Nemici rinfrescanti
Il foco, ch'accendeo la cruda, e ria.

Soterc. In seno a questo vaso mio si serba
Tesor più prezioso
Di quel, che deriuò da succhi d'erba,
Quì l'Incenso odoroso
Dell'Arabia felice;
Sta quì la Mirra eletta,
Che spontanea dall'arbore s'elice,
Del Nitro il bianco sale
Ha quì virtù ristretta
Molto giouante al podagroso male;
Del gesso di Borgondi;
Del Sarcofago sasso
La polue quì, che di valore abbondi;
Quì, quì si cela il grasso
Dell'Affricana Tiena,
Ch'incanta la Podagra, e sì l'affrena.

Fale. Nò nò fora per me questo vn mal gioco

Se da tale magia
La Podagra incantata,
Senza mutar mai loco
Dura ſempre mi ſtia
Nel piede imprigionata,
Ma ſi venga alla proua
Per vedere di voi qual più mi gioua.

Ierop. Signor, tingi la mano
In queſto mio vaſetto,
E quel, che ne ritraggi il pon pian, piano,
Com'vn' vnguento eletto,
Doue ſenti la doglia,
E ſappi poi ridir s'egli la ſcioglia.

Falero. Dal tuo teſor vitale
Io deriuar non ſento
Alcuno giouamento
Al dolor, che m'aſſale;
Ecco dunque ti rendo
Il tuo medicamento,
Si proui l'altro s'egli al tuo preuale.

Soterc. Eccol pronto, ogni poco
Baſta per cacciar via
La tua nemica ria, con vago gioco.

Falero. Appena mi fui tocco
La pianta nel più baſſo,
Che fui ferito (ahi laſſo)
Da penetrante ſtocco,
Or credo, che 'l tuo vaſo aſconda il graſſo
Della crudele Iena,
Già ch'egli n'auuelena;
O vaſo maladetto,
Vaſo di toſco infetto
Or vanne in mille pezzi,
E voi, che poco auuezzi
A ſanar podagroſi
Or quinci itene via Medici eſoſi.

CORO. BEn' è prestante
L'arte vitale
Del Medicante,
Ma pur fallace,
Che pertinace
Talora il male
Si mostra tale,
Che proteruo non cure
D'ogni più destra man mediche cure.
La Panacea
Porti Chirone,
Lesir Medea,
Doni Epidauro
Potabil auro,
Olio Peone,
Ch egli compone,
Tai sien rimedi vani,
Se 'l mal si fe Tiran de' sensi vmani.
Vieni, o felice
Amata Igia
Quà sanatrice,
Vn Podagroso
Giouin vezzoso
Quà ti desia,
E se tu pia
Il risani, e ristori
Ti promette trionfi, e sacri onori.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Ebriezza, Lussuria, Podagra.

Podagra dominante,
Tu fra le Donne quella,
Che forte più che bella
Non teme alcuna guerra,
Che muoua il medicante,

Nel tuo petto ſi ſerra
Vn core di diamante,
Tu Podagra la Donna trionfante.
Luſs. Il martello peſante,
Cui tu n'inchiodi vn piede,
Fa più ſtupende proue,
Che 'l fulmine di Gioue,
Già che doue altri fiede
Fa ch'egli non ſi moue,
Così cede il Tonante
Alla tua deſtra inuitta, e fulminante;
Nè men reſta perdente
Di Nettunno il Tridente;
L'iſteſſo orribil Pluto,
Come Vaſſallo tuo, ti dà tributo.
Podag. Godo d'encomi voſtri,
Parti di fide ancelle,
Deſtre non men che forti,
Per cui ſpeſſo io riporti
Opime ſpoglie, e belle,
Il più raro or ne ſia,
Che la poſſanza mia
Reſe vn Giouine fiero,
Vn Giouin poderoſo
Languido podagroſo,
Steſo ſu molle piume prigioniero;
Impari l'orgoglioſo
A schernir la Podagra
Or, che la ſente al piè pungente, ed agra;
Il Cacciator ſi vante,
Che corra coſi ratto,
Ch'io, che lenta n'andai
Con paſſo zoppicante
Reſti dietro gran tratto;
Ve, ve, che l'arriuai,
E dal mio teſo agguato,

Di Fere il Predator restò predato.

Luss. Podagra, o mia Regina,
O come or quel dolente,
Che ti schernì sì pente,
Già ch'egli non ritroua
Alcuna medicina,
Ch'al suo malor ne gioue.

Podag. Forse alcun Medicante
Chiamonne alla sua cura il Podagrante?

Luss. Giunser due saggi, armati
Di diuersa vnzione,
Medici dottorati
Nell'Antro di Chirone;
Ma da quel ch'io ne intesi,
E poscia ne compresi
Al Giouine il malore
In vece di sanar reser peggiore.

Podag. O temerari Medici, ch'insani
Più d'assai, che non furo
I Giganti Titani,
Già che vn gioco più duro
La Podagra fugar dal suo possesso;
Che cacciar Gioue istesso
Dalla Stellata Reggia;
Ma quà stampar la via,
Se 'l guardo non vaneggia,
La mia nemica Igia,
Arriuo intempestiuo, ah sorte ria!

SCENA SECONDA.

Igia, Sobrietà, Castimonia, e' suddetti.

AH come questa iniqua, e scellerata
Cotanto ne diuenne
Insolente, e sfacciata,
Che di nuouo sen venne

All'-

All'albergo del Giouine dolente?
Ch'inceppato nel piè nel letto stende?
Forse la pestilente,
Non sazia ancor, pretende
D'aggiunger male a male?
O ministra infernale,
O Podagra scornata,
Come quà se' tornata?
Tu forse non contenta
Del duol, ch'a tua cagione altri ne senta?
Podag. Anzi Tu ti dimostri
Arrogante sfrontata,
Che fra gli alberghi nostri
Oue ragion non tieni,
Altri a brauar ten vieni.
Igia. La Casa di Plutone
Tua degna abitazione,
E non gli alberghi vmani.
Podag. Anzi tuoi le più vili
Capanne, ed i fenili
De' più rozzi villani,
Conuersi con le genti
Più pouere, e stentate;
I più ricchi, e potenti
Son mie delizie, e miei trattenimenti.
Igia. Con bel diletto in ver tu gli trattieni,
Mentre inchiodato 'l piè, nel letto affreni.
Podag. Forse i miei Podagrosi
Non carezzo, e vezzeggio
Con vini preziosi?
Con cibi delicati?
Con lini profumati?
Io forse non proueggio
A sollazzo, e diletto
Giuoco, che più n'aggradi,
O da carte, o da dadi?
S'vn-

S'vnquanco ne permetto,
Ch'essi sorgan dal letto,
Fo che tosto apprestate
Sian le Quadrighe aurate,
Da cui vadan portati
Con pompa trionfal tutti adagiati;
Tu que', che serbi in cura,
Gli huomini tuoi più sani
Gli tratti da Villani,
Sotto il pondo gli stanchi
D'vna fatica dura,
E non ti curi nò, che loro manchi
Alcun dolce ristoro,
Gli pasci di viuande
Simili a quelle ghiande,
Che pouero ne diede il secol d'oro:
In somma la mia Gente podagrosa
Più dell'instabil tua ferma riposa.
Igia. Quelli, che 'n cura tengo
Io sani, e vigorosi
Lietamente mantengo,
Io mentre gli affatico,
E parchi gli nutrico
De' frutti della terra
Saggi 'n pace gli rendo, e forti 'n guerra;
Ma dimmi, a che son buoni
Tuoi ricchi podagrosi,
Mentre pigri, e oziosi
Nel letto gl'imprigioni?
Podag. Anzi gli huomin prestanti
Nel guerriero valore,
Di cui Marte si vanti,
Que', ch'ebbero ingegnosi
In bel sauer l'onore
Tutti fur podagrosi;
Lo Stagirista, e Plato

Si fer filosofanti
L'vn, e l'altro inchiodato;
Priamo il Re Troiano,
Ed Edipo il Tebano
Furo miei podagranti;
Acchille corritore
Tra tutti altri il maggiore
Io raggiunsi, e fermai,
De' Mostri 'l domatore Ercol domai.

Igia. Ercole tu domasti? Io, che son Donna
Domare, e fiaccar voglio
Tuo temerario orgoglio,
Sueller l'indegno crin, stracciar la gonna.
Compagne all'armi, all'armi
Contro questa mal nata,
Che con sua compagnia vada fugata.

Quì segue l'abbattimento delle Donne, restando la Podagra, e le compagne scapigliate.

CORO. Fra Donne noua
Tenzon s'attende,
Col Vizio a proua
Virtù contende,
La sanatrice
Or la ceruice
A sua nemica fiede,
Ch'altrui n'inferma, e gli martella il piede.

Ecco fugace
Si rende quella,
Che pertinace
Altrui flagella;
Fugge veloce
Or la feroce,
Che sorda più che sasso
All'egro podagroso inchioda il passo;

SCE-

SCENA TERZA.

Igia, Sobrietà, Castimonia, Coro.

IO ben sì l'ho guarita
Con la man, che la fiede
La Podagra del piede,
Mentre ratta è fuggita;
Sia nostro or nuouo vanto
Il ritornarne sano
Il Giouan podagroso;
Mentre voi quì tra tanto
Il Trionfo gioioso
Farete risonar con suono, e canto.

CORO. La crudel, ch'altrui n'arresta
Stretto 'l piè da duol tenace,
Volse presta
A suo scampo il piè fugace;
Il timore
Di peggiore
Graue mal, mentre 'l cor punge,
Alle piante ali n'aggiunge.
Lungi sì da noi si furi
La crudel Donna de' mali,
Tra gli oscuri
Rei deserti, e inospitali,
Che romita,
Che smarrita
Mentre resti, e s'allontani,
Nostri sensi viuan sani.
Resta pur sempre con noi
Bella Diua sanatrice,
Già che puoi
Render l'huom lieto, e felice;
Gemme, ed oro
Vn tesoro,

Che non gioua, e non s'apprezza
Oue manchi tua ricchezza.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Nunzio, e Coro.


Stupenda vittoria
Degna d'esser notata
Con lettre d'oro ad immortal memoria,
O braua medicante,
Che resti coronata
Su Carro trionfante,
Cui dietro catenata
La Podagra nemica,
Mentre d'intorno applauda gente amica.

1. del Co. Della diletta Igia Nunzio giocondo,
Di qual palma nouella,
Di qual Trofeo secondo
Arrechi a noi nouella?

Nunzio. Poiche vidde fuggita
Sua nemica infernale
La Donna, che dà vita
Pronta al Giouin sen corse
A risanar suo male,
Tai rimedi gli porse,
Che forse di repente,
Sbandito d'ogni parte il duol pungente.

Coro. O Trionfo nouello
Che d'ogni altro più bello
Degli antichi Romani,
Mentre tosto si sani
Vn tal morbo rubello;
Ma narra omai ciò, ch'ella te, che disse
A vincer duro mal, che sì n'afflisse?

Nunzio. Non così tosto la sanante Igia

Giun-

Giunse la ve giacea su molli piume
Il Giouin, che languia,
Ch'ogni ombra di mestizia al chiaro lume
Sparue del suo bel viso,
Che l'aer serenò di gaudio, e riso,
Com'allor, che dall'acque
Dopo 'l notturno orrore il Sol rinacque.
Poi riuolta a Falero, il cor rallegra,
Disse, ed attendi, e spera
Vna vittoria integra,
Mentre la cruda, e fera
Dianzi da me fugata,
Or resti superata
Nel piè, che t'imprigiona,
Sì ne doni da grata
Doppia vittoria a noi doppia corona.

Coro. O detti confortanti,
Che risanaro il core,
Pria, ch'a' sensi 'l dolore
Le mani medicanti.

Nunzio. Dopo i lieti sembianti, e dolci detti
Seguir di medicine
I poderosi effetti;
Chiese alla Sobriezza sua Consorte
Le linfe cristalline,
Che 'n vaso d'alabastro ella ne porte
Vn'onda, che discese
D'vna segreta borra,
Onde 'l nome si prese,
Onda, che fresca, e limpida trascorra;
Ella vna tazza chiese,
E di quell'acqua pura l'ebbe piena,
E al Gi uin podagroso,
Entro tutto focoso,
Il diede, e tramandato egli ebbe appena
Il molle vetro al petto,

 Che

Che raccolse improuuiso
Rinfresco in ogni vena,
E 'l fiero ardor concetto
Di repente fuggì dal sen diuiso,
Leue ne' sensi apparso, e lieto in viso.
Coro. Acconcia medicina,
Che sanì al podagroso,]
Beuuto il vin focoso,
Vn'acqua cristallina.
Nunzio. Refrigerati auea già gli altri sensi,
Si che sani parieno,
Tutti temprati gli egri spirti accensi,
Quando d'intorno al seno
Di Topazi vna fascia al Giouin cinse,
Cinto d'vn tal valore,
Che repente gli estinse,
Nel cor rimasto, il Cupidineo ardore;
Pronto allor sorse fuore
Dell'oziose piume,
E lieto rese grazie al sommo Nume.
Ed io con festa, e riso
Quà spedito ricorsi a darne auuiso;
Ma quà venir lo veggio in compagnia
Della sanante Igia.

SCENA SECONDA,
Falero, Igia, Sobrietà, Castimonia.

VEnerabil Igia, cortese Diua,
Cui da grazia, e fauore,
Qual da fonte deriua
L'aura del petto, ond'io respiri, e viua,
Qùal render ti poss'io
Di ricchezza, e d'onore
Douuto guiderdone?
Poco fia s'io ti done

Tutto il possesso mio;
Già che da tua virtute
Riceuo la salute,
Che cotanto si pregia, e tanto vale;
Che non è si profondo
Alcun tesor nel Mondo,
Che le possa tornar compenso eguale;
Tuo benefizio è tale,
Sì ricco, sì pregiato,
Che necessario fia, ch'io mora ingrato.

Igia. Vn desir amoroso, vn buon affetto
Più d'ogni altra ricchezza
Pagamento perfetto,
Ch'vn generoso cor stima, ed apprezza;
Io per sanar le genti
Non chieggio ori, ed argenti,
Già ch'vna tal mercede
Come vile disdegna
Arte più d'altra degna,
L'arte medicinal, che vita diede;
Io questo ti rammenti,
Che già, che resti sano,
Della saluezza tua Tu tenghi cura,
Fuggi Venere impura,
Le lautezze de' cibi, e Bacco insano,
Nè per monti, e per piano,
Fra Valli oscure, e selue
Scorri, come facesti
Precipitoso a depredar le Belue;
Mentre in tanto io m'appresti
A felice ritorno
Al mio di dolce pace albergo adorno.

Falero. Egli dunque fia ver, ch'io ne permetta,
Ch'al tuo albergo ritorni
Con le Compagne tue così soletta?
Mouer per lunga via le nude piante?

Così incauto sarò, ch'io non t'adorni
Vn Carro frondeggiante,
Cui segghi trionfante,
Mentre intorno n'applaude
Armonioso Coro,
Che festoso ti cante
Vn Peana di laude?
Come vinceste quella
Ministra di martòro,
D'ogni pietà rubella,
L'inuincibil Podagra, che fuggita,
Tu gloria n'acquistasti, ed io la vita?
CORO. Io Pean or risuone,
Ed al Trionfo adorno
La foresta risponda
Da cento voci intorno,
Com'allor, che Fitone,
Che vibrò peste immonda,
Saettato cadèo,
Immortal vanto dell'Arcier Febeo.
Se poi ch'assorse 'l Mondo
L'ampio diluuio errante
Da putrefatta Terra
Nacque 'l Mostro appestante,
Sorse d'Inferno fondo
Peggiore a portar guerra
La Podagra mal nata,
Dalla spuma di Cerbero lattata.
D'Apol l'arco, e lo strale
Diede al Serpente morte,
E spense il rio veleno;
Ma di Podagra il forte
Tosco domar non vale
(Allor che scorse 'n seno)
Forza d'erbe, e d'vnzioni,
Cui s'armar gli Esculapi, ed i Peoni.

Doppiamente vincesti
Tu quella, o bella Igia,
Che de' mali Tiranna,
In se medesma pria,
Mentre in fuga s'apprefti,
In altri, che n'affanna,
Già che sano il ritorni,
Sì di doppia Corona il crine adorni.
Io Pęan or si canti
Con più gaudio, e più festa,
Che dell'altra vittoria,
Di cui pregio ne resta
A Febo, che sen vanti,
E per chiara vittoria
La Giouentù si studi
Farne sacri ad Igia solenni Ludi.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Quì si rappresenta il Trionfo.

Maestro del Trionfo.


V, su mouete innanti
Festosi Trombettieri,
Da Trombe risonanti
Giocondi messaggieri
Alle Genti d'intorno,
Come fra verde via
Assisa in Carro adorno
Lieta sen vien la trionfante Igia;
Facciam sonar le Genti
Del suo Carro custodi,
D'ogni parte assistenti,
Applausi di letizia, inni di lodi,
Dietro tratta le sia
La Podagra dipinta,
Già che n'andò la vera in fuga spinta;

E 'l Trionfo pomposo
Si veggia coronar ballo festoso.

Quì si rappresenta l'ordine del Trionfo.

CORO. Io Pean si suoni, e cante
Con applauso, e pompa adorna,
Al suo seggio mentre torna
L'alta Igia or trionfante,
Che di Lauro orna la chioma,
Sua Nemica or vinta, e doma.
Quella ria, quella spietata,
Che 'mprigiona a' ricchi 'l piede,
Pertinace il punge, e fiede,
Ratta 'l piè mosse fugata,
Vn bel giuoco sì n'occorse,
Che n'affrena mentre corse.
Io Pean, &c.
Vada pur lungi fugace,
Torni al cieco Inferno fondo
La crudele, e lasci 'l Mondo
Respirar con dolce pace;
Tal tranquilla, e lieta sorte
Con Igia il Ciel n'apporte.

Compito l'ordine del Trionfo succede il Ballo.

IL FINE.

AL CORTESE LETTORE.



CON l'onesta dilettevole Commedia si conforma, Cortese Lettore, il Giuoco, che d'vna tale qualitade adornato s'appalesi, già che dell'vna, e dell'altro sia l'vffizio ristorare le lassitudini vmane, quinci appartengono amendue all'Eutrapelia virtù morale, la quale procura, che con lodeuoli ricreamenti sieno gli animi solleuati dalle grauezze delle fatiche, e delle cure, non meno di quello, che si rimangano gli stancati corpi rifocillati dalla dolcezza del sonno. Giudicai perciò cortese Lettore non disdiceuole s'a questa mia Comica Didascalia io n'aggiungessi vn trattato del giuoco, non già mio, ma si di personaggio molto qualificato; tale posso con ogni ragione affermare, che sia vissuto il mio amatissimo, e riueritissimo Cugino Francesco Nori, il quale in età giouenile in abito ancor secolaresco pur tutto intento alle Toscane vaghezze compose la presente lezione, la quale m'induco a consegnarne alla stampa primieramente per rinfrescare la memoria di persona renomata, che pregio dell'Accademie per prima refulse specchio, poscia de gli Ecclesiastici; mi muouo secondariamente a publicare questo componimento del giuoco a darti contezza benigno lettore di altre opere varie dall'istesso composte, le

quali in parte restano smarrite, ed in parte furono furate, si come è succeduto a molte sacre lezioni, che fece, e recitò il detto Sig. Francesco mẽtre Canonico nella Catedrale Fiorentina; lezioni, che poscia n'ebbe egli stesso limate, e perfezionate, e potieno a quest'ora tali manifestarsi alla luce della stampa, se non precorreua vn tale ignotomi di nome, che le rapì, si come confessò egli stesso nel tẽpo, che fù eletto custode delle spoglie di Monsig. Nori, che morì primo Vescouo di S. Miniato al Tedesco. Non diffido perciò, che la zelante pietade d'alcuno, cui resti notizia d'vn tale, cui commessa la detta cura non potesse rintracciarlo, e recuperate l'iuuolate lezioni d'vn tal Prelato, arricchirne il mondo. Riceui in tanto cortese Lettore questo picciolo saggio della Toscana eleganza del detto solo rimastomi d'vn tale Autore, e benigno mi condona ogni diffalta di presunzione tentando d'illustrare con la chiarezza altrui l'oscurità della mia, e d'altro errore, ch'io possa auer commesso nella publicazione dell'opera presente.



DEL GIVOCO

Ragionamento nell' Accademia Fiorentina, recitato a' 25 d' Aprile 1596.



Anto anno in me auuto di forza, dignissimo, e nobilissimo Consolo, i vostri cortesi preghi, che io, il quale già buono spazio di tempo da ogni faticoso studio Accademico viuea lontano, e da noiose cure trafitto nel letto della pigrizia quasi languente mi appagaua di dimorare; ora dalla efficacia di quelli suegliato, e spronato, riprendo in guisa l'ardire, che in questo onorato luogo, auanti à sì nobile, e virtuosa adunanza non temo di ragionare per vbbidirui. Anzi la mercè vostra, non pure da me appartato è ogni neghittoso timore, ma già in discorrendo fra me medesimo conosco anco, e scorgo se la fatica sola è scarpello, che dirozando gl'ingegni dà à loro perfezionee, bellezza, che bene sono io molto tenuto à voi, il quale da biasimeuole ozio à così laudeuole esercizio mi auete con l'esortazioni vostre inuitato. I semi ottimi delle quali, se oggi in me produrranno frutti poco aggradeuoli all'Accademia, di vero non solamente la natia sterilità del terreno del mio intelletto incolpar se ne dee, e la contagione della pigreza, che l'hà in parte (per così dire) sfruttato, ma ancora l'essermi alquanto più malageuole riuscito il suggetto trapreso, che io in prima non l'auuisai. Questo soggetto è il giuoco; per le ragioni del

del quale, non ostanti le siepi delle attrauersate difficoltà, andrò io ad ogni guisa pur discorrendo; poiche all'incontro di essi, assai di conforto mi reca il considerare, che si come vna leggiadra donna col paragone d'vna laida, che le sia allato rauuiua più sua belleza, così la mia volontà d'vbbidirui potrà con imperfetto ragionamento accoppiata sembrar più bella, che non farebbe in compagnia d'altro compilato più dottamente. Imperoche quiui meschiata forse si scorgerebbe speme di loda, quì non altro, che disposizione semplice, e pura di esseguire vostro comando. Per la qual cosa già al nostro discorso dando principio

Dico, Dottissimo Consolo, Accademici nobilissimi, che si come per proprio sostentamento, e per acquisto di sua perfezione è costretta la mendica natura nostra di sottomettere il collo al giogo delle fatiche, così talora à fine di respirare dagl'angosciosi sudori, le fà mestieri per sua fiaccheza sottrarsi à tal giogo. La onde chi il giuoco stima esser sempre perdimento di tempo con pregiudicio delle operazioni gioueuoli, e necessarie, e quindi di conchiudere s'argomenta, che sia per se assolutamente cosa maluagia, certo più seuero giudice, che discreto si mostra. Impercioche il veder coloro, che abbãdonati gli aspri sentieri delle fatiche si sono per li lusingheuoli diuiamenti de' giuochi errando, e vaneggiando smarriti, auerne conseguito ignominia, e danno, e spesso essere à orribile precipizio malcapitati, è bene in essi argomento di poco senno, ma nel giuoco non già indizio infallibile di maluagità: poiche assai altre cose ci anno, le quali essendo in se buone, quando altri non ben l'adopra recano

nocu-

nocumento. Il vino hà virtù di rinuigorire le membra, recā al cerebro, ed allo ſtomaco mirabil conforto, cangia oltre à ciò in ſereni i foſchi penſieri vmani, ſi che per ſe ottimo, e prezioſo liquore è; ma pur ſi vede in chi diſordinatamente il tracanna, che e' genera ebbreza, vertigine, gotta, paraliſia, ed altre peſſime infermitadi, che egli ſnerua eziandio l'intelletto, offuſca la ſapienza, e fumenta luſſuria. La Manna è delicatiſſima medicina ſecondo fiſica, purga l'aduſtioni, e da refrigerio, ma ſe Vomo diuenutone ghiotto, lei per quotidiana viuanda, ò in vece di pane mangiaſſe, chi dubita in brieue non ne languiſſe? Dunque altresì dallo ſmoderato vſo de' giuochi potremo dire ogni diſordine cagionarſi il quale da eſſi par che proceda; e potrà il giuoco, ciò non oſtante eſſer vtile à chi à debito tempo prudentemente ſaprà valerſi del ſuo diletto: Del quale si biſognoſi talor ſi vede, che noi ſiamo, che io ardiſco di dire, Accademici, che egli non pur gioueuole di ſua natura è, ma neceſſario talmēte, che chi del tutto gli deſſe bando poco minor pregiudizio forſe ne recherebbe, che ſe di qualunque altra opportunità neceſſaria ci diſpogliaſſe. Percioche oltre alle afflizioni delle fatiche, tanti ſono gl'intoppi, e gl'incontri auuerſi, le trauerſie, le diſauuenture, le calamitadi di queſta vita, ò vogliam dire turbulenze, e tempeſte di queſto mare, che noi ſolchiamo, tanti, sì ſpiaceuoli, sì pungenti gl'interni amarori delle innate paſſioni, che ſe per oneſto modo lecito non ci foſſe alcuno ricreamento taluolta prendere, quaſi dir si potrebbe che l'Huomo più foſſe ſtato che gl' altri animali diſamato dalla natura. E quantunque, forſe di prima giun-

ca, disorbitante cosa rassembri, il volere che il giuoco da cui vengono sì rei affetti, sia à gl'huomini necessario, ed vtile, contuttociò se noi alla moltitudine degli stolti, e maluagi porremo cura, ne' quali quasi in vasi muffati si guasta ogni perfetto liquor che s' infonda, non punto ci prenderemo di ammirazione, che del giuoco in essi l'istesso auuenga, che suole dicotante altre gioueuoli, e necessarie cose auuenire, le quali per rea disposizione di chi le riceue diuentano perniziose. Auuegna che non diciamo il vino ò la manna ò altra cosa particolare, ma il mangiare, e 'l bere assolutamente, non è egli necessaria cosa, non che vtile alla vita degl' huomini? Certo sì. Ma quanti ad empiere di soprabbondante cibo il ventre attendendo, e nel beuere à peuere più che ad huomini (siami lecito così dire) somigliandosi, sono à se medesimi d' infermità, e di morte cagionatori? Ora, essendo le dette cose verissime, di non poca importanza pare che sia l' apparare in che guisa senza lesione riceuere possa dal giuoco trarsi vtilità. Ma come potrà dal giuoco vtilità trarre, Accademici, chi no'l discerne, e no 'l discernerà con l' intelletto, e 'l parte prima dall'altre cose? Chi in somma può indistintamente così auer per giuoco quel che non è, come quello che è? Il quale errore, vditori nobilissimi, niuno dee dubitare che auuenir possa, anzi troppo adiuiene egli à tuttora come vdirete. Imperciochè alcuni dal nome solo di ciascheduna cosa auuisandone l' essere, e ciò per regola vniuersale quasi prendendo, non s' accorgono che questa regola talor falla, nè auuertiscono che si come vno Istrione adorno in iscena di real manto sē-

bra

bra esser Rè, ed è huomo per auuentura vilissimo, così alcune cose il nome dalla scorza di fuori sortito auendo, possono auer poi il midollo di loro essenza molto diuariato da quello al cui dosso è veramente tagliato il manto di cotal nome. L'huom di marmo si dice huomo, e l'huom viuo, huomo, ma il viuo in ciò differisce da quei di marmo, che egli non pur si dice, e si chiama, ma è huomo, la doue il marmo, benche per certa rassomiglianza s'appelli huomo, non è in verità: poiche gli scarpelli di Fidia, ò di Michelagnolo anno marauigliosamente potuto ben immitare con proporzione le parti nel tutto, e rappresentare il gesto, lo costume, il spirito, il moto d'vna persona, ma dare alle mormora l'essenza vmana, cioè l'anima e 'l discorso non già: e perciò la statua, ancorche per vso di fauellare abbia il nome della rappresentata persona, come quando diciamo, quelli è Alessandro, ò Scipione, ò Ercole, ò Dauid, ò Mosè tuttauia ella non è punto partecipe poi di quell'essere, che da quel nome propriamente suole essere significato. Acciochè adunque fallace segno di nome ingannar non ci possa, facendoci creder giuoco quel che non è, diffiniremo il giuoco così. Il giuoco è vn gareggiamento, perche il cantare, ò 'l sonare, ò 'l ballare, e l'vccellagione, e 'l pescare e la caccia, benche siano à ricreare gl'affaticati spiriti nostri come il giuoco, e indiritti, nondimeno perche gareggiamento in se auere non sogliono, nè sono comunalmente, nè sì dicono giuochi, ma allora sì bene, quando vi sì aggiugne piaceuol gare, sì come sì potria per esempio dir della caccia che auuenisse, quante diuise schiere di cacciatori piaceuol-

mente sì disfidassero à chi maggior preda di saluatiche fiere facesse pe' folti boschi. In somma nessuno intertenimento, se per tutti andrem discorrendo, trouerremo esser giuoco, oue non sì gareggi; anzi quello stesso che giuoco è, di questa condizione priuandosi, sì come noi possiamo vedere, nõ è più giuoco; perche tolto via il gareggio de' falli, del far caccie, e vincerle, l' esercitarsi alla Palla, incontanente di giuco perdendo il nome, e l'essenza, semplice Pallegiamento viene appellato. Dee adunque primierameute il giuoco esser gareggiamento, ma ciò non basta. Anco i nimici gareggiano e con villane parole, e con armi l'vno ver l'altro, e pure il loro gareggiare non è giuocare; nè la gara però de'riuali amanti è giuoco, nè la gara che negli studi delle scienze ò negl' atti delle virtudi, o nell' auanzarsi in gloria ò dignitade ò fauore sì vede spesso. E però vuolsi, nella definizion del giuoco, come s' è fatto, aggiugnere al gareggiamento la condizione del douere esser piaceuole, sì per compiere, ed abbracciare l' intero essere di esso giuoco, che in queste due cose, gara, e piaceuolezza insieme contemperate, sì per distinguerlo in questa maniera da gl'altri gareggi, i quali ò rabbiosi ò concupisceuoli, ò Virtuosi, ò Ambiziosi, ò secondo altri cotali nomi dinominandosi, al giuoco solo la qualità, e la condizione d' esser piaceuole, han lasciata: sì che il gareggiamento viene à esser del giuoco quasi material parte, alla quale la piaceuolezza dà forma che il render giuoco. Il cui nome, quanto (come io accennai poco fà) in istrana, e diuersa significazione dalla sua vera, e propria sia spessissime volte nell' vso del fauellare vsurpato,

pato, assai ageuolmente si può comprendere; considerando, giuochi indistintamente chiamarsi non meno i gareggiamenti da agonia d'animo amareggiati, che i conditi dalla piaceuoleza: poiche Dante stesso pur disse.

Quando si parte 'l giuoco della Zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara.

Oue le parole dolente, e tristo altro che piaceuol gareggiamento accennano; e così è parimente auuenuto del vocabolo giucatore nell' vso del fauellare; il quale vso appoggiandosi à vna certa liceuza, che anno intorno a' significati delle parole tutti linguaggi, non può in vero non ammettersi, nè ciò metto io in disputa al presente; ma solamente al nostro proposito ristrignendomi, vengo con questi argomenti mostrando in fatto, che non sempre è giuoco quello che n' hà il nome. Perche, stante la definizione assegnatane, la cui verità senza fallo sarà notissima à chiunque ne' primi ritruouamenti, e nella pura, e schietta assenza del giuoco si specchierà, troppo è chiaro che il giuoco dee esser tale di sua natura, che anco il perdente non disgustato alla fine ne sia, e che quegli dirittamente parlando, non non son più giuochi, i quali a noteuole danno del vinto possono terminare; nè son veramente giuocatori coloro, i quali trauagliando sempre tra dadi, e carte, e arrischiando ogni dì di danari gran somme, sono in vna ora medesima ricchi, e poueri; posciache non piaceuolmente già sembrano garreggiar questi tali, vicendeuolmente l'vn l'altro bramosi per quanto possono di distruggersi, ma si bene pes-

ſimamente riuolgere a trauaglio, e a trafiggimento degli animi quell'eſercizio, il quale a giuoco, a conſolazione, ad alleuiamento da' primi inuentori fu ritrouato. La quale ingenerazione di perſone chi in vece di giuocatori biſcazieri chiamaſſe, e chi la lor profeſſione in vece di giuoco biſca appellaſſe, più propriamente, per mio auuiſo, e meno equiuocamente fauellerebbe: come ben Dante fece fare a Virgilio, la oue diſtinguendo nelle ſpezie l'vmane colpe, e co' propri vocaboli nominandole, poſti co' micidiali di ſe medeſimi in compagnia i biſcazieri, diſſe.

Puot' huomo vſare in ſe man violenta,
E ne' ſuoi beni, e però nel ſecondo
Giron conuien, che ſenza prò ſi penta.
Qualunque priua ſe del voſtro Mondo,
Biſcaza, e fonde la ſua facultade.

Nè certo fu coſa ſenza ragione in quel luogo dire, biſcaza, e fonde, e non dire ſi giuoca, e fonde; perche facendo egli quiui la diuiſion de' peccati ſecondo ciaſcuna ſpezie, per poi a ciaſcuno aſſegnare propria pena, conueneuole era, che egli in tal guiſa co' proprj, e co' veri vocaboli fauellaſſe. Ma puoſſi ancor tutto queſto prouare più chiaramente: impercioche (ſi come io auuiſo) egli è proporzione certa, ed vniuerſale tra' Filoſofi, ciaſcheduna coſa riceuer dalla ſua propria forma l'eſſere, e per mancamento, e ſceueramento di eſſa forma a corruzione venire. Si come adunque fatta la ſeparazione dell'anima ragioneuole da vn corpo, l'huomo ſi dice morto, e mancato d'eſſere, e il corpo, che ne rimane è vn cadauero, così il garreggiamento non è più giuoco,

quando la forma, e l'anima di esso giuoco, cioè la piace-uoleza n'è dipartita, anzi cadauero (per dir così) putrido ne diuenta, da sordida auarizia sozamente informato, della corruzion del quale, ben quasi a guisa di lordi, e schifissimi vermi si generano ad ognora, come si vede per esperienza, e smanie, e disperazioni, e risse, e villani atti, e detti, e nefande bestemmie, e dispregiamenti di Dio, e de' Santi, e più altre laide matteze; ed infettando, e appestando col suo fetore il puro, e sereno aere degli animi vmani, bene è degno questo cadauero d'esser da noi sotterrato, anz in Inferno sepolto; là appunto oue i miseri di tal vizio colpeuoli, condegna pena pagando al lor fallo, corrono (secondo Dante) per vna selua molto orrida, ed essendo da negre, e bramose Cagne spesso raggiunti, sono a brano a brano da quelle miseramente smembrati. E certo chi a gli angosciosi spiriti, e chi alle interiori stancate forze ha per mezo di sì trauaglioso contendimento speranza di souuenire, non meno stolto si mostra, che se da impetuoso vento perquoter sentendosi, poggiasse per suo riparo a' gioghi dell'alpi, ò se in casa per alcuna lieue apertura del tetto sentendo piouersi addosso, fuori al campo per fuggir l'acqua si ricourasse. Ma di quello che in verità giuoco è, nell'vso del quale con amicheuole maniera, e con dolce, e senza auara contesa, o maligna contrastano i garreggianti, ben pare che il contrario dire si possa; conciosiacosache si come adagiare vn poco le membra stanche sopra vn verde, e fiorito smalto a vna bell'ombra d'vn fresco riuo, a chi per lunghe, e per faticose contrade cammina, è conforto, e riprendimento di lena, senza il

quale per auuentura al desiato paese saluo non potria giungere, così a coloro, che su per l'erto monte della Virtù faticosamente mouendo il piede, e si stancano (si come porta la nostra fragilità a tuttora) raddolcimento d'amaritudine, solleuamento d'affizione, e alleuiamento di noia è il trastulleuole giuoco. Le cui spezie stimando io non solamente innumerabili essere, ma quasi infinite, non mi credo altramente, Accademici, ad vna, ad vna voler far proua di raccontare, ò di dichiarare. Imperciochè e molte, e tra se diuersissime saria mestieri primieramente, che noi alle antiche sole memorie stendendo il guardo ne annouerassimo, si come i giuochi de' Calcoli, e delle Tessere, che erano, secondo alcuni, gli scacchi, e' Dadi: Il Disco, che par che fosse vna girella di pietra, o di piombo, o di ferro, che a gara in alto sì si traesse, e rotolassesi per lo suolo; e tante spezie di lotte, e palestre oue ignudi talora, ed vnti s'esercitauano li guerrieri, si come il già più volte da noi mentouato Poeta espresse leggiadramente là oue disse.

Qual soleano i Campion far nudi, ed vnti,
Auuisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima, che sian tra lor battuti, e punti.

Di che a lungo dir si potrebbe, e ne sono per le stampe volumi interi; e i giuochi loro pubblici oltre a ciò, i quali massimamente soleano celebrare in onore de' loro Dei, gli Olimpici in onor di Gioue, i Pitij in onor di Febo, i Lupercali di Pane, e' Baccanali di Bacco, e tant'altri, che io nè saprei tutti dire, nè potrei in breue ora; e pure a gli vsi soli moderni ponendo cura, per giuochi non solamente ci conuer-

uerrebbe contare que' delle carte, come Primiera, Picchetto, e simili; e la Palla, e 'l Pallone, e' Dadi, e 'l Tauoliere, e 'l Maglio, e' Rulli, e sì fatti, ma quegli ancora de' Saltambanchi, quando con destrezza di mano giuocolando gittansi la ballotta per bocca, e traggonlasi per gli orecchi, o forandosi da banda a banda vna mano co' punteruoli subito son guariti; a' quali si potrebbono accompagnare quegli altri giuochi, che parimente per destrezza di mano, o talora per abito d'artifiziosa memoria fannosi con le carte, facendo questa carta diuentar quella, o simili apparenze, e sembianze di marauiglie. E son giuochi pur altresì certe auuenenteze di corpo, salti, e snodamenti di membra, da quali vn altra sorte di Cerretani, che vanno cotale arte spacciando a prezo, giuocolatori ne vengon detti: sì come coloro anco, i quali giuocolano su per lo canapo, o saltando, o volando, o facendo altra proua di lor persona. Anche ogni motto piaceuole, e ogni buffoneria è giuoco, onde giullare che in vece di dir buffone diceuano i nostri antichi, da giuocolare prese denominanza. Ma quì forse dirà alcuno. Questi Giuocolatori, e questi Cerretani, e Giullari con cui garreggiano? E come possono le giullerìe, le valentìe, e le truffe loro senza esser garreggiamenti esser giuochi? Al che io rispondendo dico, che il motteggiare, e 'l buffoneggiare non è altro, che vna piaceuol gara dal motteggiatore presa con chi che sia; e che il giuocolare come si sia è vna piaceuol gara anch'esso, la quale il giuocolatore con gli spettatori sempre ha, gareggiando continuamente co' lor pensieri di far loro ad ogni guisa vedere, o trauedere quello, che im-

possibile lor rassembra, e quello ch'egli no quasi a credere pur veggendolo son renitenti; e per conseguenza i giuochi sono di due maniere, cioè giuochi, che vicendeuoli sono, e giuochi eziandio, che sono non vicendeuoli, poiche nè il motteggiato col motteggiante par che gareggi, nè gli spettatori con esso il giuocolatore, ma solamente per lo contrario; e così viene sciolta questa dubbiezza. Il Calcio, i Caroselli, le Giostre, e 'l Palio son giuochi anch'essi, ed è lo schermire detto giuocar di spada; E le Poesie giuoco, quando a proua (si come gli antichi Pastori vsauano) piaceuolmente i Poeti, e' Musici nel cantare gareggiano l'vn con l'altro, nel qual significato Virgilio disse in persona di Titiro.

Ludere, quæ vellem calamo permisit agresti.

Anco i sollazi amorosi sono amoroso giuoco detti talora, e molte, e molte maniere di scherzi, e di baie, che erano i nostri fanciulleschi diporti, Accademici, sotto questo medesimo nome di giuochi compresi sono; e finalmente mille, e mill'altri, i quali troppo sarebbe lunga, vana, e tediosa cosa voler narrare. Ma conciosiacosache tutti i giuochi gareggiamenti piaceuoli essendo, siano per se a ricreare l'afflitta, e la stanca lena del cuore indiritti, non dee l'huomo giá permettere, che la lor lusingheuole piaceuoleza inuaghisca tanto di se i nostri animi, che per ciò l'azioni virtuose si pongano in dimenticanza, o in non calere; anzi a questo punto conuiene principalmente auuertire, che a quella guisa, e non altrimenti, che a' febricitanti è dato il mordere vn pomo, e 'l prenderne vn poco di sugo in bocca per temperar la troppa arsura, e a fine di poter meglio con tale aiuto mangiare i cibi più sani; così il giuoco fa a noi di mestieri tal fiata, non però come principale esca, ma come restauramento delle indebolite potenze adoprare. Al che se noi ben porremo cura, Illustrissimi Accademici, io non dubito punto, che il giuoco non solamente dannoso, e vitupereuole non ci sarà, ma eziandio potrà, a guisa pure di picciol lume, alquanto il tenebroso stato nostro mortale rasserenare, e meno trauaglioso rendere il corso de gli anni nostri.

IL FINE.

IL P. Maestro Galli Domenicano si compiaccia vedere, e riferire se nella presente Opera sia niente, che repugni alla Fede Cattolica, e buoni costumi. 8. Agosto 1660.

Vincenzo Bardi Vic. Gener. Fior.

Illustriss., e Reuerendiss. Sig. In queste ingegnose inuenzioni del Sig. Girolamo Bartolommei, con le quali ha voluto mostrare, che si posson comporre delle Commedie senza concluder maritaggio alcuno, non solo non vi ho veduto cosa repugnante la nostra santa Fede, e buoni costumi, ma l'ho ritrouate piene di buoni, ed vtili auuertimenti, e colme di molte, e varie erudizioni, degne del solito valore dell'eruditissimo Sig. Bartolommei, e perciò le stimo degnissime della stampa. Et in fede di propria mano ho scritto.

Io F. Domenico Galli dell'Ord. de' Predicatori questo dì 16. Agosto 1660.

Stampisi, osseruati gli ordini. 17. Agosto 1660.

Vincenzo Bardi Vic. Gen.

Il Sig. Dott. Giuseppe Lucattini nostro Consult. del S. Off. riuegga la presente Opera, e riferisca, questo dì 18. Agosto 1660.

F. Angelo Ottauiano da Popoli Canc. del S. Off. di Fir. de mand.

Ho letto con particolar sodisfazione l'Opera soprascritta del Signor Bartolommei, il quale come in tutte le sue operazioni s'è mostrato sempre Gentiluomo di Pietà singolare, così in questa, nella quale persuade le Commedie ben costumate con frutto, e pari diletto, s'è conformato totalmente alla nostra santa Fede, & a' più perfetti costumi. Per la verità Io Giuseppe Lucattini Priore di S. Leonardo in Arcetri, e Cons. del S. Offizio ho scritto di mano propria, questo dì 22. Agosto 1660.

Stante la suddetta attestazione si stampi, questo dì 23. Agosto 1660

F. Angelo suddetto Canc. del S. Off. di Fir. de mand.

Alessandro Vettori Senat. Audit. di S.A.S.

005639835